BIBLIOTECA

CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

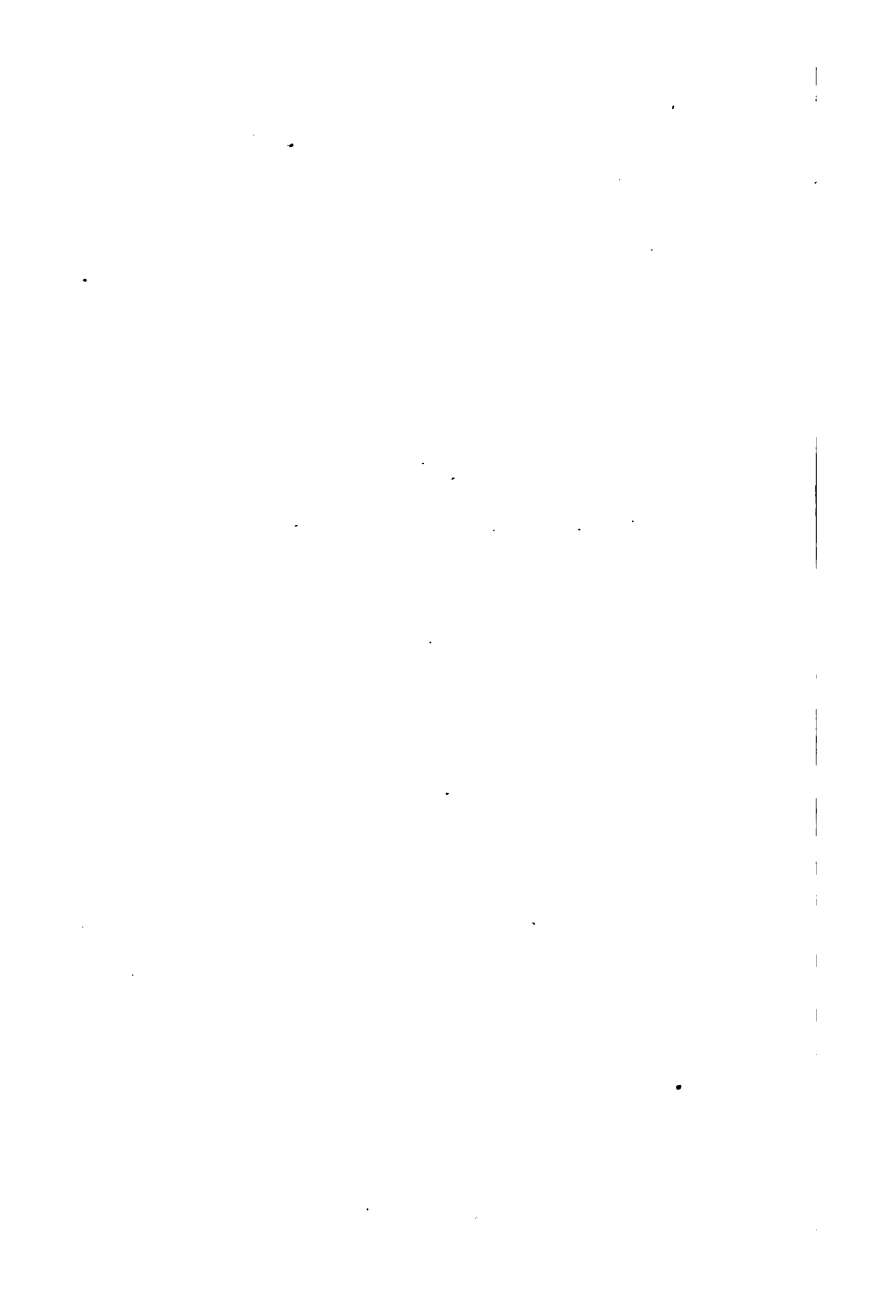
DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

Sec. XVII. - Tom. XVIII.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XVIII.

1847

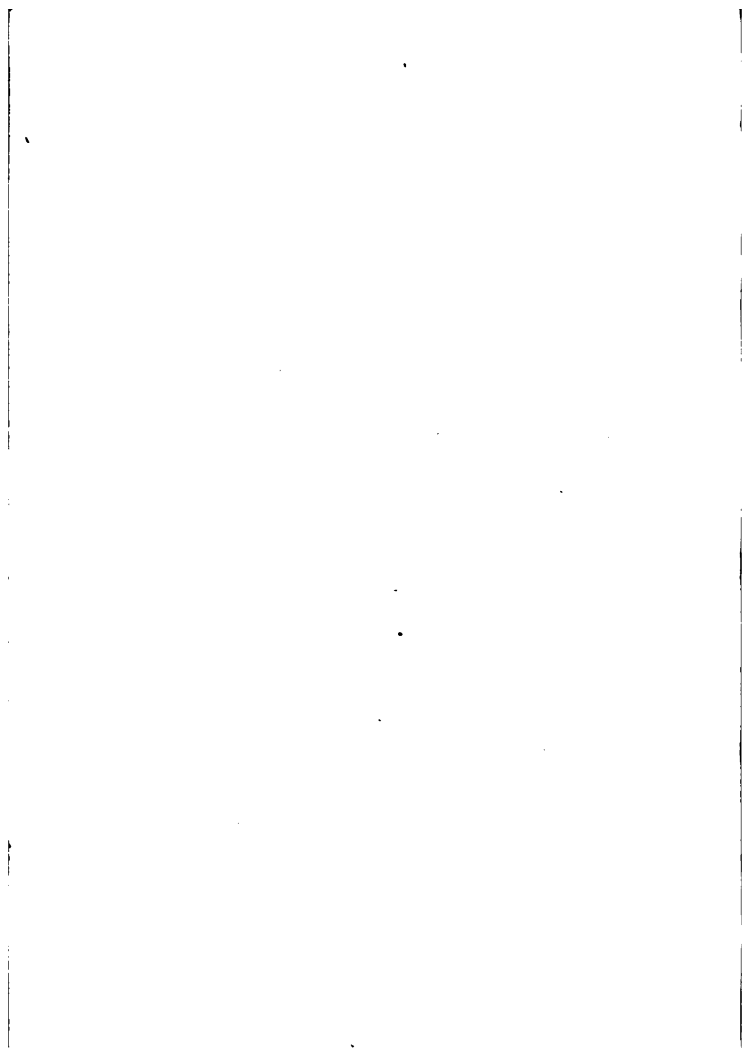
ISTORIA
DEL
CONCILIO DI TRENTO
SCRITTA DAL CARDINALE
SFORZA PALLAVICINO
CON AGGIUNTE INEDITE
E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO XI.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI
1847

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Entrata del conte di Luna nella congregazione, e protesti scambievoli fra lui e i Francesi intorno al luogo. – Messione del Visconti al cardinal di Ferrara per trarne buoni ufficii col Lorenese; ed effetto di ciò. – Contesa, e disputazione intorno alla voce de' procuratori in concilio, e qual concio le si desse. – Malagevolezze superate intorno al grado dell' orator di Malta. – Petizione del Bavero per l'uso del calice. – Ormanetto a lui mandato con prospero avvenimento. – Fumano aggiunto per segretario del sinodo. – Venuta in Trento del Birago. – Lettere del re di Francia da lui presentate al concilio, e di qual tenore. – Lunghe difficultà sopra la risposta. – Traslazione del concilio in qualche città di Germania domandata da' Franzesi, ma rifiutata dal re di Spagna, e da Cesare. – Varii pareri de' padri intorno a' mali usi, e varie proposte sopra i canoni appartenenti all' autorità del papa, e

de'vescovi. - Trattati segreti del Ferier col pontefice per interposizion del Gualtieri, e del segretario di esso mandato a Roma. - Ordinazion del papa ad instanza degli Spagnuoli, che si levi, o si dichiari la particella: proponenti i Legati. - *Ripugnanza fortissima d'essi Legati, e specialmente del Morone a tal fatto, comprovata finalmente dal papa, e dilazione pattuitasi in ciò col conte di Luna. - Partenza dell'imperadore da Ispruch verso Vienna, e perchè. - Varie lettere scritte da parte del pontefice ai presidenti, che dimostrano la piena libertà ed autorità da lui data al sinodo come ne' dogmi, così nella riformazione eziandio della corte, e de' cardinali. - Avvento de' vescovi, e de' teologi fiamminghi al concilio con lettere della governatrice duchessa di Parma. - Richiesta loro, e degl' Inglesi per dichiarazioni contra la reina d' Inghilterra, approvata dal papa, ma poi riprovata per consiglio di Cesare. - Ufficii de' padri per l'arcivescovo di Toledo carcerato in Ispagna dall' Inquisizione, e risposta del papa. - Causa di Giovanni Grimani patriarca d' Aquileia, rimessa dal pontefice al sinodo per calde intercessioni del senato vineziano, e giudici in essa deputati. - Molti conventi, e consigli intorno a varii capi di mali usi: e ciò che ultimamente si statuisse. - Commessione del pontefice sopra il luogo, e sopra gli onori dell' ambasciadore spagnuolo nelle funzioni della Chiesa. - Tumulto, e pericolo di scisma quindi seguito. - Sensi de' Legati, e de' padri in quest' affare. - Musotto per ciò mandato a Roma dal Lorenese. - Risposte del papa, innanzi*

alle quali s' acconcia la discordia in Trento. - Consiglio tenuto da Pio non solo con molti cardinali, ma coll' orator Vargas, e celebre suo scritto sopra la forma de' dogmi mandata a Roma da' Legati. - Desiderio del papa, che si tralascino le due quistioni di più contrasto. - Sentimento a ciò uniforme di Cesare, e del cardinal di Loreno, ma contrario de' prelati spagnuoli. - Canoni, e decreti stabiliti, contraddicentivi i già detti prelati nella congregazion generale. - Opera del conte di Luna che gli tira ad esser concordi nella sessione: la qual si celebra quietamente il giorno decimoquinto di luglio. - Cose quivi fermate.

Stavasi con grande espettazione intorno al publico ricevimento del conte di Luna nell' assemblea: perciò che in queste funzioni, come nelle macchine grandi, accadono talora difficultà nel ridurle all' atto, che mai non s' erano premeditate nel tenerne consiglio. Entrò egli (1) posto in mezzo dagli oratori cesarei. Presentò la

(1) Oltre agli *Atti* di castello, ove ciò sta diffusamente, il *Diario*, e lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 21 di maggio, e di Lansac all' ambasciador francese in Vinezia a' 26 di maggio 1563, e *Atti* del Paleotto: e più ampiamente una fede de' notai del concilio da riferirsi appresso, contenuta in un libro dell' archivio vaticano intitolato: *Varia ad concilium Tridentinum de basilica vaticana etc.*

lettera regia: indi fe recitare da Antonio Covarruvia, uditore della cancelleria di Granata, un protesto di sì fatta contenenza, stando in piedi innanzi a' Legati tutto quel tempo, benchè gli altri a' luoghi loro sedessero, per non accettar sedia innanzi di preservarsi dal pregiudicio con quel solenne riparo. Che quantunque a lui, come ad ambasciadore del cattolico re Filippo signore di tanti regni, fosse debito il primo grado dopo gli ambasciadori imperiali, nondimeno essendo tale quel convento, quel tempo, e quello stato della cristianità, che non si doveva impedire il corso degli affari divini, e del publico beneficio con veruna contesa, e massimamente convenendo a chi promoveva la causa universale il non porgere alcuna materia di turbamento, egli prendeva il luogo che gli era dato, del quale userebbe sin che fosse opportuno: ma protestava, che ciò niun pregiudicio inducesse al re Filippo, ed a' successori. Aggiugnendo l'altre cautele solite de' giuristi.

Lettosi il protesto del conte, egli s'assise in disparte dagli altri ambasciadori avanti a' Legati a man sinistra d'una cro-

ce d' argento, la qual tenevasi in mezzo al teatro dell'adunanza presso alla tavola del segretario. E senza intervallo insurse il Ferier con una contraria protestazione di tal sentenza.

Che se il luogo quivi ottenuto dagli oratori francesi contiguo a' cesarei fosse stato insolito, e non posseduto sempre da loro, specialmente ne' concilii di Gostanza e di Laterano, o se quello nuovo, e fuori dell' ordine che pigliava il chiarissimo conte di Luna, avésse potuto generare alcun pregiudicio o ad essi, o ad altri ambasciadori, certamente que' santissimi padri, i quali rappresentavano la Chiesa universale, usando quell' ufficio de' giudici che appellasi *nobile*, e che non aspetta l'instanza delle parti, ad esempio de' maggiori avrebbono ridotto ciascuno all' ordine antico, o almeno avrebbono esercitata la denunziazione evangelica. Ma tacendo i padri, ed anche gli ambasciadori di Cesare, a' quali non potea quella causa non esser comune, essi oratori che conservavano al loro principe il vetusto possesso, e confidavansi della fede, amistà, e congiunzione del potentissimo re Filippo col

re Carlo suo cognato pupillo, richiedevano contuttociò i padri che niun detto o fatto di quella giornata fosse interpretato per modo che punto diminuisse, o violasse le antichissime prerogative del re di Francia.

Quando il Ferier pose termine al suo parlare, gli succedette con una pomposa orazione Pietro Fontidonio teologo quivi del vescovo di Salamanca, nella quale insieme con le amplissime offerte del re Filippo commemorò altamente i suoi meriti verso la cattolica religione, e specialmente nell'ultima vittoria ottenuta contra il principe di Condè. Tanto che i Francesi vi notarono iattanza, e puntura (1): e il signor di Lansac scrisse all'ambasciador del suo re in Vinegia, che un simil concetto avean altresì gl'imperiali, e che il conte di Luna publicamente ne faceva le scuse. Per contrario da altri non solo riputossi inragionevole quell'accusa, ma ebbe il dicitore un onorifico approvamento senza mistura di riprensione.

Come il ragionare del Fontidonio eb-

(1) L'allegata lettera di Lansac.

be fine, così il conte uscì secondo l'usanza finchè si deliberasse della risposta: la qual formossi con ogni più abbondante espressione di ringraziamento, e di riverenza verso un re sì grande, e sì pio: ed era dettato di Girolamo Ragazzone vineziano vescovo di Famagosta. Approbatasi questa dall'assemblea, tornò richiamato il conte, e gli fu renduta. Indi egli partissi di subito, per ischifare il contrasto della man sinistra o destra nell'escir con gli altri oratori presso i Legati.

Non però valse a' ministri pontificii il quieto successo per aver quiete in ciò coi Francesi. Era stato da questi franteso uno o due giorni prima della tenuta congregazione, che fosse giunto a' Legati un comandamento del papa (1) in cifera vantaggioso agli Spagnuoli: cioè, che 'l conte sedesse dopo il primo oratore ecclesiastico di Ferdinando (2). Perciò s' alterárono fuor di misura: e il dì che andò avanti alla funzione, Lansac ne fece avvisata la sua

(1) Lettere del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 21 di maggio 1563.

(2) Si narra nella già detta lettera de' 24 dell'arcivescovo di Zara.

reina con uno special corriere; benchè poi ammonito d'esser egli, com'è proverbio, corso alle grida, rispose d'averne scritto con forme assai riservate. Ne' lamenti a voce però non mostravasi ricreduto: ed usava parole modeste sì ma pesanti. Lodavasi egli dell'oratore spagnuolo, primieramente che gli avesse fatte veder le sue commessioni, ove il re Filippo gli vietava la cedizione ma insieme ancor la rottura co'Francesi: secondariamente, che non avesse accettato l'indebito favor di Roma, indirizzato a fine di franger con la disunione il vigor degli ambasciadori, per non temerli. E non meno lodavasi de'Legati, che non avessero posto in effetto il mandamento: il quale, diceva egli, essendo venuto in cifera, quindi appunto potersi conoscere per inragionevole, e timido della luce. Ma nè il fatto si provava, nè avea sembianza di vero, che da'Legati si fossero preteriti gli ordini del pontefice, venuti loro ad onoranza d'un re, al quale due di essi, i più validi d'autorità, eran soggetti per nascimento. Senza che, pareva contraddizione il narrare, che il conte avesse ricusate le offerte de'presidenti,

e che i presidenti avessero ricusato di mandare ad opera le commessioni favorevoli al conte. Onde e il Gualtieri s'argomentò di rimuover Lansac da quella opinione, e il Ferier suo collega mostrossene alieno, dicendo che 'l fatto de' Legati aveva palesato qual fosse il comandamento del papa. Non era però la suspizione un'ombra fantastica, ma procedente da corpo vero. Avevano i Legati scritta al cardinal Borromeo in cifera e la loro disperazione di conciar quella discordia, e la necessità di prendervi sollecitamente partito, e i rischi gravissimi per l'una e per l'altra banda: pregando il pontefice d'ordine suo spiegato, nel quale nulla si lasciasse pendente dal loro arbitrio. Il papa, veggendo gli affari della religione ogni dì peggiorar nella Francia, e parendogli che 'l sostegno unico della Chiesa fosse allora la pietà, e la potenza del re Filippo, s'avvisò che 'l sommo de' mali sarebbe stato lasciar alienare il suo animo. Per tanto statuì di dargli qualche moderata soddisfazione. E perchè la commession di ciò a' Legati venisse più autorevole, e gli rendesse più animosi all'adempimento, scrisse loro egli stesso

agli otto di maggio in questo concetto, e quasi in queste parole. Che 'l re cattolico forte il premeva su quell'affare, sembrandogli strano che l'ambasciador suo non ottenesse qualche luogo nelle sessioni, e nelle congregazioni. Riputarsi ragionevole da se, che s'avesse rispetto ad un tanto principe, e che si trovasse qualche via di renderlo contento: non pregiudicando però alla ragione delle parti nè sopra il diritto, nè sopra la possessione. Parergli onesto, e conveniente quel luogo terzo che i Legati vedrebbono in un disegno cui egli loro mandava, e che di fatto poscia fu dato: nè conoscer lui, che altri se ne potesse giustamente dolere. Questa essere la mente sua, per esecuzion della quale usassero que'discreti modi che intendessero acconci, affinchè l'opera ne seguisse con ogni possibil quiete. Ma che, in ogni avvenimento, lasciassero protestar chi volesse, e adoperar quello che altrui fosse in talento, pur che tal ordine si recasse ad effetto, e di ciò per niuna condizione mancassero. A questa lettera del papa era congiunta una cifera del cardinal Borromeo: il quale significava, desiderare il

pontefice che quella commession si tenesse celata, fin che venisse il tempo di porla in atto, e che allora improvisamente ciò si facesse: confermando che, se i Francesi non ne rimanessero appagati, e volessero protestare, o anche partirsi, il tutto si lasciasse avvenire prima che ommetterne l'adempimento. Oltre alle premostrate lettere comuni a tutti i Legati, ne scrisse una particolare il cardinal Borromeo per volontà del zio al cardinal Morone, comunicandogli in ristrettissima credenza, che l'Avila e 'l Vargas aveano consegnata una poliza al papa soscritta, e sigillata per ambedue loro, nella quale promettevano a nome del re, che sua maestà piglierebbe sempre l'armi, ed esporrebbe le forze, gli stati, e la persona per difendere ed aumentare l'autorità del pontefice, della santa sede, e della fede cattolica: il che farsi noto a lui, perchè intendesse, che non senza forte ragione sua santità s'era indotta a così disporre. Queste lettere inviate per corriere, giunsero a'Legati fin il duodecimo giorno di maggio (1): ma perchè le signi-

(1) Appare da una de' Legati al card. Borromeo degli 11 di maggio 1563.

ficazioni del cardinal Borromeo erano chiuse in cifera, e ne avea la chiave solo il cardinal Morone, assente quindi più tempo che a Roma non s'era creduto, non fu per quell'ora compresa l'ordinazione a pieno. Ritornato lui nel giorno de'diciassette, e posto l'oscuro in chiaro, s'affaticarono tutti insieme di mollificare i Francesi (1) per far la cura senza l'acerbità e senza i pericoli del taglio: e, benchè ad estrema pena, secondo l'industria seguì la riuscita. Ma il conte di Luna, o per far intendere agli emuli che nulla riceveva da essi in libero dono, o affinchè vedessero il rispetto che usavano il suo re ed egli verso la corona di Francia, fece ad essi quelle espressioni che poc'anzi accennaronsi, o alteranti il vero, o da'Francesi alterate nel riferirle: ed anche dimostrò loro, che sì fatta deliberazion del pontefice fosse venuta da spontaneo suo movimento: il che oltre modo perturbò l'animo de' Francesi verso di Pio, e fece lor sospettare ch'ei macchinasse rompimento fra gli oratori, e scioglimento del conci-

(1) Appare da una de'Legati al card. Borromeo de'20 di maggio 1563.

lio: per la qual cosa egli poi molto si tenne offeso dal conte, secondo che fia narrato.

Non era quivi nel tempo di quest'ultimo negozio il Visconti: e la cagione della sua assenza fu tale (1). Dopo la pace conchiusa in Francia con gli ugonotti, essendo quindi partito il Legato Estense come non più necessario in quel regno, aveva proposto di visitarlo o nel viaggio, o in Ferrara il cardinal di Loreno per la stretta congiunzione tra le loro famiglie. E, tutto che in Francia per la diversità de' sensi fosse stata fra loro qualche rugginuzza, nondimeno, essendosi mutate le cose, e rimanendo l'Estense con grande autorità e quivi, e in Italia per cagion del suo stato, e delle sue doti, credevasi che 'l Lorenese gli avrebbe assai attribuito, come suol farsi a'parenti maggiori sì d'età, sì di potenza. Onde il pontefice, il quale molto desiderava per la quiete comune acquistar l'animo del cardinal di Loreno, e perciò non finava di ricordare a'Legati

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de'6 di maggio 1563, altre del Visconti allo stesso de'6 e degli 11 di maggio, e *Atti* del Paleotto.

che il tenessero (1) contento ad ogni loro potere, ingiunse a'medesimi, che mandassero un prelato, il qual sotto vista d'onoranza preoccupasse il cardinal di Ferrara per via, informandolo di quanto era intervenuto nel concilio: e così fornitolo d'opportune armi, il pregasse di usarle per vincer l'intelletto, e la volontà dell'amico. Per questa impresa fu nominato a'presidenti dal cardinal Borromeo il Visconti; ma, sì come il papa usava coi ministri grandi e lontani, in maniera di proposizione, non di commessione. Ed essi di buona voglia l'elessero, con porlo in via il settimo giorno di maggio, consegnatali una copiosa relazione de'fatti, la qual avea per autore il Paleotto.

Venne al Paleotto ben tosto un altro lavoro alla penna: e fu la quistione intorno alla voce de'procuratori nel sinodo. Avevane l'arcivescovo di Praga raffermate le instanze (2) a'Legati in nome di Cesare. E quantunque il nunzio Delfino scrivesse

(1) Appare da una de' Legati al card. Borromeo de' 21 di maggio 1563.

(2) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 24 di maggio 1563, e *Atti* del Paleotto.

loro che quel principe s'era poi molto rimesso da tale inchiesta, e che il Seldio suo vicegrancancelliere la riputava inragionevole, dicendo che ciò sarebbe stato un mutar la forma del concilio, sapevasi nondimeno che molti diversamente sentivano. Onde i Legati ne imposero a' lor canonisti una studiosissima discussione. Ed oltre al medesimo Paleotto, vi formarono dotte scritture mandate (1) a Roma Scipione Lancellotti avvocato concistoriale, e Michel Tommasio da Maiorica, il quale a titolo di quella professione era dal pontefice mantenuto in concilio. La quistione fu divisa in quattro articoli.

Se a' procuratori di ragione si dovesse nel sinodo voce di giudici.

Ove no, se di consiglieri.

Se almen luogo nelle generali adunanze.

Data condizione, che il diritto della voce per nome de' principali fosse dinegato agli altri procuratori, se il medesimo avesse luogo in quelli ch'erano procuratori, e vescovi insieme; o se anzi ottenesser due

(1) Nel dì 24 di maggio.

voci, l'una per la persona propria, l'altra per la rappresentata.

Ne'primi tre punti convennero secondo la ragion comune per la parte del no: considerando che non trattavasi quivi di far un contratto, al quale ciascuno a cui sia d'interesse, può sustituir procuratore in vece sua chi gli aggrada, appartenendo a lui libera la disposizione de'suoi diritti, ma di diffinire, e statuire per nome publico della Chiesa: alle quali opere bisognare o il grado a cui Dio ha promesso ne'sinodi universali il suo spirito per assistere, o l'industria della persona approvata per abile quando fù assunta al grado: la quale abilità non si può comunicare al procuratore: e tal vedersi lo stile di tutti i senati, e di tutti i magistrati. Nondimeno, perciò che nella consuetudine ritrovavasi varietà, e nel quarto dubbio occorrevano ragioni per amendue le parti, non parve materia sì piana che i Legati per se soli vi dovessero sentenziare. Onde si proposero tre spedienti.

Il primo, che si producessero le ordinazioni di Paolo III, e del sedente pontefice, le quali vietavano tutto ciò a'procu-

ratori. Ma questo per la considerazione da noi altrove apportata, riputossi pericoloso di tumulto, e che potesse eccitar nelle bocche degli oltramontani quel sì favorevole, e però sì gradito vocabolo di libertà: la qual sembrasse offesa dove il pontefice escludesse dal concilio chi non n'escludea la ragione.

Il secondo, che la causa si rimettesse al giudicio del sinodo stesso, da cui senza dubbio all'instanza sarebbesi dato il rifiuto: essendo cosa odiosissima a' vescovi i quali avean divorato il travaglio d'un tal viaggio e d'un tal soggiorno, che fosse pareggiato loro in veruna parte d'autorità chi, covando gli agi della sua casa, teneva quivi un suo salariato ministro. Ma ciò non ostante, in questo giudicio per la varietà delle nazioni, degli utili, degli affetti, e delle dependenze da' principi, fu temuta contrarietà di pareri, e gran materia di contenzione: là dove il drappo che s'aveva alle mani, era bisognoso d'ago per ricucirlo, non di novelle forbici per trinciarlo.

Onde in terzo luogo parve più quieto e più sicuro il temperamento della concor-

dia, eleggendo il consiglio proposto da'Legati al pontefice, di mostrare agli oratori, che a fine di compiacerli, s'ammetterebbono a sentire non a dire nelle congregazioni i procuratori ed alcuni teologi più solenni di lor nazione a loro scelta. Non volersi già conceder questo a tutti i teologi, non essendo dicevole, che sì grande e varia caterva mirasse e ascoltasse ciò che avveniva in un tal senato. Or, conoscendo gli ambasciadori, che più di tanto non era nè possibile, nè convenevole, nè grato a'vescovi presenti de'loro stessi paesi, finalmente se ne appagarono (1). E ciò fu posto agevolmente in esecuzione tanto con gli Spagnuoli, quanto co'Francesi. Restava gran difficultà co' prelati tedeschi, massimamente principi, della qual condizione non essendone quivi personalmente veruno, e pochissimi ancora di minor grado, non poteva fra' vescovi di quella nazione rendersi odievole il pareggiar gli assenti a'presenti: e la special necessità ne' già detti prelati di custodir loro terre,

(1) Tutto appare da varie lettere de'Legati al cardinal Borromeo ne' dì 3, 7, 17, 19 e 28 di giugno 1563.

congiunta con la loro special grandezza, pareva che assolvesse un tal privilegio dalla parzialità, e liberasse i privilegiati dall'invidia. Per tanto i Legati eran inchinevoli, che a' procuratori de' Tedeschi si concedesse la voce giudicativa: richiedendolo l'imperadore, e stimandosi ciò conferire, affinchè più di leggieri accettassero di poi le ordinazioni del concilio, ove in qualche parte ne riconoscessero sè per autori. Il pontefice nondimeno facendo avviso, che in una classe di personaggi, nella quale si proceda per varii e piccioli gradi dal sommo all'infimo, sempre fra gli esclusi dal privilegio è necessario che sieno alcuni prossimi di merito al minimo dei privilegiati, e per tanto che vi rimanga suggetto di querimonie (1); riputò più tranquillo e sicuro modo il negar la voce di giudice a ciascheduno: significando che il più sarebbesi piegato a conceder quella di consigliatore. Riscrissero i Legati, doversi dar la giudicativa almeno a' procuratori degli elettori ecclesiastici, e del-

(1) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 2 di giugno 1563.

l' arcivescovo di Salsburgo per l'evidente disagguaglianza dagli altri: e affermarono rendersi loro sicuri che i prelati spagnuoli il prenderebbono a bene. Ma di poi quantunque il papa rispondesse, non ripugnar lui a ciò verso tre o quattro dei maggiori, ch'erano i prenominati, pur che tutti gli altri d'ogni nazione vi si quietassero; ed appresso, oltre allo specificare i già detti quattro (1), consentisse d'aggiugner loro anche il vescovo d'Erbipoli, e pe' quattro primi (2) mandasse a' Legati i Brevi: con tutto questo non si sa che ciò mai venisse ad effetto. Anzi fra le soscrizioni fattesi nel fine al concilio non ha verun procuratore de' cinque privilegiati principi: gli altri procuratori soscrissero senza la parola *diffinendo*, usata nelle soscrizioni de' vescovi e di chiunque tenea la voce diffinitiva: e benchè qualche vescovo soscrivesse ancora come procuratore d'altro vescovo assente, e in ispe-

(1) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 19 e de' 26 di giugno 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 6 di luglio 1563, e lettera de' Legati al card. Borromeo de' 12 di luglio 1563.

quel delle cinque Chiese per l'arcive-
o di Strigonia, e per tutti i vescovi
tti gli ecclesiastici d'Ungheria; non
ro la parola *diffinendo*, in quanto si
rissero come procuratori, e con ciò
: segno di non esercitar due voci giu-
tive. Lo stesso fu adoperato da' procu-
ri d'alcuni vescovi insieme e principi
anni, come da Giorgio Ochenuarter
urator del vescovo di Basilea, e da
nso Salmerone, e da Giovanni Polan-
ella compagnia di Gesù, procuratori
cardinale Ottone Truxes vescovo di
usta, amendue principi.

Così vedesi, come alcune durezze che
principio sembrano insopportabili, a
a di certi frutti silvestri cotti e ma-
ti dal tempo e dal maneggio, a poco
co s'ammorbidiscono, e s'inghiottono
a molestia.

Assai più arduo ch'escludere dalla sen-
a gli assenti fu l'accordar nella sen-
a i presenti: e specialmente il far
enire con gl'Italiani il cardinal di Lore-
he possedeva la principale autorità con
oltramontani. Onde il Visconti con sol-
a diligenza s'era spinto infin a Turi-

no (1), a fin d'imprimere agiatamente i sensi opportuni nel cardinal di Ferrara, innanzi che il Lorenese, potente di lingua, il traesse ne' suoi concetti, e così rendesse lui strumento inabile all'intenzione del pontefice e de' Legati. Essendo poi arrivato l'Estense, fu bene informato dal Visconti de' successi, e mostrò prontezza e speranza di servir in quell'affare al pontefice, e alla causa publica: riputandolo equo ed agevole, quando intese dal messaggio, non chiedersi al cardinal di Loreno se non quel medesimo ch'erasi da lui detto nel primo suo profferito parere, e fatto di poi significare al papa mediante il Bertone suo segretario, cioè, che si tralasciasse il dogma intorno alla residenza, proponendosi nella congregazione il proemio di quel decreto come l'aveva preparato il cardinal di Mantova. Di ciò e del canone sopra l'instituzione de' vescovi, materie assai congiunte fra loro, ebbe commessioni il Visconti: dal quale il car-

(1) Tutto sta in varie lettere del Visconti al card. Borromeo ed a' Legati dagli 11 fin all' ultimo di maggio, e de' Legati al Borromeo de' 23 di maggio 1563.

dinale di Ferrara fu accompagnato nel viaggio, fin che vide il Lorenese ad Ostia sul Po. Ma nel primo ragionamento con esso scemò in lui la conceputa speranza. Però che il cardinal di Loreno gli dimostrò ed animo alienato, e parere discorde da' pontificii. L'animo alienato, per la scarsezza della comunicazione: della quale ultimamente, diceva egli, il primo Legato era stato seco sì avaro, che ritornato a Trento, nulla gli era piaciuto fidargli dei preceduti suoi trattamenti con Cesare, là dove Cesare stesso gliene avea mandato il sommario, che da lui fu comunicato all'Estense, e da esso al Visconti. Ma in verità un tal sommario fu solamente quella prima scrittura renduta in risposta da Ferdinando a' capi propostigli dal cardinal Morone, senza la compagnia dell'altre che poi seguirono, e dalle quali pendette la conclusion dell'affare: e molto meno gli fu aperto il tenor delle cose trattate semplicemente a voce. Mostrògli altresì parer discorde: però che affermava che quantunque altre volte fosse egli stato di consiglio che non si diffinisse il dogma sopra la residenza, avea poi fermata opinion

diversa, da che l'affare stava sì avanti che Cesare lo spigneva. Prevederne esso indubitatamente la decisione, in cui concorrevano tutte le nazioni oltramontane, ed anche il fiume universal delle voci, fuor solamente quasi un ruscello ristretto in alcuni pochi Italiani.

Il Visconti, ommessa la prima parte sopra la parcità de' Legati nel fidare al Lorenese i segreti, della quale non era ufficio suo la giustificazione, sopra la seconda rispose al cardinal di Ferrara: che per la stessa scrittura comunicata al cardinal di Loreno da Cesare, appariva che Cesare non aveva un tal sentimento intorno a quella diffinizione; poichè nel capitolo ottavo non pur dicea che sarebbe stato suo desiderio, non essersi mai disputata così fatta controversia, ma poscia sol richiedea, che la residenza non rimanesse di dubbiosa ragione, acciò che i vescovi sapessero ch' eran tenuti d'osservarla, toltone o legittimo impedimento, o dispensazione del papa. Il che palesava due cose: l'una, appagarsi l'imperadore ove si dichiarasse l'obligazione in genere, l'altra, non riputarla egli tale che al pontefice fos-

se negato il dispensarvi. Esser fuori del vero che in quella diffinizione concorresse il desiderio di tutte le nazioni poste di là da'monti: solo ridursi questo caldo negli Spagnuoli, de'quali eziandio erano sei alieni da essa: non volerla gl'Ibernesi, non i Pollacchi: ed alcuni de'Francesi aver parlato in contrario. Intorno al numero delle voci, tanto non accordarvisi quasi tutti, che tre de'cinque n'eran lungi, come sarebbesi veduto in prova, se i Legati non avessero abborrito che s'appiccasse novello fuoco di risse con indegnità del concilio: onde però allungavano, bramosi di stabilire una egualmente cristiana ed onorata concordia. Tutto questo romore aver per oggetto, che si togliesse al pontefice l'autorità del dispensar nella residenza: ma invano: poichè que'medesimi i quali volevano ciò diffinirsi, il volevano con dichiarazione che al papa fosse riserbato l'interpretare ne'casi particolari, se allora l'obligazione avesse luogo: il che finalmente conservava alla sede apostolica quasi la medesima podestà nell'effetto.

Cercò l'Estense di tener seco più giorni ch'egli potè il cardinal di Loreno, e

insieme il Visconti, conducendoli fin a Ferrara, acciò che sì le ragioni, sì le risposte ministrategli successivamente dal Visconti, ed usate discretamente da se col cardinale, gli valessero perchè questi, se non volea confessarsi convinto, almeno si conoscesse convinto: il che alle operazioni molto rileva. E in fine partendosi da lui amendue il dì ventesimo di maggio, disse al Visconti, aver egli abbozzato un disegno di terminar presto e felicemente il concilio, sì come sporrebbe con sue parole al papa, al quale tosto doveva andare per rendergli conto dell'esercitata sua legazione.

Con tutto questo in verità il Lorenese avea ben talora sdegno, ma non mai odio verso il pontefice, e molto meno verso il pontificato: e però, a guisa degli amici adirati, non intendeva di nuocere, ma gli bastava di far credere che potea nuocere, e di far temere che volesse nuocere. Di tal suo animo ebbesi una chiara prova assai tosto, quand'egli, tornato a Trento (1), e visitato dal cardinal Morone, gli rispo-

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo dell'ultimo di maggio 1563.

se più volte con amari proverbii, facendo segno d'animo mal disposto verso il papa e la sua potenza: e allo stesso tempo nel primo arrivare del presidente Birago, parlò ad esso con infinite lodi del papa, e il confortò a sostener l'autorità della sede apostolica, mostrandogli che ogni ragione consigliava di così fare. E chi osserverà tutto il tenor de' suoi andamenti da ch' egli venne al concilio finchè il concilio si chiuse, ravviserà in lui chiaro non incostanza nella principale intenzione, come alcuno argomentava dalla varietà degl'impeti suoi momentanei e particolari, anzi una costante e deliberata volontà d'apparire prima formidabile, e poi benefico. Intento egli dunque allora a farsi temere per farsi pregiare e pregare, aveva usata la solit'arte col cardinal di Ferrara in dipignerli una intrinsica unione seco degli Alemanni e degli Spagnuoli, ed una perfetta concordia fra gli oratori de' due re anche in quel primato d'onore inverso de' loro principi, che fra questi riputati numi terreni suol esser l'aureo pomo della discordia. Ma troppo sarebbe piaciuto a' presidenti che la dipintura fosse stata verità, sì come

l'opposto gli tormentava: imperò che nei medesimi giorni il conte di Luna strignevagli (1) per intender da essi la deliberazione del papa intorno al suo luogo nella chiesa: dicendo egli, che se quivi altresì non gli fosse dato, peggio sarebbe per l'onor suo e del re, che se non l'avesse ottenuto nella congregazione.

Mentre queste cose pendevano, i Legati, in compiacimento degli oltramontani, e specialmente degl'imperiali, aggiunsero un altro segretario al concilio, come per secondo del Massarello: al quale in quei giorni per infermità di pietra convenne soffrire il taglio. Fu questi Adamo Fumani canonico di Verona, che soggiornava quivi presso al cardinal Navagero, uomo fornito di lettere umane e divine, e di cui leggesi qualche componimento nelle raccolte di eleganti poesie divolgate il secolo andato. Conseguì egli l'accettazione con universal concordia, e con precedente assenso del papa.

Prima di ciò venne da Roma (2) un'al-

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 3 di giugno 1563.

(2) Appare da lettere de' Legati al card. Borro-

tra disposizione intorno ad un altro litigio di luogo fra gli oratori: la qual non riuscì a piacer de'Legati, e gli mise in pensiero. Tal disposizione fu, che l'ambasciador di Malta sedesse fra' secolari. Ond' essi prima ne scrissero all'arcivescovo di Salsburgo, il cui procuratore v'avea contraddetto, adoperandosi perchè se ne appagasse: ed insieme veduta nascere per ciò alterazione fra' patriarchi, i quali non intendeano a verun partito di cedere a quell'oratore d'un ordine religioso, ferono dichiarar per un Breve dal papa, che non ostante l'assegnazion del prefato luogo, le ragioni de'patriarchi rimanessero illese. Il che fu negozio di lungo tempo: e 'l pontefice alla prima risposta de'presidenti (1), nella quale significavano che quell'ambasciadore avrebbe apportato per tali differenze assai di travaglio, e poco di giovamento al concilio, pose in arbitrio loro il lasciarlo partire com'eran d'avviso. Ma eglino poi di fatto non vol-

meo de'28 di maggio, de' 17 e de'22 di giugno, e de' 12 di luglio, e de' 2 d'agosto 1563.

(1) Lettera del card. Borromeo a' Legati de'17 di giugno 1563.

loro essere esecutori di questo lor proprio consiglio: perciò che quando ne giunse l'approvamento, n'era cessata la cagione: e com'è usanza degli uomini, non piacque loro di gittar via le fatiche spese in quel mezzo per acquetare i contenditori.

Sollecitudine d'un'altra sorte recò (1) l'orator bavero ritornato a Trento da Roma. Avea questi adoperata ogni forza della sua lingua per ottener dal papa l'uso del calice ne' paesi del suo signore, predicendo che que' popoli vogliosi di ciò senza misura, ove non l'impetrassero, l'usurperebbono con principio di scisma. Il papa incontrario disconfortatone con sommo ardore sì dal re di Spagna, sì dalle tante ragioni che avevano ritenuto il concilio di consolare in questo l'imperadore, per dargli una giustificata e medicata repulsa, il rimise al sinodo: con farsi a credere falsamente che la rimessione preterita fatta dello stesso negozio dal sinodo a lui avesse compresa la sola richiesta di Fer-

(1) Appare da lettere de' Legati al card. Borromeo de' 20, 24, 28 e 31 di maggio, de' 4 e de' 24 di giugno 1563, da' registri del card. Borromeo al Legato in Ispruch, e dagli *Atti* del Paleotto.

dinando, e non la concessione in universale verso ciascuno. Ma non potea dubitarsi che nè il pontefice in quel tempo, nè il sinodo vi saria condesceso. Onde il cardinal Morone, avendo pur dianzi conosciuto in Ispruch, quanto fosse allor necessario di star sollecito al mantenimento della religione in quel sì cattolico principato, consigliò il pontefice, che colà si mandasse un perito e valoroso ministro per ammorzar nel duca e ne' popoli un tal desiderio con la ragione, da che non si poteva soddisfar loro con la grazia. Il pontefice approvò (1) l'avviso, e propose ai Legati d'eleggere il Commendone pratichissimo della Germania. Ma perch'egli non era qui, e la necessità proibiva l'indugio, nè fra' vescovi presenti avevane alcuno la cui prelazione non fosse per avvenire con ragionevole concorrenza, e però spiacenza di molti, sortirono a quell'impresa Niccolò Ormanetti veronese, il qual dimorava colà tra' letterati famigliari del cardinal Navagero, uomo dotto e di paragonata virtù, esperto in simili affari,

(1) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 7 di giugno.

sì come colui ch'aveva prestata la sua opera al cardinal Polo, quando si convertì l'Inghilterra, secondo che in quel tempo significammo. L'instruzione consegnatagli da' Legati nel sentimento (1) era tale.

Che 'l duca di Baviera e i suoi stati avevano sempre conservata la religion cattolica. Che nella passata quaresima per opera d'alcuni uomini principali e turbulenti erasi quivi fatto strepito a fin d'ottener e l'uso del calice, ed altre novità contenute nella confessione augustana. Che il duca per sopire quella perturbazione aveva promesso o d'impetrare a'suoi sudditi il calice avanti la festa di san Giovanni Battista, o di provvedere in altro modo al mantenimento della fede cattolica senza tumulti. Che approssimandosi il fine del tempo, e dubitandosi di qualche innovazione scandalosa e dannosa, mandavasi colà l'Ormanetto con lettere de'Legati, e con Brevi in sua fede scritti al duca dal papa (erano venuti da Roma questi Brevi a'Legati, lasciatovi spazio vano per empierlo col nome del messo), il qual Orma-

(1) A' 31 di maggio 1563.

netto passando per Ispruch, oltre al ricevere gli avvertimenti del nunzio, ne trattasse con lo Stafilo, e col Canisio teologi del duca, amendue dotti e pii, e confidenti del pontefice. Che giunto al duca gli dimostrasse: quella esser causa comune eziandio agli stati di Cesare e del re cristianissimo, i quali concorrevano in tal petizione: potere il duca però esser certo, che dal concilio e dal pontefice non sarebbe nè trascurata nè prolungata: ma che per altro avendo i prelati del concilio sentita sì gran difficultà verso questo concedimento, non doveva esser di maraviglia che 'l papa durante lo stesso concilio vi andasse a rilente: e ciò tanto più, non potendosi consentire ad uno de' chieditori, e negarsi agli altri. Onde il papa avea riputato per lo migliore rimetter da capo al sinodo la stessa causa. Che 'l duca doveva pigliar esempio dalla pietà e dalla prudenza di Cesare, il qual, tollerando le medesime durezze e lunghezze, s'era contenuto da ogni novità nelle sue provincie. Che quando pure l'impeto popolare s'usurpasse a forza quel rito, conveniva che almeno il duca stesse lungi da prestarvi

l'autorità e 'l volere; se no fomenteria la baldanza e la contumacia de' suoi proprii sudditi, e porgerebbe materia a' seduttori di spargere, che la domanda fosse stata ragionevole, e che a simiglianza di quella fossero anche ragionevoli l'altre ch'eransi fatte sopra diversi capi della confessione augustana, e che però si dovesse fare sforzo per ottenerli: onde questa sua concessione non partorirebbe quiete ne' popoli, ma orgoglio ne' turbatori, scompiglio nella religione, e per conseguente ancora nel governo temporale, che non suol mai rimaner tranquillo fra' rivolgimenti dello spirituale.

L'Ormanetto, ad uso delle persone posate, che in poco di se si confidano, e a molto riescono, quanto apparve ritroso ad accettar l'inchiesta, tanto fu valoroso in promuoverla, e avventuroso in terminarla (1). E ciò basti di quell'affare.

Giunse a Trento sul finir di maggio (2)

(1) La risposta del duca nel ritorno dell' Ormanetto al pontefice, piena d' ossequio al suo volere, è segnata in Monaco a' 15 di giugno 1563.

(2) Lettera de' Legati al card. Borromeo a' 3 di giugno, e *Diario* a' 2 di giugno 1563.

Renato Birago, mandato a Cesare dal re di Francia. Fu tosto a visitare i Legati: ed espose loro, aver egli una lettera del suo re da presentare al concilio, al qual doveva scusare in nome di sua maestà la moderna pace con gli eretici. Sapevasi ch'era non meno tra le sue commessioni il trattare, che'l sinodo si trasportasse in qualche città di Germania: onde i Legati, sospettosi di tal proposta, il richiesero che, secondo il costume, avanti al solenne ricevimento desse lor la copia della lettera regia per apparecchiar la risposta: e così egli fece. Ma nè quivi si parlava di tradazione, nè per quanto essi furono sicurati, il Birago volea ragionarne all'assemblea, mostrandosi anche disposto di non farne parola all'imperadore: o perchè i ministri franzesi colà presenti gli avessero dimostrata la impossibilità, e la spiacevolezza insieme della richiesta, o perchè vedesse, non potersi ciò conseguire senza volontà del papa, e del re cattolico, a'quali eran iti in nome del re cristianissimo per quelle stesse faccende il signor d'Allegri al primo, e'l signor d'Oisel al secondo.

E dal trattato con Filippo pendea la speranza della riuscita: bene scorgendosi che, senza una spinta validissima di quel re, il papa mai non sarebbesi mosso a questa mutazione. Per tanto il signor di Oisel gli fe sentire (1) in una scrittura segnata al primo di maggio le miserie della Francia per le discordie sopra la religione, i danni gravissimi apportati dall'armi senza verun profitto, le necessità che aveano tratta la reina alla pace col parere uniforme de' personaggi più riputati. Ma non perchè fosse cessata la guerra, cessare i pericoli, che, rimanendovi tuttavia le interne cagioni de' contrasti, non ne ritornassero ad ora ad ora i funesti effetti. Altro riparo non conoscersi, che l'usato fruttuosamente in simili casi da tutta l'antichità, ciò era un concilio ecumenico, il quale acconciasse tali dissensioni. Quello che stava raccolto in Trento, a ciò non valere, non essendo egli conosciuto per ecumenico da molti regni cristiani, i quali negavano di avervi parte. Potersi sperar nondimeno, che questi fossero per conve-

(1) La proposta, e la risposta è fra le scritture de' signori Borghesi.

nire in qualche città libera di Germania, com'erano Spira, Vormazia, e Gostanza, comode e situate sul Reno. Pregarsi dunque il re cattolico, che, secondo il suo zelo verso la salute comune, e 'l suo amore verso il re cristianissimo suo cognato, aiutasse in ciò gli ufficii di esso e con la maestà cesarea, e specialmente col pontefice: il quale in principio non avea dimostrato di star più disposto a Trento che ad altro luogo, e però non avrebbe dovuto esservi restìo. Dove ciò non sortisse effetto, sarebbono al re cristianissimo testimonii Dio, e 'l mondo, che non avess' egli lasciata veruna industria a ben della religione, e sosterrebbe necessità di provvedere al suo regno con un sinodo nazionale.

Fugli renduta la risposta il nono giorno di maggio in tal contenenza. Sentire il re cattolico sì come sue proprie le calamità della Francia. Esser verissimo che l'unica medicina verso le discordie della religione volea pigliarsi da un sinodo generale. Perciò quando la celebrazione di esso era stata proposta in nome del re Francesco II fratello del presente re Carlo

al re Filippo, egli benchè per se non ne abbisognasse, anzi vi sentisse molta difficultà, nondimeno per servigio del cognato avervi non pur consentito, ma in tutte le più efficaci maniere cooperato presso gli altri principi cristiani, acciò che si congregasse in Trento, com'era dipoi avvenuto. E già da molti mesi proceder quivi il concilio con tanto concorso di prelati, con tanto splendore di personaggi, con tanta eccellenza d'uomini risguardevoli per dottrina e per esempio, e con tante ambascerie di principi grandi, che meritava di riputarsi un de'più frequenti, de'principali, e de'più celebri che già per gran tempo fossero stati nella cristianità. Non potersi dubitare ch'egli non fosse legittimo ed ecumenico, avendolo congregato il sommo pontefice, e con le usate solennità della Chiesa. Nulla a ciò nuocere il mancamento d'alcune nazioni: l'essenza di concilio ecumenico non consister nell'attuale intervenimento di tutti i prelati, e personaggi che hanno il diritto d'essere intervegnenti, ma nell'autorità della convocazione, e nella forma e solennità della publicazione. Ciò che oppone-

vano i separati dalla Chiesa a questo concilio, potersi opporre a tutti i concilii ecumenici antichi, ne'quali sempre sono mancati di quelli che potevano, e dovevano convenirvi: onde l'ammetter questa eccezione sarebbe stato un sovvertire generalmente l'autorità di tutti i concilii, sì venerabile per ogni tempo nella Chiesa, e base potissima della fede. E che tale era per certo il fine de'traviati: imperò che dopo avere scossa la giurisdizione della sede apostolica, e de'cattolici principi, volevano abbattere anche la podestà dei concilii, e formarsi una libertà esente da ogni tribunale. Che forte maravigliavasi egli di tali opposizioni: e che il difender l'autorità de' veri concilii conveniva principalmente al re cristianissimo per imitazione de'suoi antecessori. A traslazione non doversi applicare il pensiero, essendo il luogo di Trento sicuro, comodo, ed opportuno, eletto già con universale approvazione, e non si veggendo sopravvenuto alcun titolo di variamento: il qual variamento per le difficultà, e per gli ostacoli che interverrebbono a ricongregare i padri, riuscirebbe più veramente a dis-

soluzione, che a traslazione, perdendosi i frutti, i quali dal concilio potea sperar tutta la cristianità, e massimamente la Francia. Le città che si proponevano, esser tali che senza dubbio nè il papa, nè molti principi, e prelati vi sarebbono concorsi: e debitamente, per le incomodità, pe' rischi, per la poca sicurtà, e per altri riguardi. E questo essere l'intento de' traviati, non che il concilio si celebrasse, ma che si dissipasse. In ciò che dicevasi del nazionale, non poter il re cattolico nè per veruna condizione approvarlo, nè ritenersi di porre avanti al re cristianissimo quel che gli occorreva in affare che tanto montava alla salute e dell'anime, e dello stato. Che avendoci, e procedendo di fatto un concilio ecumenico nelle materie di religione, il celebrarne un nazionale in riformazione special della Francia, sarebbe cosa novissima, e d'evidente scissura nella Chiesa, con pregiudicio della sua autorità, e non senza gran turbamento così universale del cristianesimo, come particolare di quel reame. Veramente aver talora usati la Chiesa i sinodi nazionali, ma per impedimento che a que' tempi vie-

tava la convocazione degli ecumenici. Stando questi in atto, sempre essersi rimessi a loro i negozii di religione. Ed ove eziandio ciò in genere non facesse forza, apparirne speciali cagioni per le quali disconveniva allora un tal sinodo nella Francia, veggendosi in quella stagione sì diviso il regno, e essendo questa discordia di religione sì potente a far alienare ed innacerbire due cuori fra coloro in cui ella cade, con rompere tutti i vincoli umani. Dapoichè in quella nazione s' era venuto a tanta parzialità e a tanta nimistà, quando si fossero congregate amendue le parti per determinar la materia intorno alla quale ora sì forte si contrariavano, certo non potersi quindi sperare pace e tranquillità, ma più disunione, e più confusione. Se in quel concilio nazionale si facessero decreti cattolici, nè otterrebbono autorità presso gli ubbidienti alla Chiesa come se uscissero dall' universale, nè sarebbono ricevuti da' traviati, i quali avrebbono color d' opporre, che ne fossero autori gli stessi lor compatrioti nemici. Se per opposito colà sottraesse favorevol decreto verun de' pravi lor sentimenti,

vanterebbono in perpetua confermazione di esso quell'assemblea ecclesiastica, e si figgerebbono in più insanabile ostinazione. Che se poi si pensasse in un tal concilio di trovare accordo, considerasse la reina, che ne' punti della fede non ci ha mezzo, e non è luogo ad arbitrio. Essersi sperimentato a quanto danno per addietro fosse riuscita la licenza, e la dissimulazione. L'unica speranza dunque volersi riporre nel concilio generale adunato in Trento: e però il re cattolico confortar e pregare il re cristianissimo, e la reina, che in aiuto, e in promovimento di esso rivolgessero ogni industria loro insieme con tutti gli altri cristiani principi, mantenendo l'autorità, e l'ubbidienza della sede apostolica, e procurandone il felice corso appresso il pontefice, il qual era di tanto zelo, e di sì retta intenzione. In ciò che riguardava il buon ordine del concilio, la intera libertà de' padri, e lo spedito processo dell'emendazione, prometter sè tutta l'opera del suo potere.

In tal sentenza fu renduta la risposta da quel religioso principe. Ma non era potuta arrivar di ciò la notizia in Trento

quando vi arrivò il Birago. Ond'egli, sospendendo il trattar della traslazione, e solo intento all'altra parte de'suoi ufficii, prese udienza dal convento il dì secondo di giugno (1), e fu letta dal segretario l'epistola regia (2). Conteneva ella in brevità ciò che più ampiamente di poi espose il messaggiero (non aveva titolo d'ambasciadore, benchè per ambasciadore fosse trattato), a cui la suddetta epistola richiedeva i padri che prestasser credenza. Appresso, ragionò egli con una faconda orazione. S'argomentò di mostrare, che mera necessità aveva costretto il re, e la reina sua madre a stabilir quell'accordo, quando dalla guerra niente s'era tratto se non pertinacia degli eretici, offese della religione, travagli de'cattolici, disprezzo del principe, effusione d'infinito sangue civile, uccisione d'incliti personaggi, disolazione del paese, e frequentissime ingiurie dell'onor di Cristo, e della sua legge: là dove speravasi con la pace dover rinvigorire la podestà, e la dignità del re, rifio-

(1) Tutto sta diffusamente negli *Atti* di castello al giorno secondo ed al quinto di giugno.

(2) Segnata in Ambois a' 5 d'aprile.

rire la carità, e le altre virtù compagne di essa ne' sudditi, e cessandovi l'odio, la gara, e l'ostinazione, darsi luogo alla verità, e ritornare il conoscimento della retta fede. In tal fede, e nell'ubbidienza della sede apostolica voler le maestà loro viver e morire. Al dilatamento di essa fede richiedersi in primo luogo, che si purgasse de' mali usi la Chiesa: e per ogni tardanza in ciò scemar efficacia al medicamento. Pregar dunque il re cristianissimo i padri a terminare con un degno, e presto fine il concilio.

Erasi lungamente premeditato della risposta, non volendosi nè offendere l'oratore e 'l suo principe, nè comprovare o scusare in qualsifosse eziandio tacita forma quella convenzione, che lasciava l'impietà senza freno: contro a che sapevasi che gli Spagnuoli principalmente avrebbon pugnato con parole di fuoco, all'accendimento del qual fuoco si congiugneva per avventura coll'ardore del zelo quel dell'emulazione. I Legati s'avvisaron che il meglio fosse rispondere senza rispondere. E per andare a sicuri passi, avanti tenner consiglio della maniera precisa coi

inali di Loreno e Madruccio, con gli
siastici oratori cesarei, e co' vescovi
remisilia e d' Agosta ambasciadori
› di Pollonia l'altro di Savoia, ma
ı parlarne con gli ambasciadori se-
i: affinchè dall'un lato non si ponesse
ıstume di chiamar gli estranei a sì
deliberazioni, dall'altro la proposta
ızi di comparire fosse armata coll'au-
à delle maggiori persone pubbliche,
rciò sicura degl'intoppi. Il tenore da
onceputo, e dall'assemblea compro-
fu questo. *Il sacrosanto sinodo ha udi-*
cose che nelle lettere del re cristianis-
sono contenute, e che dalla signoria
a sono state recitate, alle quali perchè
sogno di maggior considerazione, darà
ısta a suo tempo.

Mostrarensi gli oratori francesi nulla
ıgati di questa forma, la qual negava
veramente che rendesse la risposta.
dimeno i presidenti speravano, che
fosse per caler loro d'averla poscia in
ı special contenenza, da che presenti-
› di non poterla ricevere se non peg-
e. Ma ciò non avvenne: imperò che
ıtarono essi, che saria rimasta o vili-

pesa la maestà, o intaccata la religione del loro principe con quel silenzio dell'assemblea, il quale avrebbe dato da parlare a tutto 'l mondo. Per tanto convenne pensare sopra qualche risposta determinata: e ciò con sommo riguardo, mentre varii prelati, e specialmente spagnuoli protestavano (1) a' presidenti, che le avrebbono contraddetto, se vi fosse stata una sillaba d'apparente condiscensione al moderno accordo. Dopo lunga cogitazione fu divisata così.

Essersi oltre modo allegrato il concilio ne' mesi precedenti per la vittoria conceduta da Dio al re cristianissimo contra i nemici della vera religione: ed averne rendute publiche grazie alla divina misericordia. Indi l'intender pochi dì avanti, prima altronde, e poi dal Birago per parte di sua maestà le cagioni che l'aveano condotta a deporre l'armi, prese a diritto contra i perturbatori della religione, e del

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo agli 8 di giugno, e un' altra del Visconti allo stesso a' 7 di giugno 1563. Ed una special relazione della congregazione tenuta a' 7 di giugno 1563, ch'è fra le memorie del Gualteri: ed *Atti* del Paleotto.

regno, aver prodotto ne' padri altrettanto cordoglio. Essere stata materia di sommo e giustissimo desiderio, che 'l re avesse potuto perseverare nella difensione della cattolica fede, senza vedersi costretto a pensieri di pace, prima che i nemici non si fossero convertiti di cuore a Dio, indegnamente abbandonato da essi. Or da che le cose con estremo dolore di tutti i buoni erano in tale stato, doversi pregare la divina pietà con calde ed assidue orazioni, che i consigli della pace riuscissero a maggior prosperità, che dianzi l'arti della guerra: perciò che niun regno diviso in se può mantenersi lungamente, nè un solo re può regger popoli che non abbracciano una sola religione. Contuttociò, ricevuta l'ambasceria del re cristianissimo, una cosa aver essi udita con incredibil piacere: chè nella nobilissima città di Parigi si fosse esercitata somma costanza, e sommo studio di conservar e difender la verace religione. Imperò che rimanendo incontaminata quella rocca, e quella sedia del regno, e quel domicilio chiarissimo di tutte le discipline, volersi sperare che da essa come dal capo alle membra

fosse per diffondersi alle soggette provincie la dottrina cattolica. Fra tanto il sinodo per obligazione del suo ufficio ammonire, e pregare nelle viscere di Gesù Cristo la cristianissima reina di quel ch'ella medesima prometteva, ciò era, che spendesse ogni cura ed ogni opera, affinchè il tenero animo del re s'ammaestrasse, e si confermasse nel culto della vera pietà, e nell'ubbidienza della sede apostolica: e che quella divina indole la quale ammiravano nel fanciullo, crescesse insieme con l'età, senza esser contaminata mai da veruna contagione di pestilente dottrina, e potesse una volta dare abbondantissimi frutti, rispondenti alla gloria de'suoi maggiori, ed all'espettazione del cristianesimo. E non meno essi pregarla, ch'ella con la sua autorità, la qual doveva esser gravissima presso tutti gli ordini del regno, ponesse qualunque sforzo per tirare i disviati all'unità della Chiesa: il che avrebbe portato alla maestà sua un frutto d'eterna gloria in cielo ed in terra. Nel resto, dovunque il sinodo avesse potuto aiutare il zelo del re cristianissimo in restituir la vera religione, non averebbe

sofferto che alcun grado della sua industria, e della sua pietà si fosse potuto desiderare. Tal che, oltre ad un correggimento di tutta la Chiesa confacentesi alla condizione de' tempi, avrebbe anche data opera che si ordinassero quelle cose, le quali secondo l'inspirazione dello Spirito santo avesse conosciute specialmente conferire all'utilità delle chiese francesi.

Con tali concetti parve che sarebbesi mostrato rispetto ed amore al re, senza per tutto ciò scusarsi, anzi nè pur nominarsi la pace, ma solo in genere il diponimento dell'armi. Questa idea di risposta fu da' presidenti mostrata separatamente a' due cardinali: e ad amendue soddisfece. Indi la portò il Legato Morone al convento il giorno settimo di giugno. E però che presentiva che molti de' padri non avrebbono voluto rimettersi al giudicio grosso dell'orecchie, richiedendo la sottil disaminazione degli occhi, egli, a fin di porre in sicuro e la sua proposta, e la sua dignità dal disonore di quella qual si fosse contraddizione, offerse nella proposta medesima, che se ad alcuni piacesse

di considerarsi più maturamente le apparecchiate parole, avrebbon potuto farnesi dar l'esempio dal segretario. Ascoltatasi la forma, il cardinal di Loreno, ch'era il primo, si mise a scusar quella convenzione di Francia con gli eretici: ed in questo proposito disse: Il re essersi veduto privo di forze, abbandonato di soccorso, gl'Inglesi e i Tedeschi uniti con grandi eserciti agli ugonotti, morti o presi i principali signori e difenditori del regno, asciutto l'erario proprio, e scarsamente sprizzato il danaro altrui; perciò che, oltre a trenta mila scudi d'oro numerati ogni mese dal re cattolico, non era venuto sovvenimento se non di cento mila datine in una volta da' Viniziani, ed altri centomila averne promessi, ma non ancora pienamente ministrati il pontefice. E dipoi scendendo a parlar del concilio, rimproverolli che il re da esso non avea ricevuto sussidio nè di pecunia, non essendosi fatte contribuzioni di decime, nè di riformazione, essendo trascorsi otto mesi senza decreti. Per tanto si dolse che allora i padri volessero farsi giudici sopra quell'azione del re, il quale non ne chiedeva da essi l'ap-

provamento, ma solo avea loro voluta spiegare la semplice tela del fatto. Averlo costretto all'accordo il non poter egli ogni cosa: ond'era degno di compassione, e non di nuova afflizione, con attribuire a difetto di sincera volontà quel ch'era stato effetto di violenta necessità. E con questa digressione finì di dare il parere senza dare il parere.

Seguendo il cardinal Madruccio, parlò molto ambiguamente, e conchiuse con la cautela solita a punto nelle maggiori ambiguità: che se la risposta piacesse alla maggior parte, anche a lui sarebbe piaciuta. I patriarchi di Gerusalem e di Vinezia, e con essi molti de' vescovi, domandaron copia della risposta, ed agio a considerarla. Altri voleano l'esempio degli articoli stabiliti eziandio nella pace, di che alcuni Francesi forte si lamentarono: altri della lettera regia e dell'orazione profferita dal Birago: altri altramente sentirono. In sì gran varietà fra Marco Laureo domenicano vescovo di Campagna, il quale nell'infermità del Massarello suppliva come segretario, per trarre al netto le sentenze, cominciò dal Lore-

nese, addimandandolo precisamente della sua. Ed egli disse, la risposta divisata non piacergli.

Il cardinal Morone maravigliato di ciò, prima che l'adunanza si licenziasse, narrò publicamente che quella risposta era stata innanzi veduta ed approvata dal cardinal di Loreno, senza che ei sapesse negarlo. Ben seppe il Morone rattemperarsi di non venire a quest'atto allora che l'altro s'oppose, nè mentre fervea la contesa, nel qual tempo gli sarebbe ciò stato di più aspro rinfacciamento, ma dapoichè la dissensione era quietata, e gli spiriti tranquillati. La discordanza fu ridotta a concordia per questa via. Mentre ch'era il romore più strepitoso, e però più noioso a' medesimi autori, il Bobba, vescovo di Agosta ed ambasciador del duca di Savoia, propose all'assemblea, che per uscire da quella confusione si rimettesse liberamente la contenenza della risposta a' Legati, i quali, col consiglio di chi lor fosse a grado, la stabilissero: a che applaudendo l'arcivescovo di Lanciano, di poi, come suol farsi nelle contese dove molta è la stanchezza, e poca la gara, tutti ad una

voce assentirono. Lo stesso giorno dunque il primo Legato ragunò nella sua casa oltre a'colleghi i due cardinali, i vescovi rappresentatori de'principi, ed alcuni pochi riguardevoli prelati: e da capo fece udir loro un'altra più breve apparecchiata risposta, affinchè ognuno significasse ciò che vi avesse desiderato. Il cardinal di Loreno disse, a lui piacer essa molto: ma essergli spiaciuta quell'insolita maniera di proposta fattasi dal primo Legato: però che là dove si costumava che, lettesi nell'adunanza tali scritture, si chiedesse il parere semplicemente a ciascuno, in quel caso con offerirne la copia, e lo spazio a deliberare, s'era svegliato il pensiero di sottilizzarvi, di contraddirle, e di trarre in sinistro quest'azione del re: in difesa della quale tornò egli a parlar vivamente, non lagnandosi però d'alcun principe, ma scusandoli. La buona intenzione di sua maestà comprovarsi da quest'atto medesimo in render ragione del fatto per suoi messaggi al papa, al concilio, ed a' signori cattolici, e ciò con solenne dichiarazione di voler perseverare nella religione antica, e nell'ubbidienza della sede

romana. Non lodar già lui, che dalla reina si fossero premesse queste legazioni all'attuale adempimento della pace dal canto degli ugonotti, i quali non avevano ancora restituite le terre al re, nè rimandate in Germania le milizie indi tratte. Il cardinal Morone ripigliò, ciò che avea detto nella congregazion generale: che la forma consueta del rispondere alle significazioni regie dal concilio, per le speciali circustanze del caso, erasi fin da principio alterata col parere del medesimo Lorenese: onde non doveva sembrargli strano se tra per ciò, e per qualche preceduto bisbiglio intorno al voler de' padri, anche la seconda volta s'era uscito del solito: e che in argomento di tal gelosia e gravità non sarebbesi egli mai arrogato di chiedere che tanti valorosi prelati consentissero ad uno scritto da se portato, senza ch' essi vi fermassero pur un guardo. Ben essersi potuto sperare che per loro cortesia spontanea esercitassero verso di lui questa fiducia, contenti della recitazione: ma che la cagion de' romori, fosse detto con sua licenza, era stato il medesimo cardinal di Loreno, il quale se avesse risposto

con la semplice parola, *piace*, secondo il suo preceduto giudicio, avrebbe dato esempio agli altri di far lo stesso, e vi sarebbe intervenuta o niuna, o sol picciola contraddizione là dove, facendovi egli tanti discorsi, e tante obbiezioni, aveva eccitati gli altri ad imitarlo. Il Lorenese, da cui era stata forse prodotta quella ragione per iscusarsi della volubilità, mostrossi di leggieri appagato: e sol nella più corta risposta formatasi la seconda volta da' padri deputati, richiese una breve aggiunta che inanimasse più la reina al favor della religione. Anche il cardinal Madruccio recò scusa per qualche mostra di sua incostanza, affermando che l'opposizione del Lorenese l'avea mosso ad avvisarsi, che non fosse stato questi partecipe della risposta; il che in affare di Francia non sarebbe paruto dicevole. Ed in breve, tutti la comprovarono coll'aggiunta, secondo il consiglio del cardinal di Loreno, e con qualche altra leggiera mutazioncella, come suol farsi nella diligente esaminazione di ogni scrittura. Il senso dell'accordata risposta fu qual era nel primo scritto; ma con ridurlo quasi in compendio, e con

addolcire alcune parole che ivi detestavano la moderna pace.

Nella stessa congregazione (1) de' sette di giugno, e ne' dì antecedenti, e seguenti furon discussi i canoni intorno agli usi: e varii esposero varii pensieri, com'è solito d'una gran moltitudine il proporre assai novità, e statuirne poche; essendo il primo in arbitrio di ciascuno, il secondo sol della maggior parte. Qui si riferiranno le più singulari opinioni, le quali, come più inopinate, così sono ancor più gradite alla curiosità de' lettori.

Il Facchenetti, che nelle disputate quistioni parlò con egual dottrina e pietà, espose lungi dal general sentimento sopra l'emendazion de' costumi ne' vescovi: che gli sarebbe piaciuto l'instituire, ch'essi avesser mensa comune co' lor canonici. Ma ciò, se non fu abbracciato come materia d'obligazione, fu lodato come opera di perfezione.

Non così la proposta di fra Martino di Cordova domenicano, vescovo di Tortosa, il quale, biasimando tutte le forme

(1) Sta nella relazion di questa congregazione tra le memorie del Gualtieri.

solite d'elezioni, eziandio in verso del sommo pontefice, affermò, a lui parer la migliore, che i vescovi eleggessero a se il successore, secondo che Pietro (diceva egli) aveva eletto Clemente. Cotanto è vero che sì come presso gli Etiopi il volto bruno è più bello che 'l bianco, e ad alcuni animali è cibo grato la cicuta, così niun suggetto è sì universalmente riprovato come pessimo, che a qualche intelletto non paia ottimo.

Ben conseguì l'applauso di molti il medesimo vescovo in dire, ciò che più ampiamente fu confermato per Antonio Agostini, che tutti aveano nella bocca la riformazione della primitiva Chiesa, ma che per mostrar che la bocca era fida interprete del cuore conveniva d'averla altresì nelle mani, e non tener le case colme d'argenti, e le lor mura guernite con sontuose tapezzerie di seta e d'oro, ma gettar tutto il prezioso a' piè degli apostoli. E così anche ragionò Alessandro Sforza vescovo di Parma: nel che furon creduti proporsi per segno de' lor pungitivi detti il cardinal di Loreno. Aggiunse l'Agostino (come ciascuno è disposto al rigore in

richiedersi que' pregi di cui egli abbonda; che dovevansi tutti i vescovi sottoporre a severa esaminazione, e chi fosse trovato men sufficiente, fosse deposto.

Melchiorre Avosmediani vescovo di Guadix, facendo un'acerba invettiva contra i vescovi titolari, proruppe a dire ch'essi erano stati introdotti nella Chiesa per arte del diavolo, e per infingardia de' prelati: che non solamente conveniva torsene l'uso nel futuro, ma i già promossi rinserrare in monasteri a far penitenza. Indi per non incorrer nell'odio di qualche tale ch'era presente, ammollì l'asprezza con una limitazione consolativa, che a taluno di essi il qual fosse meritevole, dovea darsi vescovado con clero e popolo.

Questa libertà in alcuni pochi di riprendere gli usi presenti, e di proporre novità non accettate dagli altri, generava finalmente picciol fastidio a' Legati, riuscendo ciò ad un efficace e transitorio sfogamento di lingue. Più erano solleciti di quelle disputazioni e quistioni che tenevano diviso quasi in parti eguali, e però sospeso ed immoto, il sinodo. La più com-

battuta quistione era intorno alla dottrina dell' Ordine, per la contrarietà e per la fermezza delle tre nazioni più ampie. I Francesi ricusavano qualunque voce che significasse maggioranza del papa sopra il concilio, e che o approvasse quel di Fiorenza, o pregiudicasse a quello di Basilea. Gli Spagnuoli consentivano sì al valore del sinodo fiorentino, sì alla preminenza del papa sopra i concilii, ma volevano che apertamente si diffinisse, l'instituzione dei vescovi e la loro giurisdizione esser di ragion divina, tutto che dependente dal papa. Gl'Italiani quasi generalmente, ed alcuni pochi eziandio delle mentovate nazioni, e d'altre scarse colà di prelati, sostenevano la sentenza più favorevole al pontefice in ciascun de' predetti capi. Le persone pratiche ed intendenti, alle quali sole è indirizzata quest'opera, e che sole ne posson trarre diletto ed utilità, non prenderanno maraviglia nè scandalo che per natural condizione dell' uomo nelle materie non evidenti le opinioni seguissero assai gli affetti: nè potranno dimenticarsi, che quantunque il sinodo unito al pontefice avesse Dio per assistente, nondi-

meno ciascun de' padri da per se poteva errare, e rimaner sedotto della passione: come anche negli elementi del mondo naturale i tutti sono incorruttibili, nè mai soggetti ad esser cavati dallo stato debito a lor natura, ma ciascuna parte è corruttibile, e soggiace a movimenti contra natura. Onde non sarà disdicevole il rappresentare qui senza dissimulazione la faccia del concilio in quel tempo, come appunto i Legati la rappresentarono (1) al cardinal Borromeo, e i contrarii affetti delle nazioni, che ciascuna di esse riputava ordinati ad onesto fine: dalla qual contrarietà procedeva in gran parte la contrarietà delle sentenze nelle quistioni speculative de' dogmi, e de' consigli nelle deliberazioni agibili delle leggi.

Gl' Italiani stimavano gran dignità e vantaggio di lor gente il conservar la maestà, e la podestà di questo principato ecclesiastico, nel quale l' Italia sormonta l'altre regioni, quanto è loro inferiore nel mancamento d' un sol re temporale comune e natio. Onde, eccettuatine alcuni, i

(1) Il dì 14 di giugno 1563.

quali o più pieghevoli o più deboli lasciavansi regger dagli stranieri, i prelati di questo paese quasi tutti non tendevano ad altro oggetto che al sostentamento ed alla grandezza della sede apostolica: parendo loro che da questa pendesse di pari l'onor della provincia e'l ben della Chiesa, e però, ch'essi in tal opera facesser ad un'ora le parti di buoni italiani e di buoni cristiani.

I vescovi spagnuoli secondo il più, rilevati e per ampiezza di chiese, e per copia di rendite, e per eminenza o di famiglia o di dottrina, e per venerazione de'popoli, agramente sopportavano la gran preminenza de'cardinali, grado a essi, toltine radi, insperabile: e non meno la gran soggezione agli ufficiali del pontefice ed a'tribunali di Roma. Onde portavan credenza, che 'l sommo ben della Chiesa sarebbe stato ritrarre in piano i cardinali, e innalzare agli antichi diritti i vescovi, facendo gli uni inabili a'vescovadi, che lor si danno i migliori, e che molto gli sollevano in autorità e in ricchezza, ma obligandoli di stare in Roma per aver cura delle chiese lor titolari, e per esser

consiglieri del papa, senza potersene partire se non per qualche legazione: e restituendo agli altri l'intera podestà, con torre l'esenzioni delle persone, e delle cause: onde fossero poco men che sovrani nelle loro diocesi.

I prelati francesi, come coloro che meno possedevan di giurisdizione ecclesiastica, posti gli usi di quel regno in dilatamento della podestà secolare, meno ancora ne sentivano di scemo da' tribunali romani, e meno si richiamavano, che la porpora facesse uggia alla mitra: ma tutti quasi erano rivolti a moderar la monarchia del pontefice, secondo i sensi del moderno convento di Basilea da essi approvato: però che in tal modo poco sarebbe stato lor che temere de' suoi divieti e de' suoi gastighi, potendo eglino sempre mai rintuzzarli o convocando, o dinunziando concilio. Nel quale perciò volevano che fosse autorità e sopra il pontefice, e plenissima quanta è nella Chiesa.

I principi, o almeno i loro politici, qual più, qual meno, amavano di soddisfare a' prelati di lor paese, il cui innalzamento non così gli rendeva gelosi, come

la grandezza e la podestà del papa. A che aggiugnevasi in loro l'odio d'alcuni cattivi usi che rimanevano a quell'età nella corte romana.

Or sì come l'emulazione più si fa coi maggiore vicino in grado, che col massimo, l'inchiesta degli Spagnuoli trovava più di favore, e i pronunziati pareri più spessamente colpivano i cardinali, chiedendone la riformazione sì nelle prerogative, sì nel numero, sì nelle condizioni, sì nelle obligazioni: di che i Legati quasi in tutte le lettere di quel tempo ammonivano il cardinal Borromeo. E temevano che la piena crescesse: però che quantunque i Francesi non fosser di ciò gran fatto bramosi, nondimeno potea dubitarsi che per conseguir l'aiuto degli Spagnuoli nelle loro petizioni, si porrebbono a lega con essi in quella impresa niente a se pregiudiciale: onde (così scrivevano) o volevasi negare dal papa al concilio che riformasse quell'ordine, e se ne prevedeva amaritudine e scandalo grande di tutti gli oltramontani: o era disposto di permetterlo, e si scorgea grave cagione di sospettare, che mescolandosi coll'ardore palese del

solo quell'occulto etiandio al cuor dove abita, dell'astio, la macchinata riformazione riuscisse per effetto a una depressione di quella dignità, ch'è il precipuo splendor della Chiesa romana e de' suoi pontefici, mentre possono crear senatori che in privilegii ed onoranze molto avanzino quelli d'ogni monarca terreno, sì che aspirano a tal grado i figliuoli de' sommi principi.

Bollendo allora il contrasto sopra la dottrina dell'Ordine, dalla quale era avviso che nascerebbono rilevatissimi corollarii nel governo ecclesiastico, il Lorenese (1), intento all'onore d'aver accordato egli sì gran litigio, e quasi pacificata la Chiesa, ed uomo fertile d'invenzioni, benchè indarno avesse divisata pochi dì avanti una nuova forma con isperanza di farla comunemente accettare, non perciò ritrasse la mano. E coll'opera specialmente del Foscarario (2), assai riputato sì da lui sì dagli Spagnuoli, co' quali avea consentito

(1) Tutto sta in varie lettere de' Legati al cardinal Borromeo, da' 10 fin al fine di giugno 1563.

(2) Sta in una de' 10 di giugno de' Legati al cardinal Borromeo.

nella quistion della residenza, e in quella stessa dell'autorità episcopale, ed intrinsico del primo Legato, andava sempre concependo nuovi disegni: e questi poi ricevevano sottil discussione da una scelta de'più stimati e fidati teologi e canonisti, chiamati a consiglio da' presidenti.

Ora fu, che trattossi d'attribuire al papa tanta podestà, quanta ne aveva s. Pietro: ma sopra ciò richiedevano i pontificii, che s'esplicasse qual era la podestà di s. Pietro; sapendosi che gli eretici negano ancora in san Pietro la suprema autorità nella Chiesa. Ora volevasi dire, che egli avesse *podestà di pascere tutte le pecorelle di Cristo:* ma quella parole, *tutte*, pareva che denotasse un significato *distributivo*, e non *collettivo*, secondo i vocaboli della scuola, importando, *ciascuna*, e non il gregge intero e congiunto insieme. Oltre a ciò, perchè proponevasi il diffinire, che fossero legittimi i vescovi instituiti per autorità della *sede apostolica*, questo titolo ancora di *sede apostolica*, pareva ambiguo, avendo usato altre volte sì fatto nome anche i patriarchi d'oriente, e specialmente quei delle chiese di cui fu con-

stituito vescovo alcun degli apostoli. Parlossi d'aggiugnere al canone sopra l'autorità de'papi le parole, *universali pastori della Chiesa*, tratte dal concilio di Lione, e però più autorevoli presso i Francesi, massimamente leggendosi tal concilio allegato in quello di Basilea: ed in luogo della particella, *pecorelle di Cristo*, pensossi ad un vocabolo collettivo, cioè *gregge del Signore* (1), come, secondo il parlar d'Innocenzo IV, avea divisato il papa scrivendo a'Legati: e d'esprimere, che *Pietro ebbe da Cristo la pienezza della podestà*. I prelati francesi avevano data un'altra forma, nella quale volevano assolutamente che s'approvassero per legittimi i vescovi instituiti *con autorità della sede apostolica*, senza ristrignersi agli approvati *coll'autorità del romano pontefice*. E specialmente ne assegnavano in ragione, esser questo un dir più proprio: avvenendo talora che il papa muoia, là dove la sede apostolica sempre vive. Aggiugnevano che il nominar la sola autorità del romano pontefice, pareva escludere dalla condizione di veri

(1) *Gregem Domini.*

vescovi Tito e Timoteo creati da Paolo, e Policarpo da Giovanni, ed ora tanti vescovi della Grecia. Non ricusavano però, che si diffinisse ancora, esser veri vescovi gli assunti dal romano pontefice. E quanto era alla persona di esso, volevano chiamarlo *rettore*, non *della Chiesa universale*, ma *Ecclesiae catholicae*: la qual voce, benchè paresse equivalente, era nondimeno da'più rifiutata come dubbiosa, quando il nome di *cattolico* è atto ad importare ancora, *fedele*: onde ogni vescovo di fedeli può dirsi ad un certo modo *vescovo di Chiesa cattolica*: e in latino per difetto dell'articolo usato nella lingua italiana, quella particella, *Ecclesiae catholicae*, tanto si poteva dichiarar così, *della Chiesa cattolica*, il che dimostrasse ch'ella fosse una sola, quanto così, *di Chiesa cattolica*, il che non significava, che oltre a quella Chiesa cattolica di cui era vescovo il papa, non ce ne avesse altre. Nè questo senso di tal vocabolo ne' concilii era nuovo: però che nel sinodo quinto generale alla collazione quinta, riferendosi alcuni luoghi tratti dall'opere di s. Agostino, da ciò ch'ei disse in un concilio cartaginese, trasportansi quin-

di le parole seguenti: *Augustinus episcopus Ecclesiae catholicae dixit.* In confermazione di che notarono, che si legge in san Cipriano com'egli ricevendo al grembo della Chiesa alcuni ch'erano stati eretici, non solo faceva lor confessare, che Cornelio era pastore *ecclesiae catholicae*, ma non contento di questo, volea che aggiugnessero, *idest universalis*: ond'ei s'avvisava che 'l secondo vocabolo togliesse via qualche dubbiezza del primo. E perciò vedersi attribuito l'epiteto d'*universale* al papa nel mentovato sinodo di Lione. Che se il significato, come i Francesi dicevano, era lo stesso, perchè non accettavan ciascuno di que'due nomi ugualmente? Nondimeno intendevano che a ciò si potesse trovar compenso, dicendo, *totius Ecclesiae catholicae*: e eziandio senza più molti consigliavano di accettar quella parola, come tale che sta nel Simbolo, e che oltre a ciò si usa da' papi nelle loro soscrizioni: onde il non appagarsi di quella era quasi un confessar d'essersi pregiudicati in queste. Ma ripigliavasi in contrario, che più di chiarezza abbisogna, dapoichè le nuove eresie si sono ingegnate d'oscurar con si-

nistre interpretazioni gli antichi vocaboli della Scrittura e della Chiesa: e quindi esser nata la necessità non solo di far nuove diffinizioni ne' concilii, ma talora d' aggiugner parole al Simbolo. Sopra la particella: *assunti con autorità delle sede apostolica*: proponevasi questa giunta: *la qual autorità risiede nel romano pontefice.* E ambedue tali alterazioni riputava il Foscarario per non impossibili ad ottenersi dalla parte de' Francesi.

Mentre si poneva ogni studio per esprimer la proposta idea con parole accettevoli a tutti, venne (1) a' Legati improvisamente un' ambasciata del cardinal di Loreno, che gli distolse da quel lavoro. Essersi da lui comunicata a' vescovi franzesi quella sua forma: e dove s'era fidato che generalmente vi consentissero, averne incontrata ne' più una insuperabile ripugnanza. Star egli pronto di soscriverla per se stesso, ma disperarne dal sinodo l' approvamento. Ne' Legati a questa significazione dileguossi ogni speranza, la qual anche per addietro era stata in loro assai

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 13 di giugno 1563.

tenne, di trovar maniere che soddisfacessero a tutte le parti nelle mentovate quistioni sopra l'autorità del papa, e de' vescovi: onde nella ristretta loro congrega, cambiato il tema del consiglio, si ragionò di prendere qualche nuovo spediente: e convennero in questo parere: che si formassero canoni più succinti, ne' quali si tralasciasse quanto apparteneva a' suddetti due litigati articoli, sì che nulla v'apparisse a veruno da ricusare, ma solo da desiderare. In tal modo ne speravano l'universal comprovazione de' padri: i quali dopo tanto lunga contesa, senza che nè gli uni, nè gli altri si confidassero più o di guadagnare, o di superare i contraddittori, non vorrebbono che il dubbioso impedisse il chiaro. A questo medesimo fine parve lor buono che dovesse stabilirsi quella materia innanzi di ragionare intorno al decreto della residenza: e che spirando fra due giorni il tempo constituito per dinunziar la sessione, se ne prescrivesse il giorno nulla più lontano d'un mese, amando meglio di decretare il poco una volta e in breve, che, per voglia di partorire un gigante, rimanere in perpe-

tua sterilità. Comunicarono il dì appresso questo concetto a' due cardinali, e non meno agli oratori (1). Ma essi oratori, lodando che si destinasse per vicino termine la sessione, pregarono a un'ora i Legati che non abbandonasser la traccia dell'accordo, il qual sarebbe stato di tanta consolazione e riputazione: potendo conseguirsi in un punto ciò che ricompensasse i travagli di molti mesi: come avvien parimente nella natura, che delle più nobili forme la disposizione sia lunga, l'introduzione momentanea; e generalmente il più degli effetti grandi in assai di tempo si preparano, in un attimo si producono.

Scrissero i Legati (2) al cardinal Borromeo, ricevere sè certezza, che quel repentino mutamento del Lorenese era proceduto da sdegno, perchè non l'aveano chiamato ad uno special consiglio convocato da loro il dì precedente per discussione di quella sua proposta dottrina. Di che gli fecer poi essi giugner le scuse: le quali furono, che dovendosi far quivi giu-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 14 di giugno 1563.

(2) Nella suddetta lettera de' 13 di giugno 1563.

dicio d'uno scritto ond'egli riconoscevasi principalmente per autóre, s'era stimata mal confacente alla dignità di lui, e alla libertà de' consigliatori la sua presenza; senza che, occorrendo di ragionare intorno alla maggioranza del papa sopra il concilio, non erasi riputato dicevole che vi intervenisse o egli, o altri con cui si fosse potuta appiccar l'importuna quistione di questo punto. Ma per avventura, quello di che i presidenti si tennero certificati, era falso, e ciò che nel cardinale attribuivano ad ira, fu arte. Accennossi altrove come il Ferier ardeva d'acquistar qualche merito col pontefice, da cui sperava gran guiderdone: e ostentando col Gualtieri l'uno di tali affetti, non celava l'altro del tutto (1). Stando fisso coll'animo in questo suo intento, gli sovvenne un tal concetto, e lo propose al Gualtieri: che, veggendosi l'impossibilità di convenire in quel sinodo, per la contrarietà de' fini, e de' bisogni ch'erano in varie nazioni, onde non si potevan trovar tali leggi che a guisa di panacea giovassero a tutte le infermità,

(1) Appare specialmente da una del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 24 di maggio 1563.

e, come già la miracolosa manna, piacessero a tutti i palati, si celebrasse questa sessione sopra quella parte di decreti nella quale si concordava: e di poi si licenziassero i vescovi, dando a quelli d'ogni nazione facultà di congregarsi ne' lor paesi, assistentevi un presidente deputato dal pontefice, e che ivi ciascuna di quelle assemblee deliberasse ciò che riputava conferire alle sue provincie, e ne formasse ordinazioni speciali ad esse: le quali ordinazioni poi si mandassero al papa, innanzi alla cui fermanza nulla tenessero. In simigliante modo aver altre volte qualche pontefice provveduto all' acconcio delle regioni lontane. Questo esser più agevole, più profittevole, ed ancor più sicuro per la sedia apostolica, che 'l mantener lungamente accolto un concilio pieno d'umori così gagliardi, ed entrato in litigii tanto pericolosi. Non essendo spiaciuta quell'invenzione al Gualtiero, il Ferier aggiunse che per Francia sarebbesi potuto onorare di quella presidenza il cardinal di Loreno, e con la vaghezza di questo lustro tirarlo più leggiermente al partito. Il che altresì approvatosi dal Gualtieri, il Ferier arcana-

mente fidollo al Lorenese, quasi propostogli da un suo amico, di cui non potea dire il nome, ma che dava speranza d'indurvi il pontefice, mandandogli a tal fine una voce viva, dove il cardinale promettesse d'accettarlo, e di promuoverlo dal suo lato. Mostrògli appresso il Ferier, che le contenzioni presenti del sinodo ogni dì si rendevano più inaccordabili: onde il proseguirlo sarebbe stato senza speranza di frutto, e con pericolo di danno. Che in questo consiglio il ben comune appariva unito al privato del cardinale per la necessità che scorgevasi nella sua casa d'avere in Francia la sua persona, la qual vi tornerebbe in forma di tanto onore. Al cardinale fu ciò gradito fuor di misura: e offerse che fin alla risposta del papa egli avrebbe con discreta industria tenuti senz'opera i presidenti, sì che in questo mezzo non seguisse novità: e promise che, ove il papa consentisse al pensiero, ei farebbe sì, che si spedisse quella sessione con sopire almeno, se non con accordare le controversie bollenti: e che intorno alle petizioni di Francia sarebbesi portato come il cardinal Borromeo medesimo, se

fosse stato in suo luogo: finalmente pigliava in se di far condescendere a quel partito la reina, e l'imperadore. Allora il Ferier, per imprender vivamente il trattato, fecesi da lui giurare che gli avrebbe mantenuta e la fermezza, e il segreto, il qual segreto esso Ferier da sua parte osservò tanto, e tanto ricercò dal Gualtieri, che nè pur manifestonne al cardinale esso Gualtieri per mezzano: ed al Gualtieri vietò sotto minacce di subito rompimento il comunicar l'affare a' Legati. E benchè si ragionasse tra loro di fidarlo al Morone, oppose il Ferier che questi malagevolmente sarebbesi poi tenuto di palesarlo a' colleghi, almeno al cardinal Simonetta, verso del quale il Lorenese avea l'animo sì mal disposto. Ma può dubitarsi che 'l Ferier usasse tanta strettezza, perchè dall'un lato intendeva, che impeditane la comunicazione fra il Lorenese e 'l Gualtieri, ne rimaneva egli il comune motore, e dall'altro, che quanto a meno persone si fosse stesa la notizia e 'l trattato, tanto meno si divideva in altrui, e tanto più serbavasi in lui dell'onore, e del merito. Questa dunque fu la cagione per avven-

tura, che 'l cardinal di Loreno intrecciasse nuova difficultà perchè fra tanto nulla in concilio si conchiudesse: benchè alcuni nescii dell'interno, e volendo più tosto sognare il falso, che confessare a se stessi di non sapere il vero, ne immaginarono varie (1). Per quella proposizione il Gualtieri avea spinto (2) al cardinal Borromeo segretissimamente fin da'quattro di giugno Cipriano Saracinelli orvietano suo segretario, uomo allor chiaro per fiorita letteratura. A fin di celare il midollo, la scorza fu di mandarlo a Bologna, e ch'indi poscia per accidente s'innoltrasse anche a Roma. Colà giunse, e fe sua proposta a punto in tempo che più torbide ogni dì veniano le novelle di Trento: sì che il pontefice gli prestò volentieri orecchie, e fe rispondere al Gualtieri che proseguisse il trattato, senza però darne l'ultimo sì. Ma essendo scritta al Lorenese dal cardinal della Bordisiera, e da altri l'andata (3) a

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 13 di giugno, ed un' altra de' 21 di luglio 1563.

(2) L'instruzione è fra le memorie del Gualtieri.

(3) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 28 di giugno 1563.

Roma del segretario del Gualtieri per occulti negozii col papa, il che gli recava materia di suspicare, non parve al Ferier di potergli celar più a lungo, come il Gualtieri era quel mezzano fin allora taciuto, e come la messione del suo segretario non aveva altro intento che alzar la fabrica del loro disegno. Onde il Gualtieri, e 'l cardinale ne conferirono a faccia: e 'l cardinale ne dichiarò sè contentissimo; dicea, non per ambizione del carico, ma per utilità della sede apostolica. In difesa della quale aveva parlato que' giorni con gran vigore al vescovo di Metz, e ad altri prelati francesi che ne ragionavano sinistramente (1): ammonendoli, che se volevano impugnar la podestà del papa, rinunziasser prima i beneficii ricevuti dal papa: e che chiunque sentiva contro alla dignità pontificia, era sospetto a lui nella fede. Ed ancora nel trattar co' Legati avea permutato ogni nuvolo in sereno. Ma più di tutti godeva che l'inchiesta procedesse felicemente il Fèrier, dicendo, esser desiderio suo che 'l re mandasse lui per uno

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 21 di giugno 1563, ed altre di que' giorni.

dei delegati a quell'assemblea di vescovi in Francia, per aver opportunità di servire al pontefice. Il quale, sì come principe d'esperta, e canuta prudenza, sapendo che un sommo segreto leva al corso de'negozii due validissime ruote, l'altrui consiglio nella deliberazione, e l'altrui opera nell'esecuzione, non s'avvisò di poter escludere totalmente da sì grande affare del concilio la cognizione de'Legati. Onde significollo (1) nell'intimo della credenza al cardinal Morone: ed a fine di impedire ogni ruggine fra'l Gualtieri e lui, notificògli distesamente le ragioni che avevano forzato l'altro al silenzio. Gl'impose ancora di confidarlo subito al cardinal Simonetta, sì veramente che questi ne dissimulasse la notizia con ciascuno: il Morone trattasse di ciò e col Gualtieri, e senza mezzo, ove l'affare il richiedesse, col Ferier, e col Lorenese, a cui prestasse l'assenso, ed insieme significasse, che 'l papa, riducendosi il pensiero ad opera, commetterebbe ad esso la legazion di Francia per quel negozio, deputando nell'altre

(1) Lettera del cardinal Borromeo al Morone de' 26, e de' 30 di giugno 1563.

regioni chi Dio gl' inspirasse: che agli altri presidenti non fosse aperto il trattato finchè non si prevedesse la prossimità della conclusione: che senza il consentimento de' principi non potea ciò portarsi ad effetto, ma che promettendosi il cardinal di Loreno e de' Francesi e di Cesare, il pontefice s' avvisava, simile potersi egli prometter del re Filippo: che quando le cose fossero in appresto, si proponesse ciò improvisamente al concilio, essendo all' opere grandi il maggior impedimento per farsi, il dirsi. Aggiunse, che però, tanto di miglior talento nella lettera comune a tutti i Legati approvava il consiglio preso, e significato da loro il giorno decimoterzo di giugno, che si tralasciassero del tutto nella diffinizione le due controversie, poichè il vedeva più adattato a questo segreto intendimento. E parea che a ciò conferisse mirabilmente (1) sì la destinata partenza di Cesare, che avrebbe renduto a lui appetibile il fin del concilio, sì la sua dichiarazione espressa al conte di Luna andato colà, che trattandosi dell' autorità

(1) Lettere del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 17, e de' 28 di giugno 1563.

pontificia, era meglio il tacerne affatto, che l'usarne equivocose parole.

Poco innanzi che 'l Morone ricevesse da Roma queste speranze di concordia, ebbe in Trento un'aspra battaglia, nella quale gli avvenne di contrastare non solo con gli stranieri ministri, ma di poi col pontefice: e sopra materia delle più ardue, e delle più combattute dal principio fin all' estremo di quest'ultima convocazione sotto Pio IV. Eran convenuti i Legati con gli altri due cardinali, e con molti oratori, che si prescrivesse per la sessione il decimoquinto giorno di luglio, quando fu ad essi il conte di Luna (1), comunicando lor la risposta renduta dal re cattolico al signore d'Oisel, e da noi recitata, per cui sopra modo si consolarono. Ma egualmente si contristarono, perchè egli loro significò, saper lui ch'essi avevano comandamento dal papa di far che si levassero, o si dichiarassero quelle parole: *proponenti i Legati*, di che aveva egli le precise commessioni del re narrate più volte. Pregarli dunque a indugiar per

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 14 di giugno 1563.

breve spazio quell'atto di dinunziar la sessione, affinchè alla stess'ora si facesse l'uno e l'altro decreto nella generale adunanza. Nè il conte era falsamente avvisato. Aveva il papa data speranza di far ciò nella risposta al memoriale dell'Avila, come si vide, e poi ancora, cedendo alle richieste di lui erasi condotto a scrivere a'Legati il nono giorno di maggio la lettera che qui distesamente si pone. *Poichè questi principi fanno tanta instanza sopra la libertà del concilio, e par loro che quelle parole,* proponentibus Legatis, *le quali furono messe senza alcuna saputa nostra, levin la libertà, voi sarete contenti di proporre a' padri o in congregazione generale, o in sessione, che la mente nostra non è mai stata di levare per questo la libertà al concilio, ma sì bene di levar la confusione. Per lo che voi notificate, e dichiarate a tutti, il concilio esser libero, e che se pare alla sinodo di dichiarare, o del tutto levare dette parole, voi ne sete contenti, e che sapete ancora, che tutto quello che in ciò i padri faranno, a noi sarà grato, e ne saremo satisfatti: a fine che tutti li principi e popoli conoscano, che vogliamo fare quanto in noi è per con-*

seguire il fine d'un concilio fruttuoso, e principalmente mediante una buona, e severa riformazione. Indi informato il pontefice dal cardinal Morone, che in ciò l'imperadore s'era renduto, concepè una simil fidanza degli Spagnuoli, e ne fe segno in altre sue lettere a' presidenti, senza rivocar però mai la mentovata commessione. Ma non ristando nè raffreddandosi per tutto ciò le instanze dell'Avila, scrisse di nuovo a' Legati il duodecimo giorno di giugno: che se il conte di Luna iterasse quella petizione, gli soddisfacessero secondo la lettera sua recitata, non ostante ciò che di poi avesse dimostrato nelle seguenti: sperarsi nondimeno che 'l conte si appagherebbe di quel che aveva appagato l'imperadore. Quest'ultima lettera non era ancor pervenuta, quando il conte fe la menzionata richiesta. Con tutto ciò, perchè il primo comandamento rimaneva in vigore, i Legati diedero cotal risposta: che non si poteva in quel tempo far opera nè più disonorevole, nè più nocevole al concilio, che l'addimandata dal conte, di che i principi che n'erano chieditori, sarebbonsi tosto avveduti con tardo pentimento: ma

da ch'egli così voleva, divisasse una forma di quella dichiarazione, ch'essi l'avrebbono considerata. L'indugio sì del decreto per destinar la sessione non potergliisi consentire, avendo eglino già stabilito l'affare con molti oratori, e co' primi prelati del sinodo. Così risposero: e d'universal volere fu poi destinato il dì decimoquinto di luglio (1). Il solo Aiala vescovo di Segovia, connumerando molti lavori che rimanevano, mostrò che i giorni dell'intervallo eran pochi. Non tardò a ritornare (2) il conte da' Legati. E benchè non portasse la forma scritta, espose, desiderar lui per libertà del presente, e de' futuri concilii, che ad ogni oratore, e ad ogni vescovo fosse lecito di proporre. Allora il cardinal Morone, che aveva spezial affezione a quella prerogativa de' presidenti, quasi a rocca difesa per suo valore dagli assalti di Cesare, a' quali il pontefice era stato già disposto di farne la dedizione, alterossi

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 15 di giugno 1563, e lettera e poliza del Visconti lo stesso giorno.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 17 di giugno.

incredibilmente, e gli disse: non essersi mai fatta da un re ad un concilio richiesta di maggior danno: che si rivocasse un decreto approvato in congregazione, e poi fermato in sessione da cento diece padri, contraddicendovi solo due: rotto il qual decreto, precipiterebbe quel sinodo ad intollerabil confusione, e disordine. Ch'essendosi acquetato l'imperadore, sarebbesi dovuto acquetar anche il re: maggiormente, quando in nome di sua maestà si faceva opera per cosa opposta ad una tal comune autorità di proporre in concilio, cioè, perchè un procuratore venuto colà per li capitoli delle chiese di Spagna non fosse udito. E che qualora i Legati si rivolgevano per la mente, che sarebbe in facultà d' ogni minimo vescovo il dire o per sua opinione, o per altrui suggestione tutto quel che gli andasse all'animo contra il papa, contra loro, e contra qualunque eccelsa persona, riputavano ciò tanta indegnità, che prima di sofferirla pensavano di partirsi: onde già stavano in consiglio di chieder licenza al pontefice. Che se intendevasi di provvedere alla libertà de' concilii futuri, poteva rimaner conten-

to l'ambasciadore che ciò si facesse per un decreto nell'ultima sessione, con riceverne egli antecedente promessa. Molte furono le parole: ed in fine il conte diè qualche segno di voler consentire a questo partito. E i Legati scrivendo il fatto al cardinal Borromeo, aggiunsero, che ove il conte si fermasse nella domanda, e 'l pontefice nella volontà di compiacerlo, giudicavano per lo migliore che sua santità gli levasse quindi tutti, per non lasciarli riguardatori di tanta loro vergogna: e che specialmente il cardinal Morone dichiarava, che non avrebbe più volto di comparire in concilio. Il conte, il quale cedeva ben sì alle ragioni quando ne riceveva robusta impressione dalla voce de'Legati, ma rimanendo a solo coi suoi pensieri, sentiva farsi nuova forza dalla considerazione del comandamento reale, mandò a'Legati il tenore scritto (1) della desiderata dichiarazione. Ed affinchè l'instanza fosse ad un'ora più valida, e più scusabile, cercava, per quanto udissi, di trarvi insieme il cardinal di Loreno, e

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 19 di giugno 1563.

tutti gli ambasciadori, i quali unitamente cooperassero a far sì che nella sessione prossima ne seguisse l'adempimento. I Legati a lui ripeterono le cose apportate già per contrario, e sopra ciò dissero, che ove pur egli insistesse, non avrebbono essi preterito l'ordine dato dal papa: ma ch'ei sarebbe stato cagione di tutto il danno, e ne avrebbe il carico appresso a Dio. Era il conte in appresto d'andare a Cesare (1), il quale fra pochi giorni volea passar da Ispruch a Vienna per convocare i vescovi dell'Ungheria e degli altri suoi stati, e deliberare, come ed a chi si dovesse richiedere il sì bramato uso del calice. Onde i Legati scrissero al nunzio Delfino, perchè procurasse gli ufficii di quel principe appresso al conte, inducendolo a prender soddisfazione di ciò che a sua maestà era paruto ragionevole. Nè risparmiarono anche l'inchiostro verso il nunzio Crivello in Ispagna: pregando insieme il pontefice di promuover con sue lettere l'inchiesta in ambedue quelle corti. E di nuovo il cardinal Morone significò

(1) Appare da un'altra de' Legati al cardinal Borromeo de' 19 di giugno 1563.

gli a nome di tutti i colleghi, ch'essi prima di rimaner quivi tanto vituperati, supplicavano alla santità sua di rivocarli, e d'applicar le proprie sue mani in Roma all'opera della riformazione: o che se ciò non le piacesse, almeno togliesse quindi il Morone, come colui che non avrebbe più nè cuore nè faccia da dimorarvi. Ma queste denunziazioni in Roma, e queste esortazioni in Ispagna non liberavano i Legati dalla presente necessità d'ubbidire. La forma presentata loro dal conte della chiesta dichiarazione era tale (1) che 'l concilio esplicasse, essersi adoperate quelle parole per denotare il modo ordinario di proporre, e non per vietare o a' padri, che oltra le proposizioni de' presidenti non potessero aggiugnerne altre secondo che paresse lor buono, o agli oratori, che ove i presidenti negassero di far le proposte da essi desiderate, non fosse in loro balìa d'esporle per se medesimi. In questo (2)

(1) Tutto sta in una memoria del Gualtieri dei 21 di giugno 1563.

(2) Questo appare dalle lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 21 di giugno, ove avvisano il ricevimento delle sue de' 12.

tempo a punto giunse a' Legati da Roma la premostrata lettera de' dodici di giugno in confermamento della preceduta ordinazione. Ma essi tra con le ragioni e con le grida finalmente strapparon dall'oratore, che fosse contento d'una scrittura, la qual fu segnata da loro il dì ventunesimo di giugno, cioè un dì avanti, ch'egli su i cavalli delle poste si mettesse in via per Ispruch. In tale scritto, narratasi la commessione del re al conte, l'instanza di lui, la forma della dichiarazione richiesta da esso, l'ordinazion del papa a' Legati, le ragioni del publico detrimento opposte da loro, soggiugnevasi, aver eglino proposti al conte due partiti: l'uno, che accettasse l'accordo fermato in ciò coll'imperadore: l'altro, che gli bastasse d'ottener questa dichiarazione in fine del presente sinodo per l'indennità de' futuri. Averli esso rifiutati ambedue, ma esser condesceso a soprassedere fin a nuovo mandamento del suo re: il quale se rimanesse nel primiero volere, i Legati promettevano di proporre tosto al concilio la mentovata dichiarazione, e di procurarne l'approvamento.

Questa ripugnanza de' Legati all'ubbidire, anche prima di sapersene in Roma la condescensione del conte, nulla offese il pontefice, come colui che non minore l'avea provata al comandare. Onde fe tosto risponder loro (1): che, quando essi, e massimamente il cardinal Morone vi sentivano tanta malagevolezza, egli non intendea di costrignerli, anzi rivocando il già ordinato, gli confortava che si fermassero saldamente in ciò che 'l predetto cardinale avea stabilito con Cesare: imperò che erasi dal re cattolico data la commessione a' suoi oratori prima di questo fatto, assegnando in ragione di essa, che tutti i principi ciò richiedevano: il che allora non più si verificava: onde si voleva credere, che anche a sua maestà si soddisfarebbe con ciò che soddisfaceva all' imperadore. Ch' ei sopra l' affare avea già scritto al nunzio Crivello, e che anche dall'Avila e dal Vargas ambasciadori spagnuoli erasi aiutata l'impresa con lettere favorevoli.

Nè i Legati senza gran ragione ab-

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati dei 25, e de' 30 di giugno 1563.

borrivano quella incircoscritta balia di proporre, sapendo quanto s'arroghi ogni ingegno l'abilità di fare statuti, e quanto sia pericoloso l'avventurare alle palle ciò che da prima alletta con lo splendore e col piacere della novità, e che se dipoi nella prova non riesce a bene, guasta non un lavoro particolare ma il buon ordine del governo umano. E di fatto crescevan allora in Trento ogni dì e le instanze della riformazione in genere, e le proposte di essa in particolare: onde i Legati, non contenti delle universali facultà date loro più volte, avevan desiderio che 'l papa ne significasse distintamente il suo volere. Ma ei fe rispondere dal cardinal Borromeo una lettera consonante a molte altre di cui si fa in essa general commemorazione; e il tenor n'era tale. *Questi ultimi capi di riforma mandati dalle signorie vostre illustrissime, con li quali que' signori deputati hanno abbracciato buona parte delle petizioni de' principi, se bene non sono, com' esse dicono, esattamente stabiliti da loro, sono però stati grati a nostro signore, per veder che da tutte le bande esse attendono a tirar innanzi le materie: di che sua santità le*

commenda e benedice. E quanto al parer suo, la santità sua dice ch' essendosi già più volte rimessa alle signorie vostre illustrissime in queste materie di riforme, non sa se non far il medesimo ancora adesso, volendo avere per ben fatto tutto quel che da loro e dalla sinodo sarà risoluto e conchiuso, sapendo che la loro mira sarà indirizzata al vero servizio di Dio e beneficio publico. Questo solo occorre a sua beatitudine di ricordare, se per avventura fosse bene, dove parlano di non conceder coadiutorie e regressi, annullare ancora quelli che già son stati fatti, e che sin ora non hanno sortito effetto. Nel che sua santità vede poc' altra difficultà che il rispetto de' coadiutori che già sono consecrati e sono vescovi titolari, i quali perciò non si possono privare dell' esser vescovi, come ben si possono i semplici coadiutori. Pure ancora di questo sua santità si rimette alle signorie vostre illustrissime ed a' padri della sinodo: li quali sua santità vuole che si satisfacciano. E per amor di Dio le signorie vostre illustrissime piglino ora questa rimessione come fatta per sempre: e con quella sincerità che conviene alla gran fede che nostro signore ha del giudicio e bontà loro,

attendano con ogni celerità possibile a tirar innanzi il negozio.

La stessa libertà volle il papa nel concilio sopra le decisioni della dottrina. E però avendogli i presidenti comunicata la forma che prima era in discussione col cardinal di Loreno, e significatagli la buona volontà che i cesarei mostravano di procurar l'accordo, fe risponder loro laudando la pia opera di quegli oratori, e soggiugnendo, così. *Sua santità dice, che come in tutte l'altre cose s'è volentieri sin ora rimessa alla prudenza e buon giudicio delle signorie vostre illustrissime, così vuol fare il medesimo ancora in questo: sperando ch'esse abbiano* (1) *a trovar modo e via di concludere queste materie con satisfazione di tutti gli uomini pii che sono in quel concilio, e con onore e dignità di questa santa sede. Non però resterà ancora la santità sua di far consultare sopra le dette cose. E, se occorrerà avvertire sopra di ciò le signorie vostre illustrissime di qualche cosa rilevante, spediremo corriero, o staffetta, secondo la qualità del bisogno. Ma non restino loro per*

(1) A' 6 di giugno.

questo d'andar innanzi, e trattare, e concludere a tempo suo, come se di qui non aspettassero cosa alcuna, che sua santità resterà soddisfatta d'ogni risoluzione che prenderanno.

Ma i Legati preponevano in ciò la sicurtà loro alla volontà del pontefice, e perciò in deliberazioni sì pregne di grandi effetti non volevano segnar la carta senza che fosse tenuta loro la mano. Dopo il destinamento della sessione erasi concetta una nuova idea (1), la quale non dispiaceva nè a'Francesi nè agli Spagnuoli: ma quantunque approvata dalla maggior parte di coloro che i Legati adoperavano per consiglieri, non soddisfaceva del tutto ad alcuni più scrupolosi nel zelo dell'autorità pontificia, a'quali ella parea composta di parole che, a guisa d'alcuni caratteri, fosser di bella vista, ma non di chiaro intendimento, valendo a rendere varii sensi: onde poi di leggieri, o durante o chiuso il concilio, sarebbonsi torte in sinistro dagli avversarii della sede apostolica. Per altra parte i Legati vedevano la necessità

(1) Appare da due de' Legati al cardinal Borromeo de' 18 di giugno 1563.

di qualche fine; e stavano ambigui, se convenisse, o imprendere a diffinir una volta la maggioranza del papa sopra 'l concilio, la quale se rimanea dichiarata dal concilio medesimo, serrava in perpetuo la porta ad ogni scisma nella Chiesa; o se fosse maggior senno schifar l'incontro, acciò che per ovviare alle scisme possibili, non s'incorresse in una scisma di fatto. Mandarono dunque al cardinal Borromeo la forma già detta, sposero largamente i difetti e gl'intoppi ch'essi scorgevano per ogni partito: e conchiusero pregando il papa di significar loro subitamente in aperto modo il volèr suo per ispedito corriere, da che il tempo sollecitava: nulla rimettendo al giudicio di essi in sì alto e pericoloso negozio. Veduto ciò il papa quando più ferveva, benchè tacito e coperto, il trattato col cardinal di Loreno, fe riscrivere (1): che non avendo essi voluto porre in effetto l'autorità donata loro tante volte, ma richiederne il suo giudicio, egli intendea d'averne consiglio con qualche maggior numero di cardinali,

(1) A' 26 di giugno 1563.

e eziandio con gli oratori de' principi: ma che gli sarebbe grato se fra tanto mandassero ad esecuzione l'altro compenso scritto da loro avanti, cioè di tralasciar quelle due controversie. Una cosa dolse al pontefice, e se ne richiamò co' Legati (1), che quando non era piaciuto loro usar della libertà data, anzi comandata ad essi, ma comunicar da capo l'affare a lui, e volerne il suo parere, avessero ciò publicato caricandolo, oltre alle fatiche, ancor delle accuse, specialmente senza che 'l concilio gliene facesse la libera rimessione: nel qual caso avrebbe accettato il peso di miglior grado. Perciò che il ponevan fra due, o di dissimulare, ciò che non avrebbe mai fatto in materia di fede, le difficultà le quali gli sovvenissero, o d'addossarsi l'odio comune, quantunque indebito, quasi disturbatore della concordia. Ma i Legati di poi scusàronsi (2) intorno al primo, che in suggetto d'inestimabil momento al loro signore nessuna ampiez-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 30 di giugno, e de' 6 di luglio 1563.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 7, e de' 12 di luglio 1563.

za di mandato sol generale gli avrebbe assoluti dalla temerità presso al tribunale de' savii, e delle loro coscienze: e intorno al secondo, che distendevasi la participazione di quel negozio a tanti oratori e prelati, a cui era lor convenuto manifestare l'onestissima cagione di sospender la risposta, che non aveano potuto impedirne il palesamento.

Ciò allora sopra la dottrina. Sopra la riformazione, quella che gli altri più chiedevano, e per la quale i Legati più ingelosivano, era intorno a' cardinali. Questa il Lorenese dicea (1) volersi infallibilmente e unanimamente da Cesare, e da're di Francia, di Spagna, e di Portogallo: e i Legati temendola quivi passionata, e però indiscreta, consigliavano il papa che la statuisse egli in Roma, e gliene proponeano quale avvisavansi che sarebbe universalmente piaciuta. Or di quest'affare il cardinal Borromeo scrisse in cifera (2) al Morone, che nella riformazione da lor

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 19 di giugno, e molte altre lettere e loro, e del Visconti, e del Gualtieri su quei tempi.

(2) A' 29 di maggio 1563.

proposta contenevasi un divieto, il quale stava parimente ne'capitoli (1) dell'ultimo conclave: non potersi alzare a quell'ordine chi v'avesse un fratello vivente. Andare il pontefice con ritegno verso questa ordinazione, perchè avrebbe offeso il vescovo di Parma e 'l cardinal di s. Fiora camerlingo suo fratello. E di vero appariva in essi agli occhi de' prudenti gran ragione di stima per la qualità della famiglia, delle persone, de'carichi, e de' parentadi, specialmente essendo cugini del duca di Parma e del cardinal Farnese. Ed a punto era dianzi avvenuto, che si spargesse in Trento un de'soliti romori falsi intorno a' fatti di Roma, cioè che quivi si destinava promozione (2): e come la bugia suol esser audace, se ne divolgò anche specificatamente il catalogo. A questa voce tutto il concilio inestimabilmente alterossi, parendogli d'esser vilipeso, mentre il papa accrescea quel numero, del cui scemo

(1) Sta nel capitolo 4 del conclave innanzi alla elezione di Pio IV.

(2) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 24 di maggio, e del Visconti de' 3 di giugno 1563.

quivi allor si teneva consiglio. Ma oltre al sentimento comune eccitossi il particolare: perciò che nella immaginaria nota non si leggeva nè il Colonna, nè lo Sforza. Onde surse un altro mendace bisbiglio, ch' essi sdegnati si volessero gettare al cardinal di Loreno. I presidenti ammonirono il papa in genere, quanto questa promozione avrebbe promossi i tumulti di Trento: ma ne ricevettero in risposta la certezza della falsità: e fra tanto il cardinal Simonetta, prono al timore, notificò per lettere particolari ciò che si mormorava de' due prelati. Nè seppe tacer la sua gelosia (loquace affetto) allo stesso Sforza: il quale, recatosi ciò ad offesa fuor di misura, disse, ch'egli era disposto a ricever in bene ogni deliberazione del papa, ma che non potea già tollerar senza indegnazione, che nell'animo d'un suo pari si credessero sì fatti sensi. E volea chieder licenza da Trento, se qualcuno nol riteneva. Or non ostante così gravi rispetti, il cardinal Borromeo nella mentovata cifera conchiudeva intorno alla special materia de' cardinali, e al vietamento d'esaltar due fratelli a quel grado: *con tutto ciò*

quando costì la detta riforma s' abbia a fare, sua santità non vorrà che per questo resti impedita un' opera così buona, ma se ne rimette alle signorie vostre illustrissime, e al sinodo. Le quali facciano in ciò quanto a loro parerà. E di poi scrisse (1) parimente a' Legati in queste parole: *Circa la riforma de' cardinali qua se gli attende. Ma con tutto ciò, quando costì occorrerà trattar articoli di riforma per diaconi, preti, o vescovi, che sieno convenienti da esser applicati ancora a' cardinali, le signorie vostre illustrissime potranno nominarli espressamente, perchè la mente di sua santità è, che si riformino così loro, come gli altri. Quanto al decreto della residenza, sua santità si rimette alle signorie vostre illustrissime.* E in questo medesimo tenore avea scritto il cardinale ai Legati sei giorni avanti.

Ma queste riformazioni furono disvolute da chi era ostentator di volerle, quando ne sperava l'onore nel chiederle senza il danno dell'impetrarle. Tosto che i Legati incominciarono a comunicar i capi sopra quelle de' cardinali al Lorenese, che

(1) A' 16 di luglio 1563.

tanto (1) gli vi avea spronati, egli ricusò di darne il giudicio, affermando che non era ben determinato in se stesso: e ragionandone poi con alcuni prelati, mostrò che non riputava opportuno un ristrignimento di quell'ordine che fosse gran fatto severo.

Era anche avvenuto in questo proposito un altro caso da non tacersi (2). Molti accusavano il papa ch'egli derogasse nei fatti alle ordinazioni di quel concilio: di che i Legati il fero avvisato, e gli specificarono le materie della querela. Ora ei diè risposta (3) immantenente agli altri capi, mostrando la falsità dell'azioni che sentivasi apposte. Una egli ne aggiunse non annoverata da loro, cioè d'aver conceduta la chiesa di Mantova al cardinal Federigo Gonzaga, il quale non era maturo d'anni quanto ricercavano (4) i de-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 14 di giugno 1563.

(2) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 28 di maggio 1563.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 5 di giugno 1563.

(4) Nella sessione 7 al cap. 1, e nella sessione 12 al cap. 2.

creti di quel sinodo. Ma si discolpava con dire, ch'essendo già il cardinal Federigo in età e in grado sacerdotale, ornato di lettere, e di virtù segnalatissime, fratello dello stesso duca di Mantova, e per tutto ciò migliore a quella chiesa d'ogni altro, raccomandato con assidua intercessione dall'imperadore padre della cognata d'esso Federigo, non avea saputo il papa negarlo. Nel che nondimeno videsi ch'ei lungamente fu duro. E perchè il cardinal Morone gli avea significato (1), che Cesare portava così gran zelo verso l'osservazione di quel concilio, che avrebbe tollerata quasi con piacer la repulsa alla propria sua petizione di quella grazia, il papa essendo premuto (2) dalle instanze dell'oratore imperiale, per difendersi gli disse ciò che intendeva dal suo Legato. L'oratore notificollo a'Gonzaghi, e questi perciò si rammaricarono del cardinal Morone, onde egli lamentossi col papa, che le contezze da-

(1) Il dì 17 di maggio nella relazione altrove mentovata.

(2) Appare da una del cardinal Borromeo al Simonetta degli 8 di giugno, e da un'altra al Morone de' 12 di giugno 1563.

tegli fedelmente da se l'avesser posto in sinistro affetto di così alte persone. E 'l pontefice ne sentì pena, richiamandosi forte dell'ambasciadore, che senza utilità del suo principe avesse sparsa quella notizia, la quale non potea riuscire se non a semenza d'assenzio. E non ristette finchè non ebbe certificati i Gonzaghi, che 'l Morone insieme col significargli, com'era stato suo debito, una tal disposizione scoperta in Cesare, l'avea confortato per un suo scritto particolare a collocar quella mitra nel cardinal Federigo: e dipoi assicurò il Morone, ch'egli niente era calato dall'affezione di que'signori.

Ma queste cose avvenivano fuor del concilio. Quivi continuandosi nell'adunanze de' padri l'intento del riformare, ed essendosi per alcuni assai ragionato di vietar le dispensazioni, quasi con tal divieto le constituite, e le disegnate leggi fossero per divenir di diamante, togliendosi al papa in perpetuo l'autorità d'allentarle, Diego Lainez che fu l'ultimo, secondo il costume, ragionò in questi concetti (1).

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo dei 17 giugno 1563, e *Atti* del Paleotto, e di Castel S. Angelo.

Distinse due sorti di riformazioni. L'una degli animi per opera delle virtù interiori: e questa, disse, non poter mai esser troppa; ma non arrivare ad essa la forza dell'umane leggi: doversi lei chiedere alla grazia divina, alla quale ciascuno studiasse di cooperar nel proprio suo cuore. L'altra esser de' fatti appartenenti alla disciplina ed al governo esteriore, la qual è quella che dagli statuti umani prende sua regola, e si rivolge intorno ad alcune cose estrinseche, le quali per se medesime non son buone, ma conferiscono a quelle che per se medesime son buone. In questa potersi peccare così per eccesso, come per difetto. Esser ella un medicamento ordinato dalla prudenza politica. Or l'opportunità del medicamento misurarsi non dalla gravezza del male, non dalla sanità che in altri anni ha posseduta l'infermo, ma dal beneficio che di fatto quel medicamento possa recargli, posto il suo stato e la sua complession presente: dovendo tutte le leggi cedere a quella della carità: onde si dee o ritenerle, o dispensarvi, o mutarle secondo che la carità consiglia: ma tutto ciò con autorità legittima de' supe-

riori. E con questa norma andò esaminando le ordinazioni proposte, altre comprovandone, altre rifiutandone. Intorno alla prima sopra l'elezione de' vescovi considerò, tale elezione potersi fare in due modi: o da' cherici, o da' laici: e ciascuno di essi due di nuovo in due modi: quello o dal papa, o pur da' cherici minori: questo o da' principi, o da' popoli. Tutte così fatte elezioni soggiacere a corrompimento, essendo gli umani elettori sottoposti e a peccare, e ad errare. Con tutto ciò inverso di se, migliore essere l'elezione che si fa da' cherici, sì perchè meglio son conosciuti i cherici da' cherici, che da' laici, sì perchè il cherico per cagion dello stato ha maggiore affezione alle cose divine, e riceve maggior influsso da Dio. Fra l'elezioni dependenti da' secolari, migliore esser quella che vien da' principi: fra l'elezioni che procedono da' cherici, miglior esser quella che si fa dal sommo pontefice, e mediante i cardinali: però che questa ha per suoi autori uomini eccellentissimi, quali deono essere i cardinali instituiti ad aver cura della Chiesa. Ma sì come una tal elezione è ottima quando è ordinata,

così divenir pessima quando è disordinata. Prossima a questa in bontà esser quella che si fa da' suffraganei insieme col metropolitano: e 'l terzo luogo di perfezione diede a quella che ha per elettori i canonici, come in Germania. Non per tutto ciò l'elezioni che sono migliori di lor natura, esser migliori in qualunque circustanza di tempo, di luogo, e di persone. Procedette a dire, non doversi restituir l'elezioni a' suffraganei, quasi fosse ciò di ragion divina, come intendevano alcuni. Involgersi in questo un errore contro alla fede, poichè sarebbesi arguito, che l'elezioni fatte d'altra maniera non fossero legittime, e che per conseguente la Chiesa avesse fallito riconoscendo per vescovi quei che non eran vescovi. Coloro che volevano rinovare tali usi antichi, muoversi per instinto del diavolo: e perciò non trattar essi di riporre i digiuni, e le austerità della prisca Chiesa, le quali sono contra la carne, ma questa sorte d'elezione ch'è secondo la carne. Certamente i primi vescovi instituiti dagli apostoli, e mandati da loro a predicare a' gentili, non essersi eletti coll'altrui consentimento. Nè

valere: *usaronsi tali elezioni per gli antichi tempi; adunque deonsi tornare in uso.* Più tosto seguirne il contrario: perciò che s'erano sperimentati i loro inconvenienti, e a fin di cessarli, dismesse. Dubitar lui de'Francesi, che ciò chiedevano, come di tali che forse erano gastigati da Dio nei presenti infortunii per qualche loro separamento fin dal tempo del concilio di Basilea. Approvò che si dovesse far esaminazione de'vescovi, sì veramente che tal esaminazione fosse intorno a tutto il corso della lor vita. I vescovi titolari non doversi creare se non per necessità: ma esser erroneo il negare che siano veri vescovi, quando la Chiesa li riconosce per tali, e adora l'ostie consecrate da'sacerdoti ordinati da loro. Richiedersi questi vescovi per le diocesi grandi, come in Germania, alle quali non può soddisfare un solo, e per altra parte non è opportuno che sien divise, facendo quivi mestiero la potenza degli ecclesiastici. Nell'ordinazione de'vescovi aversi due modi possibili: o ad una chiesa determinata: o indistintamente a tutte, come furono ordinati gli apostoli: e questa esser l'ordinazione de'vangelisti,

ch'è la più nobile. Potersi anche ordinare senza che abbiano giurisdizione in veruna chiesa, di quel modo che fu ordinato prete san Paolino vescovo di Nola, e come i frati mendicanti non son fissi a determinati conventi. Impugnò che si procedesse a mutazione intorno all'età de'sacerdoti. Dopo gli ultimi canoni sopra ciò promulgati non essersi fatta varietà che richiedesse nuova legge. L'incontinenza de'chericі non derivare dal difetto dell'età, ma dell'educazione. Esser questo pensiero un artificio del demonio, affinchè ristrignendosi il sacerdozio alla vecchiezza, e il diaconato alla scienza di predicare, si distruggesse il chericato. Tre cose parergli necessarie: che ciascuno entrasse nelle chiese canonicamente: che altresì canonicamente le amministrasse: e che si formasse un magistrato, il quale avesse diligentissima cura di queste due leggi. Doversi provveder che le chiese nè si dessero a' consanguinei, perchè ciò cagionava che si dessero ad inetti: nè a chi n'è ambizioso, e le chiede: oltre a ciò, che elle non si risegnassero, salvi i frutti. Il che era la distruzione delle medesime

chiese. Quel risguardo alla carità che aveva detto dapprima, affermò esser dovuto non solo nella constituzion delle leggi in universale, ma nell'uso discreto loro secondo i casi particolari. E qui si pose a dimostrare l'utilità, e la convenevolezza delle moderate dispensazioni: confermando ciò con l'autorità d'un dottissimo, e severissimo padre, che fu s. Bernardo, il quale a questo proposito considerava, alcuni comandamenti essere immutabili, e però incapaci d'allargamento, altri mutabili, e però anche soggetti a dispensazione secondo le circustanze. In ciò volersi mirare non all'uso dell'antichità, non all'esempio austero di uno o d'un altro santo, ma sì a quello che richiede la carità nelle condizioni presenti di questa persona, e di questo caso. Dichiarò la predetta dottrina con osservare, che la legge divina è di cose universali ed impermutabili, però in lei non può dispensarsi: l'ecclesiastica, de'particolari che agevolano l'osservanza della divina, e perchè questi ricevono mutazione, perciò richiedersi nella Chiesa un capo che possa dispensare secondo ch'è in acconcio. Tale

autorità esser data da Cristo al papa, nè potergliene torre alcuno, però che ciò sarebbe e contra l'instituzion di Cristo, e contra il ben publico. Non essere obbiezion vigorosa, ch'egli talvolta l'usi male, però che ogni principe ed ogni magistrato supremo può cadere in questo difetto. La stessa legge che ordinasse il non potersi dispensare, convenir che fosse pur legge umana, e però soggetta a dispensamenti. E quantunque il papa s'obligasse per voto di non mai dispensare, l'obligazione di tal voto non dovere aver luogo qualora secondo la carità il dispensare fosse opportuno. Per torre i cattivi usi delle dispensazioni volersi ordinare, che i popoli non le domandassero se non per cagione assai grave: e che ove in dispensar convenisse d'imporre multa, ella si distribuisse in sovvenimento de'poveri. Nel rimanente l'uso del dispensare trovarsi fin in tempo di Paolo apostolo, il quale riconciliò colui ch'egli avea prima scomunicato.

Aggiunse con più sincerità che cautela, e con dispiacer de'Legati: che la riformazione della corte romana assai me-

glio, e più prestamente poteva farsi dal pontefice, il quale ne avea somma perizia congiunta con somma autorità: e che distraendosi il concilio con picciol profitto in quella riformazione particolare, perdevasi il grandissimo frutto che sarebbesi tratto dalla riformazione universale, di cui per dare il giudicio tutti i vescovi aveano esperienza bastevole; e la quale dal papa si lascerebbe totalmente in loro balìa: là dove quella della corte, posto che si fosse constituita nel sinodo, se di poi a' pontefici non piacesse, o l'avrebbono rivocata, o vi avrebbono derogato. E nell' esplicar la forza di questa ragione, s' accese a provare l' autorità del papa sopra tutti i concilii: nè si contenne dal pungere chi la negava. Il che nel vero diè molto da mormorare a' Francesi, sospettando essi che il Lainez o per volontà, o con saputa de' Legati avesse parlato in questi sensi. E com' è (1) natura del sospetto il vedere in tutte le cose quel colore ch' esso ha negli occhi, vi aggiugnevano per indizio le prerogative che i Legati davano al Lainez nel

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 10 di giugno 1563.

concilio: imperò che dove gli altri generali parlavano dal luogo loro, e stando ritti, egli facevasi andar in mezzo, e sedere: e quantunque talvolta il suo dire fosse stato lunghissimo, la lunghezza da lor biasimata negli altri, era divenuta in esso materia di lode: e fin talora per lui solo eransi tenute le generali congregazioni. Nel resto parlò egli sì dottamente, che i Legati mandarono il suddetto ragionamento come di singolare eccellenza al cardinal Borromeo.

Ma, imperò che le spade quanto sono migliori, tanto più offendono, i percossi dagli argomenti del Lainez, a fine di concitargli vendicator gagliardo, s'ingegnarono di persuadere al Lorenese, che incontro a lui avesse indirizzati il ragionatore i suoi colpi. Il che risaputo dal Lainez, si purgò egli col cardinale, mostrandogli che non aveva inteso di riprender lui, nè similmente i prelati francesi, ma solo alcuni teologi della Sorbona in tutto aderenti al concilio di Basilea. E il movimento non avanzò più oltre.

Continuando qui noi a parlar de' Francesi: quantunque al Birago fosse apparec-

chiata la risposta (1); nondimeno parendogli di non potersi più fermare, posta l'imminente partenza di Cesare, la qual poi avvenne a' venticinque di giugno, cavalcò verso Ispruch il giorno decimoterzo di quel mese: ma non per ciò gli oratori del re Carlo raffreddaronsi (2) nell'instanze di riceverla; facendo anche gran querimonie, che sua maestà con quell' indugio fosse negletta. Onde propostasi ella nella congregazione, secondo il tenor descritto, ne seguì un quieto approvamento: ma (3) essendo usciti i predetti oratori quando se ne deliberò in congregazione, come usavasi qualora si poneva a consiglio qualche negozio a lor pertinente, nel mandarli a richiamare, trovossi ch' eran iti alle case loro: forse perchè, presentito il concetto della risponsione apprestata, non volevano esserne accettatori. Ben si ha indizio ch' ella fosse mandata al Birago, ancorchè lontano.

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo dei 14 di giugno 1563.

(2) Lettere de' Legati e del Visconti al cardinal Borromeo de' 21 di giugno 1563.

(3) Lettera dell' arcivescovo di Zara de' 21 di giugno.

Egli, oltre al giustificar coll' imperadore sotto titolo di necessità la pace stabilita dalla reina con gli ugonotti, non pose da canto le commessioni dategli per quel principe intorno alla traslazion del concilio in Alemagna, con tutto che ne antivedesse la ripugnanza dal lato de' padri e del papa, e ne risapesse già la repulsa del re Filippo. La risposta di Cesare (1) fu: che intorno alla pace, le stesse condizioni di essa rendevano assai credibile la necessità significatane dalla reina: non essendo verisimile che per altro fosse ella stata per inchinarsi mai a simili patti. Alla traslazione proposta convenire a se dissentire, per ciò che in altro luogo non avrebbe la comodità che avea quivi d' assicurare il concilio, potendo raunare in tre giorni dodici mila fanti, e opporli ad ogni insulto de' luterani. Oltre a ciò, saper lui, che questi non sarebbono mai convenuti al sinodo, quantunque si celebrasse

(1) Tutto sta in una del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 28 di giugno, e in un' altra del nunzio Delfino scritta per relazione dell' istesso imperadore al Borromeo, e comunicata da questo al Morone il dì 30 di giugno 1563.

in mezzo della Germania, se non con disconvenevoli condizioni, e da non potersi concedere senza molto diservigio di Dio. Finalmente, che il mutarlo di stanza quando incominciava a proceder bene, sarebbe stato un precidere il frutto, il qual già se ne promettevano tutti i buoni. Più avanti gli disse, che lasciasse a lui la cura della riformazione, però che intendeva che si facesse *in tutto e per tutto*.

Avendo in questo mezzo i Legati fatte sentire al pontefice le difficultà sopra la risposta da rendersi alla significazion del Birago, egli avea loro riscritto (1), che non solo non usassero forme di tacita escusazione verso quella pace; ma che apertamente la biasimassero, com'era per far egli nel rispondere al signor d'Allegri. Ma questa lettera non giunse prima del fatto: ed appresso, veduta da Pio la risposta così com'erasi data, laudolla (2). E fu assai che non vi desiderasse più d'aromaticità, posto il suo sdegno allora contra i Fran-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 17 di giugno 1563.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 30 di giugno 1563.

cesi (1): per ciò che al pregiudicio della religione nella licenza avevano aggiunto quel della Chiesa nelle sustanze. Era stata chiesta da loro al pontefice per addietro facultà d'alienare per cento mila scudi d'entrate ecclesiastiche in sovvenimento della corona: il che, oltre al cattivo effetto e al peggior esempio, avrebbe attoscati non meno contra il conceditore che contra l'impetratore gli animi di tutto il clero francese: onde s'usavano in Roma i soliti indugi per nè consentire al male, nè offendere con rifiuto. Ma i governanti del regno, quantunque liberi dalle spese della guerra, il che parea torre il bisogno e 'l colore della già detta alienazione, nè pure avevan lasciato che la Chiesa godesse di questo pro fra i tanti sconci della irreligiosa lor pace: anzi erasi publicato un editto, o, sì come il chiamano, arresto, dove il re per autorità sua propria ne ordinava l'esecuzione. E per altro il cavalier della Soure, uomo del re mandato a Roma per quella inchiesta, non rifinava

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 19 di giugno 1563.

di ricercare il pontefice d'una presta e determinata risposta. Ond'esso offeso altamente nel cuore, sfogandosi co' Legati, scrisse: tal guiderdone ricever egli del dispendio e del travaglio sofferto in soccorrere e per se stesso, e per opera d'altri principi il re nella preterita guerra. Per tanto, che si sponesse tutto l'affare, e si leggesse l'arresto nella generale adunanza, e le si domandasse per lui consiglio di ciò che dovesse rispondere alla petizione; ben intendendo che non sarebbe quivi potuta farsi proposta, sì come più dannosa pe' vescovi, così più odiosa verso del re, e più efficace a svegliar in essi vescovi il conoscimento di quanto montasse a tutto l'ordine ecclesiastico il sostener l'autorità pontificia. Ma essendo venuta questa commessione in tempo di atroci romori sollevati da' Francesi, come vedrassi, non parve che in febre sì ardente si dovesse dar cibo calido, il qual fosse tosto per convertirsi in bile.

Nè solo si tacque verso la reina di Francia, ma verso quella d'Inghilterra, contra la quale i teologi di Lovagno e i vescovi di quel reame domandavano qual-

che dichiarazione in concilio (1). E appunto arrivarono su que' giorni a Trento tre prelati fiamminghi (2) con altrettanti teologi lovagnesi mandati per ordinazione del re Filippo. I prelati erano: Francesco Ricardotto, Antonio Havezio domenicano, e Martino Rithovio, vescovi l'uno d'Arras, l'altro di Namur, l'ultimo d'Ipri. I teologi, tre uomini assai famosi, Michel Baio, Giovanni Hessel, de' quali altrove s'è scritto, e Cornelio Iansenio il vecchio, che poi resse il pastorale di Gante, e s'illustrò in varie opere, ma sopra tutte nei comenti degli evangelii. Fin quando il Commendone faceva dimora in Fiandra, come allora contammo, erasi dubitato con gravissime ragioni per l'una e l'altra parte, se convenisse di mandar al concilio il Baio e l'Hessel suo aderente nelle pericolose opinioni. Ma finalmente il Granuela pensò che per l'assenza loro da quel paese

(1) *Atti* del Paleotto, lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 21 di giugno, e risposta di lui ai Legati de' 30 di giugno 1563.

(2) Il *Diario* a' 20, e a' 21 di giugno, e lettera e scrittura del Visconti al cardinal Borromeo de' 24 di giugno 1563, e *Atti* del concilio stampati in Anversa l'anno 1564.

dove ferveva la discordia, e per la comunicazione con gli uomini dotti e autorevoli del sinodo, co' quali non era la gara, potessero e rattiepidire gli animi, e lasciarsi trarre alle sentenze comuni. Significò nondimeno (1) egli al pontefice, che essendosi fatto ad essi alcun cenno d'esortazione perchè desser conto di loro spezial dottrina a' letterati del concilio, aveano risposto non farne mestiere, stando sè pronti di rimettersi ad ogni semplice dichiarazione di sua beatitudine. Aggiugneva il cardinale, mostrarsi costoro assai umili: nondimeno convenire che s' usasse con loro gran carità e cortesia, però che al fine ogni uno è geloso dell' onor suo, ed essendo essi in molta riputazione di pietà e di scienza, sarebbe stato gran detrimento l' esasperarli, e far che la piaga divenisse una gancrena, la qual non solo fosse incurabile, ma si diffondesse nel corpo di quelle provincie. Nè rimase il papa di scrivere, e i Legati (2) d' applicar-

(1) Lettere del cardinal di Granuèla al cardinal Borromeo de' 4 di luglio 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 29 di luglio 1563.

vi il pensiero. Ma o perchè nella piccolezza de' cattivi semi l'umana vista non discerne la grandezza de' futuri germogli, e però non pone ogni sforzo a sopprimerli, o per altre ragioni, benchè s'estinguesse il male nell' Hessel a un' ora con la vita, nel Baio rimase così sopito fin che altra età ne provò i danni, ed altra riportò l'onor della cura. Or la venuta de' suddetti Fiamminghi avea riscaldati in Trento i pensieri di vibrare i decreti contro a quella empia reina della propinqua Inghilterra: e 'l pontefice avea approvato il consiglio, con parergli luogo a ciò acconcio quello dove si tratterebbe de' legittimi vescovi, potendosi quivi dichiarare, che gli assunti da lei non erano tali, ed insieme ch' ella era scismatica ed eretica: la qual sentenza d' un concilio universale sperava egli che averebbe infiammati i principi cattolici ad aiutar con l' armi que' perseguitati ed oppressi fedeli. Ma di poi gli ambasciadori cesarei posero nella considerazione (1) a' Legati ciò che agli stessi, e al pontefice aveva scritto il nunzio Delfi-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 28 di giugno 1563.

no, che percotendosi Elisabetta con un tal colpo, ella, inferita, avrebbe fatto macello di que' pochi vescovi i quali rimanevano nell' Inghilterra. Oltre a ciò, che i principi eretici di Germania, pronosticando a se per simil ragione simil condannazione, s'accorderebbono a prevenir l'offesa: il che quando fosser uniti a volere, sarebbono potenti a fare. I Legati, che prima aveano comunicato il negozio col cardinal di Loreno, e con tutti gli oratori ecclesiastici, e conchiuso unanimamente di farne partecipi l' imperadore, e 'l papa, a questa significazion de' cesarei dierono in risposta, che avrebbono scritto da capo ad amendue i principi, operando secondo l'indirizzo dell' uno, e le commessioni dell' altro. E la deliberazione di Roma fu, che non si ferisse il membro putrido, da che il taglio non varrebbe a salute, ma più tosto a danno del sano. E per trarre Pio di questa sua deliberazione, come procurano sempre gli uomini d' attento senno, quel più di bene che si poteva, ordinò (1) che i Legati significassero all' imperadore, es-

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati dei 6, e de' 10 di giugno 1563.

ser prevaluta nell'animo suo la prudenza, e l'autorità del consiglio dato da sua maestà a quello d'infiniti altri esortatori al contrario: ed in universale fe scriver loro queste parole. *In questo ed in tutte l'altre azioni che possono concernere la quiete di Germania, e d'altri paesi pericolosi d'alterarsi per conto della religione, sua santità averà caro che si governino secondo il parere, e consiglio dell'imperadore, del cui giudicio e bontà sua santità ha causa di poter fidarsi, conoscendolo per prudentissimo, e pieno di zelo cristiano.* E di poi sopravvennero lettere del cardinal di Granuela (1), il quale intorno ad Elisabetta confortava i Legati allo stesso ritegno per sentimento suo, e del re cattolico.

Non mancava nel concilio qualche instanza contra il re suddetto eziandio. Stava carcerato già da molti anni nell'inquisizion di Spagna frate Bartolomeo Carranza domenicano arcivescovo di Toledo primate di que'regni, e un de'maggiori prelati del cristianesimo. Ora i vescovi del concilio, avvisandosi che nella prigionia di

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo del 12 di luglio 1563.

quel gran mitriato sotto altro tribunale che del sommo pontefice, tutto l'ordine loro rimanesse avvilito, se ne richiamaron più volte co' presidenti: i quali stretti da tal preghiera fin in principio d'aprile ne avevano già (1) scritto a Roma la terza lettera: significando, essere ardente, e comun richiesta che 'l pontefice assumesse per se quella causa, e si facesse mandare i processi di Spagna. Nè aveva tralasciato egli nelle risposte di purgarsi dalla nota o di negligente, o di condescendente: narrando che non era ito in Ispagna verun suo ministro a cui non avesse con iterate commessioni raccomandato vivamente quella faccenda. E mandò (2) fra l'altre cose a' Legati una lettera in questo argomento di mano del re Filippo (3): nella quale dolevasi forte col papa, ch' egli avesse dato non so qual Breve al nunzio Odescalco in tal causa, senza udirne prima esso re, e supplicava a sua santità di

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 1 d' aprile 1563.

(2) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati dei 14, e de' 21 di novembre 1562.

(3) Da Madrid a' 15 d' ottobre 1562.

ricever come buono lo spediente preso da lui, che non si publicasse quell' ordine, e di non turbar per innanzi il procedimento dell' inquisizione in quella causa, in cui era al re tanto a cuore che s' adoperasse il giusto: onde con ogni brevità sarebbesi finito il processo, informandone poi la santità sua. Dal che il papa raccoglieva non poter egli per quel tempo spigner più gagliardamente la mano, senza romper col re di Spagna quel vincolo d' unione che eragli sì necessario per beneficio universale. Ma non cessando pure i vescovi dallo stimolar di nuovo i Legati, e dall'esaltare in questa materia di lor profitto l'autorità pontificale, ricordando che non solo nella Chiesa cristiana, ma nella giudaica era stato sempre costume, che le maggiori cause fossero conosciute dal sommo sacerdote, i Legati ne replicaron l'ufficio. Onde il pontefice più distintamente diè lor contezza del suggetto (1): essersi da lui trovato, che 'l suo antecessore aveva rimessa quella causa all' inquisizion di Spagna insin all' ultimo atto, esclusane la

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 19 di giugno 1563.

sentenza. Però non aver egli voluto mostrar diffidenza di quel tribunale con rivocar la concessione: ma che ben aveva sollecitato il processo; il quale, secondo la parte fabricatane sin a quel tempo, erasi ultimamente portato in Roma dal licenziato Guzman. Che secondo tal parte da se veduta, egli poteva dire, come la carcerazione non era stata ingiusta. Che quando il processo fosse a compimento, a che non aver esso voluto dar prorogazione oltre a tutto il prossimo aprile, non mancherebbe d'amministrare una intera, e franca giustizia. Così rispose il pontefice: facendo vedere che spesso nei principi è opera di prudenza e di zelo, ciò che la moltitudine immoderata ed ignara imputa a trascuraggine e debolezza. Come terminasse poi quella causa, l'abbiamo accennato assai davanti per incidenza.

D'un altro riguardevol prelato s'introdusse allora nel sinodo una causa simigliante. Fu questi Giovanni Grimani patriarca d'Aquilea, del quale si è assai riferito in raccontando e la promozione del Navagero e dell'Amulio, e dipoi l'instanza fattasi indarno da lui e dal senato,

che la sua causa fosse veduta in concilio. Adunque dopo le porpore collocate nell'Amulio, e nel Navagero, avea (1) la republica ringraziato il pontefice per la seconda, e ad un'ora per quella (come presupponeva) del patriarca: benchè il papa veramente non avesse nè fatto nè significato altro, salvo l'aver ricevuta promessione da'cardinali di consentirvi tosto che 'l patriarca si fosse giustificato. E intorno alla nuova dignità dell' Amulio ambasciadore, dicea la lettera del senato con una urbana doglienza, rimettersi loro a ciò ch'era piaciuto a sua santità, come ossequiosi figliuoli: ma che sarebbe stato debito d'esso ambasciadore il considerare in quel fatto l'obligazione del suo ufficio. Dipoi la stessa republica non aveva tralasciate (2) le più assidue, e fervide instanze perchè si procedesse in effetto alla promozione, o più tosto, come diceva, alla publicazione

(1) Lettera della republica al papa de' 31 di marzo 1561.

(2) Lettere della republica al segretario suo in Roma de' 2, de' 6, e de' 21 di marzo, e de' 19 d'aprile, e all'ambasciador Soranzo de' 10 di maggio, ed altra nello stesso dì al pontefice, e di nuovo al Soranzo il giorno 12 di luglio 1561.

del patriarca. Ma richiedendosi a ciò prima la sentenza nella sua causa, e negando egli di confidarsi de' giudici preposti all'inquisizione di Roma, s'era di colà ritirato, chiedendo col favor della signoria di esser rimesso al concilio, ed apparecchiandosi di comparirvi. Il papa d' altra parte v' avea dissentito; scrivendo per sue proprie lettere (1) a' presidenti, che se 'l concilio nel ritenersi da sì fatti giudicii aveva usato rispetto alle inquisizioni di Spagna, e di Portogallo, molto più gli pareva doverla usare all' inquisizion suprema di Roma. Ed in conformità di ciò avea più volte ricomandato (2) al Capilupo nunzio in Venezia, che procurasse di rimuover la republica dal patrocinio del patriarca; e di costrigner lui eziandio per citazione ad appresentarsi in Roma. Incontrò il nunzio gran durezza nel senato, posta la disconfidenza ch' era nel patriarca de' primi giudi-

(1) A' 10 di giugno 1562.

(2) Lettere del cardinal Borromeo al nunzio Capilupi, de' 21 di marzo, de' 4, degli 11, e de' 18 di aprile, de' 2, de' 30 di maggio, de' 13, e de' 20 di giugno, de' 4, degli 11, de' 18 di luglio 1562, de' 13, de' 20, de' 22, e de' 27 di marzo 1563.

ci: onde il pontefice, per non ispiacere a que'signori, sospese il comandamento della citazione, ove però non si fosse veduto il Grimano in appresto d'ire al concilio. Dietro a ciò continuando gli ufficii ardenti della republica, lasciò il papa vincersi eziandio nella rimessione al sinodo, dandone l'assenso all'ambasciadore: sì che il Grimano andò su questa parola a Trento. (1) Ivi con una pomposa comitiva di ben venti prelati fu a visitare i presidenti, a' quali non fece pur motto della sua causa: maniere nè dicevoli nè giovevoli alla condizione di reo. Ma non tardarono a parlare della bisogna in suo vantaggio gli ambasciadori vineziani. Aver sempre desiderato la republica che quell'affare si terminasse per liberarsi da una tal nota, ch'ella favorasse al cardinalato chi era infetto d' eresia. Perciò aver essa domandato più volte al pontefice, che secondo giustizia si procedesse o ad assoluzione, o a condannazione. Che dopo molte lunghezze s'era compiaciuta sua santità di farne giudice il concilio, esprimendo questa sua deliberazione al-

(1) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 20, e de' 22 di giugno 1563.

santità ne avea parlato con loro in accommiatandoli, e che al Morone aveane ancor date alcune scritture: ma che tutto ciò non bastava senza commessione segnata da sua beatitudine, la quale avea detto loro che significherebbe più pienamente il suo volere.

Nulla offende più ne' trattati gli uomini d' alto affare sì per intendimento come per grado, che il riputarsi scherniti: argomentandone il disprezzo dell' uno e dell' altro lor pregio. Quindi fu che si commossero inestimabilmente gli oratori a questa non isperata risposta: e predissero che non meno se ne sarebbe commossa la signoria. Essersi prese da lei per indubitate prove della rimessione al concilio e le parole del papa all' ambasciadore, e l' espressioni poi fattene a' due Legati: con questa fiducia aver ella spinto colà il patriarca: onde si terrebbe a non picciolo scorno il vedersi spedita con una canna bugia in mano. Ripeterono i meriti della republica, la dignità della casa e della persona, l' equità della domanda ristretta a sola giustizia, tal che, se il patriarca fosse trovato eretico, volevano que' signori

portar essi i fastelli per abbruciarlo. E tutto ciò esposero e con facce, e con forme assai alterate, e pendenti nel minaccevole. Ripigliarono i presidenti: che della tardanza era stato in colpa il medesimo patriarca: il quale, se non si fosse assentato da Roma, avrebbe veduto a quell'ora il fin della causa. Conoscer essi il pontefice per zelantissimo della giustizia, amantissimo della republica, e ben affetto verso il Grimano. E che se la santità sua avea detto all'ambasciadore ciò che riferivano gli oratori, sarebbesi da lei osservato, commettendo la causa nel sinodo a chi le piacesse per un Breve, come faceva mestiero: sotto la qual condizione i Legati si offerivano prestissimi all'adempimento. Il colloquio finì senza piena soddisfazione degli oratori: e si convenne, ch'eglino scrivessero il fatto a Vinezia, i Legati a Roma. I Legati il fecero tosto, ponendo avanti il pericolo, se in quelle torbidezze, particolarmente sopra la facultà del proporre, i Veneti avesser mossa quistione intorno al diritto d'appresentare per se stessi il negozio al sinodo. Il papa gravissimamente rammaricossi per quel giusto titolo di

acerbo senso che parevagli aver dato i Legati agli ambasciadori, e alla signoria: della cui opera altrettanto era appagato per addietro, quanto si conoscea bisognoso per innanzi negli affari del concilio. Ed una special ragione di constituir Legato il Navagero era stata per dimostrar con ciò stimazione e confidenza di quella republica, e perchè un tal suo rappresentatore potesse darle maggior pegno, e chiarezza intorno alla rettitudine de' suoi voleri, e delle sue commessioni. Imperò che là dove gli altri re avevano stimoli di procacciar vantaggio alle loro nazioni contrario al ben dell' Italia, i Veneziani poderosi di stato, e copiosi di vescovi sopra ogni altro italiano principe, sostenevano il decoro e 'l pro di essa, il quale consiste principalmente nella maestà, e nell' autorità del pontificato. Riscrisse (1) però egli stesso a' presidenti, dolendosi che avesser così risposto all' ambasciadore, da che due di loro sapevano la sua mente dalla sua lingua. Aver lui promesso alla signoria d'ordinar che la causa si esaminasse da' Legati

(1) Lettera del papa a' Legati il dì primo di luglio 1563.

o col sinodo, o co' teologi da loro eletti. Non essersi fin allora segnato il Breve perchè niuno l'aveva sollecitato. Fra tanto valesse in luogo di Breve questa sua lettera affrettata per veloce e special portatore, da cui fosse sopraggiunto il corriere ordinario: esser sua volontà che si compiacesse alla republica interamente, eziandio ch'ella desiderasse parlarsi di quella causa in pieno concilio: ma ove gli oratori veneti se n'appagassero, tornare a meglio che i Legati scegliessero teologi per vederla, e questi d'ogni nazione. In ristretto, facesser sì che la signoria rimanesse contenta, e senza materia di richiamo, quasi le si mancasse o della giustizia, o della parola. Indi a due giorni consegnossi (1) all'ambasciador vineziano un Breve conforme. I Legati con soddisfazione del patriarca deputarono ventitre prelati (2), ponendo cura di non inchiudervi veruno, o che avesse chiesa nel dominio veneto, o che si fosse altre volte mescola-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 3 di luglio 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 8, e de' 12 di luglio 1563, *Atti* del Paleotto.

to in quella causa: tal che forse per questo rispetto, avendovi prima annoverato il general de' predicatori, dipoi l'escluser (1). I deputati furono tutti gli ambasciadori ecclesiastici, varii vescovi, ed altri padri de' più dotti, Italiani, Fiamminghi, Francesi, Spagnuoli, e Tedeschi. Ma (2) perchè vi si comprendevano alcuni che non eran teologi ma canonisti, il patriarca da poi gli ricusò, e per esso gli oratori veneti ne domandarono il cambiamento, con titolo che la quistione era puramente teologica, e che 'l papa commetteva a'Legati d'adoperare in essa teologi, senza mentovar canonisti. Ond'essi anche in ciò il rendetter contento; permutando i canonisti prima eletti in que' teologi che furo a grado agli ambasciadori, e facendone a' venti di luglio la solenne delegazione per atto di notaio. Finalmente, però che il Grimano, e gli ambasciadori desiderarono che a' ventitre prelati s' aggiugnessero anche i due privati cardinali, vi fu consentito da'presidenti, ben-

(1) Questo appare dalla sentenza da allegarsi.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 20, de' 29, e de' 31 di luglio 1563.

chè in cuor loro di mala voglia: forse perchè ciò non era a ben riuscito, nè piaciuto al pontefice nel trattato della residenza. Il fine di questa causa speciale sarà contato in sua parte. Fra tanto ritorneremo a' negozii comuni: ma non essendo il comune se non un composto d' uomini particolari, un effetto de' lor voleri, uno strumento a' lor profitti, nulla può bene intendersi, nè ben riferirsi degli affari comuni, senza molto sapere, e molto narrare delle faccende particolari: come alla dottrina del misto è necessario lo studio intorno alla condizione de' principali elementi.

Ripensando i Legati (1) alle cose dette da' vescovi nelle congregazioni, e da tutti fuora di esse, conoscevano, che niente era più necessario e alla riputazione, e alla comune consolazione, e ad una salutifera unione, che lo sverre dagli animi il radicato sospetto ch'essi abborrissero la riformazion della Chiesa, e specialmente della corte. Il qual sospetto s'era in qualche parte nudrito col rammemorato celebre ragiona-

(1) Tutto sta negli *Atti* del Paleotto.

mento del Lainez, ed anche l'aveva fatto più spandere per le bocche, e quindi per gli animi, i quali hanno con le bocche scambievole comunicazione, il caso d' una facezia. Mentre che Niccolò Psaulme religioso benedettino, e vescovo di Verdun, esponeva il suo parere usando un' acerba libertà tralignante in invettiva sopra la corte romana, accadde che Bastiano Vanzio vescovo d' Orvieto, rivolto a' vicini, disse: *questo gallo assai canta:* il che uditosi da Pietro Danesio vescovo della Vaure, a cui non avea posto mente il Vanzio, soggiunse egli: *volesse Iddio che al canto di questo gallo s' eccitasse Pietro, e piangesse amaramente!* Il qual motto, sì come condito di doppio sale, fu anche ascoltato, e divolgato con doppio sapore, ed ebbe una certa forza popolare appresso la moltitudine ragunata in quel tempo a Trento, quale hanno spesso cotali arguzie più che le sode ragioni: quasi, chi riman superiore in una casuale acutezza, sia tale nei meriti della causa. Per tanto i Legati chiamarono gli eletti dal sinodo per la riformazione, e loro imposero, che, raccolte le sentenze dette da ogni prelato sopra i de-

creti divisati da essi, li raccorciassero a soddisfazion della maggior parte. Quanto era all' elezione de' vescovi, convenne indugiare a un' altra sessione; per ciò che, oltre alle varie difficultà recate nelle sentenze particolari di ciascheduno intorno al decreto preparato sopra ciò, il qual era primo in ordine, altre molte ne compilò, e ne comunicò a' deputati Melchiorre Cornelio senator portoghese, eletto a questa opera dagli oratori de' principi; l' arbitrio de' quali principi nelle nominazioni de' vescovi tanto si diminuiva, quanto il numero de' pregi necessarii a tal dignità multiplicava. Onde sempre più andavasi sperimentando, che di quella malevoglienza la qual erasi caricata sopra il pontefice per la lentezza del riformare, a lui si doveva la minor parte, e ch' egli non aveva poco desiderato il bene, ma molto preveduti gli ostacoli. E perchè il cardinal di Loreno, come narrossi, seguitato poscia da molti, consigliò che si rinvenissero nell' antichità, e si rinnovassero i varii ufficii de' varii ordini minori, sopra ciò fecesi una fatica di molto studio, con intendimento di porne la somma in piè degli altri de-

creti. Ma nell'ultima congregazione s'ebbe diverso parere, considerandosi che malagevolmente, dopo quella gran varietà di usanze che porta il lungo corso dell'età, potea ritornarsene il rito intero di ciascuno nelle chiese. Meglio esser dunque l'annoverarne i nomi, e il commendarne generalmente le opere in fine del secondo capo, e raccomandare, e procurare di riporli in uso quanto si potesse opportunamente co'decreti dell'emendazione.

Fu anche tolto ciò ch'erasi apparecchiato di statuire contra il costume di far vescovi titolari. Imperò che, sì come negli edificii, così ne'governi, molte cose paiono a lusso, che quando si prova di levarle, trovansi fatte a buon uso. Videsi che nella Chiesa era necessario qualche numero moderato di vescovi, i quali senza detrimento di loro gregge potessero servire all'altrui nell'ufficio di suffraganei, o essere adoperati dal papa nelle nunziature, e in altre opere episcopali.

Massimamente fu comprovata l'instituzione de'seminarii: arrivando molti a dire che, ove altro bene non si fosse tratto dal presente concilio, questo solo ricom-

pensava tutte le fatiche, e tutti i disturbi, come quell'unico strumento il quale si conosceva per efficace a riparare la scaduta disciplina: essendo regola certa, che in ogni republica tali abbiamo i cittadini, quali gli alleviamo.

Mentre queste cose non erano ancor maturate, sollevossi un turbine di mero vento, che minacciò d'abbattere in erba tutta la sperata ricolta, e di porre in ruina tutta la Chiesa. Rimaneva ancor accesa, benchè quasi ricoperta di cenere, la controversia fra gli oratori de'due (1) re più potenti: imperò che parendo ella tanto o quanto smorzata coll'ordine dato dal papa e con la condescensione ottenutasi de'Francesi per le congregazioni e per le sessioni; nulla però s'era o ingiunto da Pio, o convenuto fra le parti intorno alle solennità della Chiesa, nelle quali occorreva

(1) Tutto sta in lettere de'Legati al pontefice de'22 e de'29 di giugno, del Visconti de'30 di giugno, e dell'arcivescovo di Zara del 1 di luglio; negli *Atti* del Paleotto, in quelli del vescovo di Salamanca, nel *Diario*, e in una scrittura o relazione stampata nel menzionato libro francese, ed in un'altra contenuta in un libro dell'archivio Vaticano, intitolato, *Tomus quintus de concilio*.

la difficultà riferita più volte, della pace e dell'incenso. I presidenti s'erano argomentati di trovarvi concio, ma senza frutto: quando nè lo spagnuolo assentiva ad aperta dimostranza di trattazione inferiore, nè i Francesi a verun indizio di parità o di dubbietà. Adunque non finando il conte di richieder luogo onorevole a se ed al suo signore nelle prenominate funzioni, essi da capo ne domandaron le commessioni dal papa, con supplicare a sua santità, che ov'ella volesse compiacere anche in questo agli Spagnuoli, il comandasse per una lettera sua propria ed espressa, la quale valesse loro d'armadura difenditrice in qualunque tempo. Il papa, ogni dì combattuto per questo non meno che già per l'altro punto dall'infiammate instanze dell'Avila e del Vargas, e veggendo riuscita la prima sua ordinazione senza il temuto fracasso, per le stesse ragioni s'indusse a dar la seconda, e ne sperò un simile avvenimento. Scrisse dunque a'Legati il dì nono di giugno una lettera così dettata: *Gli oratori di sua maestà cattolica ci fanno molta instanza, che sì come gli è dato il luogo in congregazione*

e sessione, così se gli dia nelle messe solenni con la pace e coll'incenso, in maniera che non pregiudichi alle precedenze loro; che altramente il conte di Luna sarà astretto d'andarsene. Noi, conoscendo che in questi tempi il principal fondamento di mantenere la religion cattolica consiste in sua maestà e suoi dominii, non avemo potuto negarlo. Però sarete contenti, nel tempo medesimo che si darà l'incenso e la pace agli oratori del re cristianissimo, per un altro ministro farlo dare al conte di Luna. Ed in ciò userete quella desterità che a voi parerà, con che detto ordine sia eseguito onninamente, e tutto questo s'intenda senza pregiudicio delle ragioni delle parti. Procedete gagliardamente nella riforma, che non ci potete far cosa più grata. Questa lettera fu accompagnata con due altre del cardinal Borromeo (1), la prima segnata lo stesso dì, la seconda tre giorni appresso. Nell'una si raccomandava e un profondissimo segreto con ciascuno, salvo il conte, e ogni dilicatezza possibile, pur che ne venisse l'effetto: commettevasi l'equalità in tutte le condi-

(1) A'9, e a'12 di giugno 1563.

zioni de'due ministri i quali dessero l'incenso, e la pace: e l'elezione di qualche giorno solenne per questo fatto, quali sarebbono o la vigilia, o la festa di san Pietro. Nell'altra si dicea che 'l pontefice non avrebbe voluto che gliene seguisse come allora che fe dar luogo al conte in congregazione, avendo il conte poscia significato esser ciò movimento di sua santità: onde per punto s'ebbe a disciorre il concilio. Per tanto, se quando si veniva all'atto, bisognasse notificare che quello era ordinamento del papa, si palesasse ad un'ora l'instanza del re di Spagna, e che 'l conte d'altro modo sarebbesi partito di Trento: sì che il pontefice, veggendo come procedevano le cose della religione in Francia, non volea perdere oltre alla Francia ancora la Spagna.

Ricevuta la commessione, i Legati ne fecero avvisato il conte a' ventidue di giugno, poche ore prima ch'egli salisse sopra i cavalli delle poste per ire ad Ispruch. Ed esso, o celando a se medesimo le difficultà con la voglia, o ingegnandosi di celarle a'Legati per inanimarli all'opera, diè loro speranza che 'l fatto sarebbe an-

dato con quiete per quanto conghietturava intorno all'animo de'Francesi. Pregolli nondimeno, che li facessero tentare per opera dell'orator Drascovizio, senza però scoprire ad esso il segreto, ma sì, ch'egli nuovamente gli confortasse ad accettare il partito de'due incensieri e delle due paci, sì come quello ch'era stato proposto da Cesare. Parlonne il Drascovizio col cardinal di Loreno: ma il farne motto, e il riceverne la repulsa fu la stessa cosa. Indi passò egli a porre in ragionamento col cardinale un altro spediente, ciò fu, che quel giorno a niun di loro si porgesse nè incenso nè pace: maniera usata in tempo di Giulio per ischifar i contrasti fra l'ambasciador portoghese e l'unghero. Ma ciò similmente al Lorenese non piacque. Il quale in fine, addimandato dal Drascovizio qual compenso gli sarebbe occorso, non come a francese, ma come a cardinale, e come ad amante del ben comune, reconne due. L'uno, che 'l conte venisse alla sessione in fin della messa, e fattesi già quelle cerimonie nelle quali cadeva la concorrenza: l'altro, che l'incenso e la pace si dessero al conte dopo tutti gli ora-

tori: questo nulla pregiudicarli, però che, sì com'egli stava in luogo separato dall'ordine di tutti gli altri, così poteva, serbando illesa ogni sua ragione, ricever tali onoranze da poi che i ministri le avessero prestate a tutto l'ordine degli altri: e potersi ciò comprovare con un esempio usato quivi senza contraddizione: imperò che nè l'ambasciador laico di Cesare, nè quei di Francia si sdegnavano d'accettar l'incenso e la pace dopo gli oratori di Pollonia e di Savoia, e ciò per esser questi ecclesiastici, e però assisi in diversa schiera, a tutta la quale si dava l'incenso e la pace, e di poi si veniva alla fila de' laici. Ma non più soddisfecero al Drascovizio le proposizioni del cardinale, che al cardinale dianzi le sue. Per tanto significò ai Legati, che disperava ormai dell'accordo.

Ritornò il conte da Ispruch la sera de' ventisette di giugno, mentre tutti dimoravano nella congregazione: onde non vi fu agio di trattar fin alla mattina: ed allora i Legati gli fero saper la durezza trovatasi dal Drascovizio: e da capo gli posero avanti i rischi degl'inconvenienti, ma insieme s'offersero presti, ov'egli pur

volesse, all'esecuzione. Il conte accettò l'offerta, e di nuovo mostrò, poco sè dubitar di tumulto nel fatto, se i Francesi fossero colti alla non pensata; e dopo il fatto, essi, per non dare ad intendere di aver ceduto, e mancato della debita resistenza, essere per negare che 'l modo usatosi fosse stato loro pregiudiciale, e così, per non farne querela. Disse con tutto ciò che dopo il desinare sarebbe andato dai presidenti per convenir meglio con essi intorno all'operazione. Ma una special congrega in cui avanti a loro si raunarono prima del vespro i due cardinali con altri prelati, o più tosto artificio del conte, sì come dirassi, impedì questo parlamento, e lasciò con incertezza i Legati sopra la deliberazion di lui, nè fuor di speranza ch'egli su l'orlo della fossa, venuto in dubbio di cader ne'disturbi vietatigli dal suo re, sospendesse il salto. Però non calse loro di stuzzicarlo con ambasciate. Ma la mattina mentre stavano cinti d'ambasciadori e di vescovi, e in appresto di volgere i passi ormai verso la funzione, casualmente fu detto lor nell'orecchie, sì come il conte preparavasi di venire con

alquanti prelati. Essi, che aveano tenuto fin a quell'ora il trattato occultissimo, allora con ogni possibil segreto imposero al maestro delle cerimonie, che facesse portare una sedia alla sagrestia, e che si provvedesse d'incensieri, e di preti estranii, per osservare quell'intera equalità che 'l pontefice aveva tanto raccomandata. Nè di ciò in quel poco spazio che corse avanti alla cappella giunse alcun sentore a' Franzesi. Ma poscia venuti in chiesa co' presidenti, e assisi ne' luoghi loro senza sospetto, videro di presente innanzi al cominciar della messa, che fu cantata quel giorno dal vescovo d'Agosta ambasciador di Savoia, entrare il conte, e recarsi una sedia per esso in luogo fuori dell'ordine, secondo i già tenuti ragionamenti. Era questo luogo non quale aveva egli occupato nelle congregazioni, però che la differente situazion del teatro nol comportava, ma come avea disegnato il pontefice, avanti ad una colonna sopra i patriarchi, con picciola interposizion dalla fila de' seggi più alta e assegnata a' cardinali: sì che stava come di contro alla schiera degli oratori laici: imperò che gli oratori ec-

clesiastici avevan quivi diverso luogo alla man destra de' presidenti, altrove da noi esplicato. Si commossero a questa novità i Francesi, e il cardinal di Loreno se ne dolse molto co' Legati, massimamente, che non gliene fosse stata davanti fatta parola, e se n'eccitò gran susurro tra' padri. Ma non tanto dava materia di pensare e di parlare l'avvenuto, quanto il venturo. Gli ambasciadori francesi, bisbigliato alquanto fra loro, fecer chiamare il maestro delle cerimonie, e il domandarono ciò ch'ei divisasse di porre in opera intorno all'incenso e alla pace: e uditone il proponimento, mandaron lui a farne querela asprissima co' Legati, ritornando alle minacce de' protesti. Alla quale ambasciata degli oratori soggiunse il Lorenese, il quale sedeva presso a' Legati, molte parole simiglianti: affermando che gli oratori aveano mandato espresso dal re d'appellare davanti al sinodo, e di protestare contra Pio presente pontefice, il qual essi non riputavano per legittimo, dicendo esser lui eletto con simonia, e avervi in potere della reina di Francia lettere di sua mano che ciò provavano. Dopo que-

sto sparamento orribile per lo strepito, ma non valido per la caricatura, secondo che farassi palese, aggiugnevasi: che ove eziandio fosse stato papa legittimo, avrebbono da lui appellato come da papa tirannico, il qual meritava d'esser deposto per la notoria ingiustizia che commetteva, privando del suo antico possesso un re pupillo ed innocente senza pur avere udita la causa sua: e che però sarebbonsi separati dall'ubbidienza di lui con protestazioni di non tornarvi mai, finchè un altro pontefice giusto non reintegrasse il re dispogliato. Prenunziava oltre a ciò il cardinale, che tutti quei di sua gente se ne sarebbon partiti, provvedendo a' bisogni di Francia per sinodi nazionali, o per altra via, se pure alcun di loro non fosse quivi rimaso per istrumento di peggio. Non mancavano i Legati di giustificar dolcemente l'azione, usando la regola de' savii ministri, che quando è lor forza di recar dispiacere ad un grande co' fatti comandati, niente l'aspreggino con le parole volontarie. L'ambasciate mandatesi scambievolmente fra essi e gli oratori durarono infin alla fine dell'Evangelio: e ciò

si adoperava coll' intervenimento del Muglizio e del Drascovizio, i quali, sì come primi tra gli altri ambasciadori ecclesiastici, sedevano assai presso al primo Legato. Ultimamente, standosi in punto di cominciar il sermone, e cresciuto il bisbiglio in romore, i presidenti si ritirarono in sagrestia co'due cardinali, con gli oratori cesarei, e col pollacco. Il cardinal di Loreno vi fe chiamare per una parte il Ferier, l'arcivescovo di Sans, e 'l vescovo d'Orliens, e per altra parte l'arcivescovo di Granata. Il Granatese riferì loro, che avea parlato al conte, e che di mandato suo sponeva desiderar lui che si ponessero in effetto le commessioni di Roma, a cui rimettevasi. Nondimeno avendo inteso i Legati di nuovo dallo stesso arcivescovo, vietarsi nell'instruzione del re al conte il rompere co'Francesi, dissero che conveniva loro andar con riguardo, acciò che il concilio non si sciogliesse, e di tutta la colpa fosse aggravato il pontefice. Così essi parlarono agli Spagnuoli. Dall'altro lato replicando i Francesi le loro denunziazioni e minacce, i Legati s'argomentarono di mitigarli con dire,

che il tutto si faceva senza veruno lor pregiudicio, e salve espressamente loro ragioni: ciò non solo essersi decretato in general maniera del sinodo fin dapprima intorno a qualsivoglia luogo che ivi a qualunque persona si desse, ma dichiararsi dal papa nella mentovata sua lettera particolare: e profferirne eglino di prestarne ogni autentica fede. Non potersi forzare un ambasciadore del re di Spagna a cedere altrui suo mal grado. Come i Francesi avevano consentito ch'egli sedesse in luogo fuori dell'ordine, così poter consentire che in modo fuori dell'ordine si porgesse l'incenso e la pace. Ma ogni conforto riuscì a nulla, parendo a'Franzesi, che tutti i protesti, e tutte le preservazioni sieno armi d'aria e di carta: i fatti esser cosa massiccia: e comunque s'introduca una volta il possesso, troppo vantaggiar la condizion di chi l'ha tenuto. Sì che i Legati mandarono il Granatese, proponendo al conte se volea rimaner contento per amor della quiete, che si tralasciasse il dar a verun oratore la pace e l'incenso quella mattina, raffermando tuttavia essi la lor prontezza d'adempiere a

riquisizion di lui le commessioni del papa. Il conte piegovvisi, riserbando l'esecuzione del pontificio comandamento ad un'altra solennità: la quale ancorchè fosse per seguire fra tre, o quattro giorni, con tutto ciò ed i Legati, e forse il conte medesimo aveano speranza che fra tanto la controversia col negozio si traesse ad accordo, o almeno che, premettendosi coi prelati italiani, spagnuoli, e germanici l'opportune diligenze, vietate a se quella volta dal segreto, il quale, se tien lungi l'offese, impedisce ancora i soccorsi, fossero tali prelati per sostener l'azione, e confutar le parole ingiuriose apprestate da'Francesi contra 'l pontefice, sì che, toltine quelli di lor nazione, ciascun altro onorificamente e riverentemente di lui parlasse: il che fra tanta varietà d'intelletti non poteano promettersi a quell'improvviso. Ma i Legati, avendo risguardo per una parte all'espressa ordinazione del papa, dall'altra al rispetto del re cattolico, in cui favore era data, vollero in questo tralasciamento proceder cauti e sicuri, affinchè niuno di que'due principi il potesse attribuire a loro diffalta. E perciò fecero

portar da capo la stessa ambasciata al conte dal cardinal Madruccio, dal Drascovizio, e dal pollacco: e n'ebber la stessa risposta. Or benchè a sì fatta maniera di ommetter l'incenso e la pace proposta nei giorni andati dal Drascovizio al cardinal di Loreno, si fosse allora dato il rifiuto, con tutto questo in quell'accidente i Francesi considerarono, che, indurando loro in ciò, costrignevano i Legati all'effetto delle commessioni, e così almen di fatto perdevano: e rompendo col papa, se nocevano ad esso, maggior danno forse recavano al loro principe poco fermo d'età, e meno di dominazione, e quasi forzavano il re di Spagna ad alienarsene e a sostener Pio, come tale che in sua grazia patisse quel turbamento. Senza che, per avventura con dimostrarsi troppo inflessibili, avrebbon renduta peggiore la causa loro appresso al concilio ed appresso agli estranei: perciò che l'animo umano è pronto a dar la sentenza contro a chi ricusa un onesto accordo. Finalmente come cristiani e come uomini abborrivano d'esser ministri alle ruine della cristianità e del mondo.

Qualcuno anche riferì (1) che i Francesi da non so quale atto de'Legati sospicarono che, facendo essi il protesto, quelli volessero procedere immantenente alla sospensione del sinodo. Qual che fosse la ragione più motiva, in fine si condussero a questo temperamento: che quella mattina le prefate oneranze non pur si tralasciassero con gli oratori, ma eziandio co'Legati, acciò che da un ordine superiore incominciasse la novità. E i Legati, conoscendo che il ripugnarvi sarebbe stato un addossare a se stessi il biasimo e l'odio della rottura, leggiermente vi consentirono. Così la messa continuossi: la qual erasi interrotta, perciò che lo spazio occupato dal sermone non era stato sufficiente al concio della differenza. E nel fine l'ambasciadore spagnuolo (2), il quale soleva uscir dalle congregazioni dopo tutti e dietro a'Legati, uscì prima ed innanzi alla croce.

Lo stesso giorno tutti gli ambasciadori de'principi andarono a'presidenti, al-

(1) Sta in una poliza del Visconti col segno dei 30 di giugno 1563.

(2) Sta in una del Visconti al cardinal Borromeo de' 30 di giugno 1563.

cuni in ufficio di litigatori, altri di mediatori. E quelli risposero a ciascuno, che non potevano mancar dell'ubbidienza al comandamento del pontefice, alla quale gli strignea lo Spagnuolo. Onde il cardinal Simonetta, per apparecchiar (1) le risposte alle presentite protestazioni, chiamò il Paleotto, e il richiese che ne formasse un esempio. Egli disse, non parergli servigio di Dio nè del papa l'accender senza necessità un fuoco immenso, e per avventura inestinguibile: prevedersi con occhi pieni di lagrime da tutti i prelati del concilio la scisma della Francia: e l'ambasciador pollacco aver prenunziato, che alla iattura della Francia sarebbe perduta la Pollonia. Riprese il cardinale, avere i Legati sì preciso il mandamento, ch'era loro ufficio d'usare non la prudenza nell'esaminazione, ma l'ossequio nell'esecuzione: e però chiedere aiuto e non consiglio. Allora il Paleotto con viril franchezza negò di voler prestare aiuto ad azione onde soprastessero ruine alla Chiesa: nè far forza il comandamento del papa, im-

(1) Sta negli *Atti* del Paleotto.

però che Iddio, superiore al papa e ad ogni creata potenza, comandava il contrario, vietando il dare un'evidente materia di scisma nel cristianesimo: senza che, secondo tutte le interpretazioni legali, niun umano ordinamento riputarsi per valevole inverso d'un caso, dove sia fatta notabile mutazione di circustanze non preveduta dal superiore, e tale che s'egli la vedesse, dovrebbe e vorrebbe rivocarlo. Parimente il Boncompagno, chiamato per una simil opera, rendette una simil risposta. Vedevasi che 'l cardinal Navagero, educato fra i quieti e temperati concetti del senato vineziano, pendeva nello stesso parere: onde anche gli altri Legati vi condescesero (1), destinando un corriere a Roma per chieder nuova commessione dopo la notizia intera dello stato presente, ma senza però dichiarare ad alcuno questo loro animo di soprassedere, a fine di poter e mutarlo, quando avvisassero ciò per buono, senza nota di volubilità, e trattare in questo mezzo l'accordo con maggiore speranza di conclu-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 1 di luglio 1563.

sione, mentre i Francesi più temessero, e gli Spagnuoli stimassero di concordare con più dignità, quasi donando alla quiete publica ciò ch'era in loro balìa. Scrissero per tanto al papa: che 'l fatto universalmente era riprovato non pur da quei di niuna parte, ma da'Portoghesi, e eziandio da qualcuno degli Spagnuoli. Parer al comune, parere a tanti valent'uomini anche tra gli amorevolissimi della sede apostolica, farsi gran torto a quel re pupillo, quando nè udito, nè pur citato si privava del suo possesso. Non aver egli sostenuto un tal gravamento nè ancora nella corte di Cesare zio del re Filippo, anzi nè in quella del papa, dove avrebbe potuto sua santità a ragione più liberamente disporre, che nel concilio. Presentirsi che il dì crastino i Francesi voleano venir a'Legati, e produrre appunto questa eccezione, dicendo che nel sinodo non saria quella libertà de'padri e quella sicurtà di qualunque persona, le quali il pontefice avea promesse tante volte, ove senza pur sentire essi padri vi si facesse per assoluto imperio di lui così grande innovazione, e un re pupillo, riconosciuto per tanti se-

coli come primogenito della Chiesa, il quale v'era concorso mediante i suoi prelati e i suoi oratori, vi patisse tant'alta ingiuria. Nè solo scriveano i Legati, questa azione esser condannata come ingiusta, ma come nociva. I Francesi per la futura domenica, nella quale ne aspettavan l'esecuzione, preparare i menzionati protesti con vocaboli riverenti verso la sede apostolica e verso il pontificato, e benivoli verso il conte e 'l suo re, per diffondere poi tutto il fiele sopra la persona di Pio IV: e 'l dì appresso destinar la partenza, minacciando di procedere contra il papa, e di crearne un altro per le vie solite agli scismatici: nel che si promettevano grandi aiuti dalle forze congiunte di quasi tutto il settentrione. Nascer anche per altro capo molta infamia, essendo calunniato il pontefice: che per orrore della riformazione volesse il rompimento del sinodo eziandio con ruina del cristianesimo: là dove in quegli ultimi giorni i Francesi eransi veduti più inchinati alla conclusione. Giudicarsi però, che la santità sua potesse muoversi con prudenza da tanti nuovi accidenti a rivocare o a

sospender la commessione, senza voler che quell'atto di dar l'incenso e la pace togliesse il culto a Dio, e la pace alla Chiesa. Pronta esser l'escusazione co' ministri spagnuoli, i quali avevano e veduto il buon affetto di sua beatitudine, e sperimentati sì gran pericoli di rivolture non immaginati da loro, avendone essi predetto al papa l'agevole adempimento. In ultimo i Legati, per non mostrarsi nè fiacchi nè contumaci, si offerivano pronti all'opera, ove il pontefice stesse fermo nel volere: significando, che avrebbono prolungato in maniera che non ne venisse il caso avanti al giorno della sessione, quando sarebbe già tornato il corriere. Feronlo avvisato ancora, che'l cardinal di Loreno mandava a sua santità il Musotto per informarla di quel frangente, e per chieder licenza, come dicevasi, di ritornare in Francia.

E di fatto il Musotto si pose in via prima che'l corrier de' Legati, e portò lettera (1) al papa scritta con proemio d'infinita sommessione, ove il cardinale sot-

(1) Lettera del cardinal di Loreno al papa il dì ultimo di giugno 1563, nel prodetto libro francese.

toponeva ogni suo detto alla censura di sua beatitudine: ma usato questo preservamento, che salvasse il cardinale dalla nota d'irriverente e di smoderato, seguivano forme sopra modo gagliarde in esprimere la gravezza del torto che riceveva un tanto re, la cui corona avea così eccelsi meriti col pontificato: ed eranvi queste parole: *Se non fosse stata la molta prudenza, e pietà del signor conte di Luna, e la pazienza di noi altri, non è rimasto per gli suoi Legati di far il giorno di san Pietro il più funesto, e infelice giorno che abbia avuto la cristianità.* Continuava poi egli a far querela quanto più umile, tanto più agra, che 'l papa contra ciò che gli avea significato l'altra volta per voce del Musotto avesse (com'ei dicea) comandato ai presidenti sotto pena d'inobedienza il non fidargli nulla; e specialmente quell' affare in cui pur esso meglio d'ogni altro avrebbe potuto servirlo, come erasi veduto in prova: perciò che, quantunque fosse stato colto alla sprovveduta, nondimeno, se non era l'opera sua, e quella d'un buon prelato spagnuolo (significava il Guerrero), il minor male che fosse potuto seguire, sa-

rebbe stato la dissoluzion del concilio. Il grado ch'egli avea nella Chiesa, e 'l desiderio della quiete obligarlo d'ammonir la santità sua, che se 'l mandato si ponesse ad effetto, gli ambasciadori dichiarerebbono, che avendo ella tralasciati gli ufficii di padre, e essendosi fatta parte col sentenziare senza sentire, non intendevano di rimettersi a tal sentenza, ma d'aiutarsi senza rispetto nè del concilio nè d'altro con ogni arme opportuna alla causa loro. Saper la santità sua, che 'l vedersi far torto è la più intollerabil cosa del mondo, e massimamente a' principi: onde se ne risentono in tutti i modi, serrando gli occhi a tutti i riguardi: e i ministri talora sono forzati, per ubbidire, a far opere a se spiacenti. Niuno esser quivi nè Italiano nè Spagnuolo che non gridasse contro a sua beatitudine. Pregarla egli dunque per le viscere di Gesù Cristo, che si togliesse da questo proponimento, lasciando procedere il concilio com'era inviato: perciò che se ne poteva sperar presto e prospero fine, secondo il desiderio di lei: ed egli prometteva d'affaticarvisi per modo, che ciò avvenisse non ostante

il passato, sol che rimanessero nel futuro di fare al re quel pregiudicio. Nel resto sapesse, che per niuna cosa riuscirebbe il metter all'armi que' due principi: ch'era per trovarsi riparo perchè ciò non ne seguisse, ma non già perchè la santità sua non vivesse in perpetuo travaglio, quantunque fosse il viver suo di cent'anni. Nuovamente poi mitigava l'aspro con ripeter le umilissime scuse del libero scrivere, attribuendolo al zelo ed all'affezione. Poche ore dopo la partita del Musotto riseppe il cardinale che i presidenti stavano in punto di porre in via il corriere: e odorò tanto o quanto della lor sospensione. Onde per questo secondo portatore scrisse una lettera latina breve (1). Diceva d'aver mandata la precedente quasi con disperazion delle cose publiche: ma di poi veggendo egli i Legati alquanto commossi dalle ragioni, e in appresto di spignere a sua santità un corriere, aver sè voluto supplicare a lei nuovamente di non essere autor di scisma nella Chiesa: assicurandola che gli affari del concilio

(1) Primo di luglio 1563, nell' allegato libro francese.

stavano ben disposti per celebrare unanimamente la sessione: dopo la quale, se sua beatitudine, deposta la diffidenza, volesse giovarsi della sua opera, come intenderebbe dal Musotto, il proverebbe zelantissimo dell'onor di Dio, e della sede apostolica.

Ma il messo de' Legati che portò questa seconda lettera del cardinale, ne portò insieme un'altra di essi che variava l'affare, e intorbidava la speranza dell'efficacia in questi argomenti. Aggiunsero dunque i Legati una lettera (1) al cardinal Borromeo per lo stesso corriere, narrando, che, sugellato il fascio, avevano inteso, come il conte di Luna con tutti i suoi era fermo di voler che la domenica prossima si ponesse ad esecuzione l'ordine date dal papa: e che in ciò aveva seco uniti i cesarei, i quali dannavano la resistenza de' Francesi al partito. Che però il conte, dopo gli ufficii adoperati col cardinal di Loreno per gli stessi cesarei, volea quel giorno medesimo mandare a lui tre vescovi per notificargli questa sua

(1) Seconda lettera de' Legati al cardinal Borromeo del primo di luglio 1563.

deliberazione, insieme dolendosi di freddezza ne' Legati, affinchè una tal sua querela contra di loro fosse più veramente discolpa loro, e ad un'ora del papa: mostrando che sua santità era mossa dal re, non motore, come i Francesi o si davano a credere, o voleano dare a credere. Che appresso a ciò gli stessi prelati significherebbono al cardinale, essersi inteso dal conte il romor de' protesti che dagli oratori di Francia si preparavano: a pena egli potervi dar fede: e ove ciò fosse, maravigliarsi che 'l cardinale il comportasse: certamente dinunziarli, che se i Francesi usasser parole di poca onorificenza verso la persona del papa, il conte risponderebbe loro con le forme proporzionate, non potendo soffrire il suo re, che si facesse ingiuria al padre comune, e padre suo particolare. Che 'l re cristianissimo avrebbe col tempo cagione di risentirsi contro a loro, i quali nell'età sua puerile l'avessero separato dalla Chiesa. E che fra tanto partendosi i Francesi da Trento, non per tutto questo cesserebbe di rimanervi il concilio. Così parlava la nuova lettera de' Legati: i quali renduti

per tal novella men timidi all'esecuzione, e più timidi alla sospensione, finivano con dar segni d'animo sommamente perplesso, o perchè l'avesser tale di fatto, o perchè volessero conservarsi liberi ad ogni consiglio che fosse lor persuaso per buono dagli accidenti; conchiudendo, che pregherebbono Dio acciò che gl'indirizzasse: che trarrebbono l'indugio quanto più lungo potessero: che farebbono trattare accordo per ogni via: ed ove si vedessero a necessità che una parte si tenesse offesa, eleggerebbono il minor male.

Ne'casi d'estremo rischio non è sempre util cautela de'ministri, come si stima, l'aspettar le precise ordinazioni del principe: sì perch'egli si reputa mal servito da coloro che voglion sottrarre se, e avventurar lui a tutto il biasimo, e che, solo intenti alla lor propria salvezza, portano ad un grand'affare quel pregiudicio ch'è l'aver per regolatore un lontano, e non a pieno informato, in vece di quei che, tenendo il fatto davanti agli occhi, ricevon consiglio dalle circustanze d'ogni momento: sì perchè quel danno dell'affare, non ostante ogni cautela, cade a

danno degli stessi ministri: incolpandosi sempre del mal effetto l'immediata cagione: tanto che ella, quantunque priva di vita non che d'arbitrio, suol dagli uomini gastigarsi: di che ci son prova i giucatori perdenti, battendo i dadi, e lacerando le carte.

Aveva il conte parlato a molti prelati (1) amorevoli suoi e della corona, mostrandosi fermo nella volontà di proseguir l'impresa, e di confutare i protesti degli emuli: ed essi gli aveano profferta ogni opera loro per mantener l'onore del re, e del papa. Nondimeno uscì fama, che alcuni Spagnuoli, antiponendo il vero bene all'immaginario lustro, gli ricordaron gravemente l'ordine dato a lui dal loro buon re, di non cagionar rompimento: del qual ordine alla presenza di sua maestà gli avrebbono rinfacciata la trasgressione. E generalmente credevasi, che sì come in ogni adunanza la maggior parte inclina alla pace, e massimamente se l'adunanza è di togati, e se la causa della tenzone

(1) Lettere del Visconti nel dì 30 di giugno, e nel 1 di luglio, e dell'arcivescovo di Zara nel primo di luglio 1563.

non è propria, così ove si fosse trattato di venir all'opera, i più del concilio avrebbono chiesto che s'aspettassero nuove commessioni del papa, al quale sapevasi che s'erano spinti corrieri: benchè forse altramente sarebbe accaduto nella festa di s. Pietro, mentre gli animi su 'l repentino trovavansi sprovveduti e di consiglio e d'unione, senza la quale i soggetti non ardiscono di contraddire a'soprastanti.

Il papa, ricevendo l'annunzio del fatto, non solo non biasimò i Legati quasi di languidezza verso l'esecuzion del comandamento, ma la sola cosa che gli dispiacque nelle lettere loro, fu il mostrarsi eglino sospesi intorno al sospender l'esecuzione fin a suo iterato comandamento. Aveva ben egli imposto altre volte (1), che non si trattenessero nè per le protestazioni, nè per la partenza de'Francesi da Trento; ma non erasi innoltrato ad imporre ciò eziandio per caso di antiveduta partenza loro dalla Chiesa. Per tanto rispondendo a'Legati due lettere, l'una

(1) Negli ordini dati agli 8 di maggio, e mentovati altrove.

lunga (1) e di segreto, l'altra breve e acconcia a palesamento, nella prima usava queste parole: *Dove è pericolo di scisma, s'ha da fare ogni cosa per evitarlo, e lasciare i puntigli, sì come comandano tutte le leggi, canoni, e santi dottori.* Soggiugnea, voler lui sperare, che in questo mezzo non fossero proceduti ad innovazione: e imponea che nè ancora vi procedessero nel futuro, ma prolungassero a tutto loro potere, tentassero qualunque via di concordia, e mancando ogni altro compenso, offerissero di rimetter la lite al concilio: il che accettandosi da' Francesi, e ricusandosi dal conte, sarebbe valuto a farlo tacere, ed a trarre il papa d'obligazione. Indi seguiva così: *Dopo che siamo papa, gli oratori del re cattolico non hanno mai fatt' altro che insistere in questo: dicendone sin a tanto, che sua maestà cattolica avea deliberato di levare il suo oratore di Roma, e anche di Trento, se non gli avessimo dato il luogo che desideravano. Per il che vedendo noi il pericolo di perdere per sì picciola cosa un re sì possente e sì buono,*

(1) Ambedue a' 16 di luglio 1563.

e dall'altro canto, che i Francesi mancavano a Dio con questa pace eretica, e con gli editti da lor publicati, e con li predicatori, e ministri eretici che mandano per le provincie a dispetto de' cattolici, e con l'alienazione de' beni ecclesiastici che fanno contra nostra volontà: ed oltre di ciò vediamo, che in tutte le materie conciliari li Francesi son quelli che non solo oppugnano apertamente e l'autorità di questa santa sede, e nostra, ma cercano ancora d'unir li principi contra di noi: siamo stati forzati di venir a quest'atto che avete visto, per non restar nudi, e privi d'ognuno. È vero che avemo creduto, che la cosa dovesse passar quietamente, come questi ministri di Spagna ci dicevano esser sicuri, e voi ancora ci avete scritto che il conte di Luna ve l'avea detto. Onde poichè si vede ora il pericolo di scisma, ancorchè pensiamo che in ogni caso i Francesi siano per farlo, anzi ne pare che già l'abbiano fatto, stanti i lor portamenti ed egregie azioni che di sopra abbiamo dette, nondimeno dal canto nostro non abbiamo a dargliene causa nè apparenza di causa. Desideriamo bene, che teniate segreto quest'ordine di soprassedenza dell'esecuzione delle

nostre lettere circa la pace e l'incenso, sin a tanto che potrete, e con una parte, e con l'altra, acciò che con più riputazione, e vantaggio possiamo trattar la concordia noi di qua, e voi di là: nondimeno sarà in arbitrio vostro, quando sarà spediente, di publicarlo ancora.

Quanto a quel che i Francesi dicono circa il particolar nostro, voi ve ne dovete ridere, perchè sono calunnie, e bugie espresse: e nondimeno dovete invitarli a produr queste lettere che dicono aver la regina piene di simonia, sapendo noi molto bene come stiamo, e come siamo eletti: e che tal cosa, nè anche l'altre cose che scrivete, non sono, nè si troveranno mai. Il Musotto nega che si siano dette queste parole mai: ma noi contuttociò l'avemo ripreso, e dettogli, che facendo voi fede d'averlo inteso da' Francesi, avemo a creder più a voi che a tutti gli altri. Così voi gli doverete risponder gagliardamente, e dir loro, che se s'anderà a far processi, noi ne siamo maestri: e che senza molta fatica troveremo modo, se seguitano a provocarci, di processar loro con giustizia, e verità. I loro processi saranno senza autorità, fondati solo in bugie, e malignità: e

non sarà maraviglia, che chi lascia Iddio, lasci ancora noi.

Soggiugneva appresso: avvisarsi lui che l'ordinazion sua preceduta fosse stata per inspirazione di Dio: perciò che temendo i Francesi di ricevere ogni dì così fatti disonori, s'indurrebbono a qualche maniera di terminar prestamente il concilio, senza che più rimanesse questo scandalo nella Chiesa, di che già veder egli i segni nella lettera del cardinal di Loreno. Che il Musotto, come da per se, gli avea proposto d'invitare per dopo la preparata sessione il suo cardinale a Roma, affin di trattar con lui sopra il modo di trarre a fine l'altre materie e 'l concilio, e ch'egli aveva in animo di fargli quest'onore col ritorno di esso Musotto. Finalmente commetteva, che ove fosse lor convenuto palesare il nuovo comandamento di soprassedere, il facessero con porre a vista un'altra sua lettera breve, e purgata da ogni parola offendevole. Questa parlava così. *La mente nostra non è stata, con quell'ordine che mandassimo di dar la pace e l'incenso, di voler pregiudicare ad alcuna delle parti, nè manco pensiamo d'avergli pregiu-*

dicato. Se i Francesi pretendono il contrario, siamo contenti che voi insieme col concilio lo intendiate, e provediate che a nessuno si faccia torto. E se questi del re cattolico fuggiranno questo giudicio, voi ci avviserete. E tra tanto tenerete quest' ordine di pace e d' incenso per sospeso: e faremo ogni opera di qua, e di là per la concordia: e di giustizia non mancheremo a nessuno.

Cotali furono le provvisioni. Ma prima che i romori di Trento fossero pur giunti alla notizia di Roma, n'era seguita in Trento la quiete (1). I Legati aveano sempre maggiormente inchinato al pensiero di soprasseder dell'esecuzione, e al parere, che fosse dicevole al papa il sospender la commessione: imperò che vedean che 'l corpo del sinodo avea l'intelletto aderente a'Francesi: tanto che gli stessi cesarei, sentendosi biasimati dalla voce comune, quasi fautori di causa ingiusta, andarono a giustificarsi co'presidenti: professandosi non intromessi nella contesa come partigiani, ma come paciali.

(1) Ciò che segue in questo fatto, sta in una dei Legati al cardinal Borromeo de' 4 di luglio, e negli *Atti* del Paleotto 1563.

Senza che, fra gli stessi legisti de' presidenti molti opinavano, che quella causa fosse di natura laicale, e che però essendo ella fra meri laici non potesse il papa procedere se non per le vie del diritto comune, cioè, citate, e udite le parti. In contrario tuttavia gli strigneva la promessa fatta da loro al conte d'adempier l'opera a qualunque sua richiesta. E nè ancora avvisavano che fosse lor conveniente il tirarlo con esortazioni a partiti rimessi, per non dar materia di querela contra di loro al re di Spagna, ove a lui per ventura la forma dell' accordo disaggradasse.

Infrattanto il conte non avea commesso difetto nella cura di sottrarre il pontefice all'imputazione di esser egli stato l'autore di questo fuoco per dissipare il concilio, essendosi testificato per lui e in voce, e in iscrittura, che tutto ciò erasi fatto per grande instanza del re cattolico. E intorno alle contumelie profferitesi contro alla persona del papa, non solo egli avea parlato altamente a presenza di molti prelati, ma preparata scrittura in risposta dando titolo agli autori di mentitori,

con altre ignominiose forme, e fattala vedere al cardinal di Loreno.

Or come da due contrarii eccessi risulta il temperamento, così da' vantaggi opposti, e dall'ardore opposto di quelle due parti nella contesa, nacque la concordia, la qual fecesi con questi patti. Che nel giorno della sessione s'osservasse l'ordine tenuto in quel di san Pietro. Negli altri festivi gli ambasciadori venissero accordatamente, sì che, intervenendo l'uno degli emuli, non concorresse l'altro, o si premettesse tal concio che non seguisse disturbo. Fra tanto si scrivesse ad ambedue i re per far prova se di loro consentimento potesse stabilirsi durevole convenzione. La lode precipua di questo tranquillamento fu dovuta al cardinal di Loreno per avere ammorbiditi gli oratori francesi, e all'arcivescovo di Granata, e al vescovo di Segovia così nell'avere indotto lo Spagnuolo, rendendoglisi promettitori e mallevadori insin colle proprie lor vite dell'approvazione reale, come nell'aver protestato a'Legati, ch'essi eran tenuti secondo coscienza di non obedire al ricevuto comandamento, scorgendone

le future rovine. E in particolarità la mattina dell'imminente rottura l'opera del Guerrero fu salutare a tutta la Chiesa. E però quest'unico merito, oltre a tanti altri onde s'illustrarono que'due prelati, valse non solo per compensar qualche turbamento cagionato da essi in concilio, ma per far vivere il nome loro con perpetue benedizioni negli annali cristiani. I Legati ne godettero senza misura, facendo sentire al pontefice, che non sarebbesi potuta desiderare per lui miglior maniera d'assetto. Gli Spagnuoli obligati alla propizia sua volontà, e senza che l'obligazione fosse diminuita da veruna resistenza trovata ne'suoi ministri all'effetto, o da veruna contezza di ciò che aveano proposto in cuor loro per innanzi: i Francesi certificati, non esser questo un proprio moto del pontefice per mettere i re a contesa, ma una sua condescensione all'impeto degli Spagnuoli per non perder egli l'una parte mentre vedeva rimanere alla Chiesa non ben fermo il possesso dell'altra: le loro minacce ed imputazioni disprezzate, quando nulla perciò i presidenti s'erano arrestati quella mattina da offe-

rirsi pronti allo Spagnuolo di contentarlo: le loro ingiurie contro al papa represse in voce e in iscritto, e cambiate da loro in parole d'ossequio dopo l'accordo: le querimonie dell'ingiustizia snervate da quello che essi medesimi avevan patteggiato, a che sapevasi che 'l papa volentieri avrebbe dato fin da prima il consentimento, s'eglino a ciò non avessero dissentito, e non si fossero mostrati fissi in voler segni aperti di preminenza.

A questa significazion de' Legati, mandata a Roma per ispedito corriere (1), allegrossi inestimabilmente il pontefice: e non essendo allora il Musotto ancora partito, rimandollo a' nove di luglio con lettere sue e del cardinal Borromeo ad essi, e con sue risposte, delle quali gli facea partecipi, al cardinal di Loreno. Gli uni ricevetter da lui amplissima commendazione della prudenza e accortezza usata felicemente, ed insieme fu loro notificato, avere il Musotto per parte del suo signore data sicurezza di finire il concilio sì bene, e con modi sì facili, che ove riuscissero

(1) Tutto sta in lettere del papa, e del cardinal Borromeo a' Legati, a' 9 di luglio 1563.

a effetto, grande ne sarebbe dovuta l'obligazione a quel cardinale. All'altro rispose il papa una lettera piena di gravità intorno alle false imputazioni apposte a se colà da'Francesi, e pervenute alle sue orecchie: ma condita d'altrettanta amorevolezza sopra la presta conclusion del concilio da lui promessagli: della quale scrivea, che a lui sarebbesi tenuto grado nel primo luogo, negando d'aver mai dato a'presidenti l'ordinazion da lui presupposta di nulla comunicargli. E per verità il contrario al cardinale poteva rendersi manifesto per tanti affari comunicatigli fin a quell'ora: ed avea scritte innumerabili lettere il cardinal Borromeo a nome del papa, commettendo a'Legati gran confidenza e corrispondenza con quel signore, e talora quasi riprendendoli per le querimonie di lui, come scarsi nell'adempimento: e per converso i Legati sempre si discolparono appresso il papa, affermando ch'empievan ciò in abbondante misura. Vera cosa è che quasi le ragioni medesime le quali ritennero Pio dal crearlo Legato, il ritennero altresì dal pareggiarlo in confidenza a'Legati: là dove egli d'animo

grande, e forse vasto, non rimaneva pieno senza la notizia, e per poco la soprantendenza del tutto. In quell'ultimo negozio sì, che i presidenti ebbero stretta proibizione di non palesar l'ordine dato loro a veruno, salvo al conte: la qual proibizione fu da essi apportata in difesa del loro silenzio contra le doglienze del cardinale. Ed era ciò ragionevolissimo: però che tutta la speranza della quieta esecuzione attenevasi all'improviso. Onde è maraviglia, ch'egli ne riputasse dovuta una tal comunicazione a se: al quale sarebbe convenuto o mancar di fede a'Legati nel rivelarla, o incorrer gravissima accusa presso al suo re, ove mai, scopertosi che ne fosse traspirata a lui la scienza, non ne avesse ammoniti gli ambasciadori. Senza che, il cardinale ne'trattati col Drascovizio s'era mostrato sì rigido, (1) che 'l conte di poi confessò a'Legati, aver sè ad arte non prenunziata loro la sua deliberazione il dì avanti al fatto, perchè non ne giugnesse veruna luce al cardinale, del qual ei forse dubitava, non fosse per di-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 4 di luglio 1563.

sporre gli animi degli oratori più tosto alla pugna che alla pace.

Benchè veramente nè il cardinale nè veruno de' congiunti a questa o a quella parte mosse fiato per infervorare, ma sì per ammorzare quell'importunissimo fuoco. E specialmente Ferdinando in quest' accidente mostrò sensi più di buon imperadore che di parziale austriaco: imperò che, oltre al sentire in prima un sommo travaglio di que' tumulti per ansietà che non ne seguisse il rompimento del sinodo, si commosse fuor di misura in udendo che andasse fama, avere il conte così operato a suoi conforti: onde scrisse agli ambasciadori suoi (1), che in fede d'imperadore egli non era stato nè promotore nè consapevole di tal consiglio. Più avanti, commise loro che si sforzassero a tutt'uomo per la pace, e stimolassero i presidenti a cooperarvi. Ma in questo ei non parve esercitare piena equità: però che mentre si doleva della calunnia apposta a se dalla moltitudine, d'essere stato a parte di quel disturbo, non s'asteneva dal mo-

(1) Da Vienna a' 7 di luglio 1563.

strar qualche fede a una assai men verisimile imputazione data al pontefice, quasi a macchinatore per tal via del discioglimento; benchè la maniera usata da Ferdinando nello scriver ciò a'suoi oratori, dà indizio che egli non tanto il credesse, quanto intendesse d'accendere con quella puntura i Legati a riscaldarsi per la concordia. Per la quale considerò varii spedienti, e insieme l'impossibilità d'essi tutti, salvo di quello in cui appunto si convenne, ed intorno al quale comandò a'suoi oratori, che per amor della pace anch'essi fosser contenti di non ricever le consuete onoranze. Aggiunse, che ove il partito non conseguisse l'effetto, il che però non credeva, consigliassero il conte che fin a trovarsi compenso, desse colore o di malattia o d'altro, per non intervenire alle messe solenni, e non divenir suggetto di tanto male alla Chiesa. Ma di poi risaputo l'accordo qual egli l'avea divisato, ne mostrò gran letizia (1), e comandò a'suoi, che non solo nel giorno della sessione, ma in qualunque futura solen-

(1) Lettere di Cesare a'suoi oratori da Vienna a'4 di luglio 1563.

nità consentissero a non ricever nè incenso nè pace, tanto che s'aprisse altra via di comun soddisfazione. Sopra tutti il giubilo del concilio fu immenso per veder la nave di Pietro fuori del rischio, il qual parea dianzi inevitabile, di due oppositi scogli.

Fermatasi la concordia, si partì da Trento (1) il signor di Lansac richiamato in Francia, rimanendo il Ferier, e 'l Fabri. E dopo il caso (2) intervenuto nel giorno di san Pietro, anche prima dell'assetto, Lansac, e 'l conte di Luna eransi onorati più volte di scambievoli visitazioni tra loro: essendo intenti lo Spagnuolo ad osservare i suoi mandati di non venire in disamicizia co' Francesi, e i Franzesi a risentirsi solo contra 'l pontefice, senza gravare i loro principi d'una forte briga col re di Spagna. Così vedesi che, quantunque tutte le passioni sogliano più re-

(1) Tutto ciò appare dal *Diario* a' 7 di luglio, dalla lettera de' Legati de' 29 di giugno, e dal catalogo degli oratori intervenuti alla settima sessione di Pio IV.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 4 di luglio, e lettere scritte dall' arcivescovo di Zara.

gnare in chi regna, valendo ad esse la potenza di nutrice col satollarle; nondimeno vi paiono più sommesse, perchè ubbidiscono quivi alla loro reina, ch'è la cura della dominazione.

Finito il nuovo ed estrinseco litigio, rimanevano ancora gli antichi ed intestini. Il modello de' canoni e della dottrina mandato al pontefice da' Legati gli diè fin dapprima sospetto, come egli poi fè riscrivere (1) dal cardinal Borromeo, *che i Francesi ed alcuni Spagnuoli volessero con quelle parole generali e caziose innuire, che la giurisdizione venga immediate da Cristo, e attaccare poi sopra di ciò qualche conseguenza che a lor piacesse.* E già il cardinal Seripando, un giorno che diede ragione ai padri (2) dell'aver egli tralasciato quel canone sopra l'instituzion de' vescovi divisato in tempo di Giulio, recò fra l'altre questa, dell'equivoca significazione, la quale averebbe renduti perplessi i fedeli con poc'onore del sinodo. Il papa dunque aveva risposto a' Legati, più assai piacer-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 6 di luglio 1563.

(2) Sta fra le memorie del Seripando.

gli (1) il tralasciar tali quistioni, che il diffinirle senza finirle, anzi con far principio di nuove liti. Ed a ciò parimente gli confortò Ferdinando pe' suoi oratori. Fin dal suscitamento della contesa intorno a quelle parole, *rettor della Chiesa universale*, aveva il nunzio Delfino messo in opera (2) ogni suo spirito e ingegno per muover l'imperadore a mostrarsi vero avvocato della Chiesa romana in sì giusta causa: ma senza molto indugio glien era venuta in iscritto risposta d'un'immobile ripugnanza al favore sì dell'una come dell'altra parte. E il Seldio a voce gli avea detto, che i Francesi non erano per consentirvi giammai: anzi, ove si fosse proceduto a questa dichiarazione, sarebbonsi avvisati di non poter aspettare da un tal concilio verun sollevamento, ma nuovo aumento de' lor travagli: e però avrebbon pensato di provvedere a se stessi con sinodo nazionale: di cui a guisa d'un ful-

(1) Tutto appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 28 di giugno 1563.

(2) Lettera del Delfino a' Legati il dì 15 di marzo 1563, la quale sta nella libreria lasciata dal duca d'Urbino.

mine cercavano indurre spavento con gli spessi tuoni delle loro minacce ne' contrasti col concilio e col papa. Onde l'imperador giudicava publica utilità il tener sè lungi da tali controversie, perchè ne' Franzesi non s'estinguesse la confidenza di lui intorno a quell'opera. Nè ancora lodava che i Legati, con imprender così fatta diffinizione, la quale non sarebbe mai riuscita d'accordo, e senza rottura del concilio, impedissero tant'altri beni che dal concorde procedimento potevano risultare. Sì che egli per lettere dello stesso Delfino avea sconsigliato (1) Pio di cercar quella dichiarazione della sua preminenza sopra il concilio, dove i padri non vi convenissero unanimamente; dando a vedere le orribili calamità imminenti al cristianesimo, se per disavventura quell'assemblea si fosse disciolta, il che poteva temersi dalla dissensione in articolo tanto grave. Su questi concetti erasi ogni dì maggiormente fermato l'imperadore, come quelli che s'adattavano alla sua cauta più che animosa natura: onde nuovamen-

(1) Lettera del Delfino al cardinal Borromeo, .. di giugno col ritorno dell' Ormanetto.

te fe replicarli da'suoi ambasciadori: i quali ad un'ora esposero d'aver da sua maestà commessione, che ove pur non si fosse potuta schifare quella contesa, gliel significassero tosto, non accostandosi a veruna parte senza prima intenderne la sua mente. Ed erasi l'imperadore infin lamentato (1), che i Legati a studio di lunghezza ponessero in mezzo disputazioni superflue ed inestricabili: della qual imputazione tanto contraria, non che al vero, al manifesto, rimasero egualmente attristati e maravigliati. Ond'essi veggendo che una tal via alla quale il papa insieme e Cesare li confortava, era la più piana, la più sicura, la più breve, la più aperta, e finalmente la più onorevole, a quella volsero i passi. Ma vi occorse loro grande arduità per canto degli Spagnuoli, i quali voleano inflessibilmente, che si dicesse, i vescovi esser nella Chiesa per instituzione di Cristo. A che l'arcivescovo d'Otranto s'ingegnò di trovar (2) com-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo degli 8 di luglio 1563.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 15 di luglio 1563.

penso quanto bastava per decisione del certo, ponendo, che il grado de' vescovi nella gerarchia della Chiesa non è per arbitraria volontà del pontefice. Onde fu sua invenzione che nel sesto canone in luogo delle parole richieste dagli Spagnuoli, *per instituzione di Cristo*, si mettesse, *per ordinazione divina*: lasciando indiffinito l'incerto, cioè, se tale ordinazione fosse recata ad effetto da Dio immediatamente, o con mezzo del suo vicario. Dalla qual buona opera particolare i Legati preser materia di commendarlo ancora generalmente e largamente scrivendo a Roma. E gliene facea mestiero, imperò che le lettere di qualche ministro inferiore e per avventura mal informato dagli emuli, non andarono in quel tempo così propizie (1) all'arcivescovo. Con tutto questo gli Spagnuoli non s'appagavano ancora: e v'ebbe qualche susurro, che fossero in ciò scaldeggiati dal conte di Luna. Il che ascrivevasi ad un particolar senso (2), che, se-

(1) Varie scritture specialmente col segno dei 9 di luglio del Visconti.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei giorni 8, e de' 12 di luglio 1563, ed *Atti* del vescovo

Avea chiamato il papa in quel parlamento ancora Francesco Vargas oratore spagnuolo, del quale per lunga stagione s'era ei dichiarato mal contento e disconfidente. E fin avanti all'aprizione del sinodo, mandando egli al re Filippo il conte Broccardo per molti gravissimi affari, in piè dell'instruzione gli avea commesso (1), che instantissimamente chiedesse la mutazion dell'ambasciadore. Ma il Vargas altrettanto s'era ingegnato sempre di guadagnarsi il pontefice: onde Pio, di ciò accortosi, fu d'avviso, che 'l Vargas, preso allora da un tanto segno di confidenza e di stima, non avrebbe lasciata fuggir l'opportunità di farsene conoscer degno per altri futuri avvenimenti, e che col suo parere sarebbesi da lui potuto aggiugner gran peso alla causa della sede apostolica presso i prelati spagnuoli. E nel rimanente era conosciuto egli ben capace d'intervenire in quel consiglio, come colui che, asceso a sì nobil grado più per eminenza di letteratura che di famiglia, mostrava ancor zelo non inferiore alla sua dottrina

(1) L'instruzione sta nella nominata libreria del duca d'Urbino.

e alla pietà del suo principe. Ed in corrispondenza di queste doti recò il Vargas uno scritto non meno erudito che pio a favor dell'autorità pontificia: il quale fu poscia da lui consegnato alle stampe. E non avendo permesso la lunghezza del dettato il mandarne con quel corriere più che un sommario, volle il papa sospignere il dì appresso un novello corriere non ad altra opera che a portarne l'intero, sì affin di rendergli gratitudine con questa onorificenza, sì affin di ritrarne in tempo il profitto sperato appo i vescovi spagnuoli. Ma come tutto quel che dianzi erasi divisato da Pio in riparo de' tumulti sopra la gara degli oratori non riuscì a verun effetto, perchè già erasi prima l'affare conciato in Trento che posto a consiglio in Roma: così tutte queste scritte disputazioni trovarono già concordate (1) le differenze nella dottrina.

Avevano i presidenti continuate sempre l'industrie (2) per terminar le conten-

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 12 di luglio 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 5 di luglio 1563.

Avea chiamato il papa in quel parlamento ancora Francesco Vargas oratore spagnuolo, del quale per lunga stagione s'era ei dichiarato mal contento e disconfidente. E fin avanti all' aprizione del sinodo, mandando egli al re Filippo il conte Broccardo per molti gravissimi affari, in piè dell' instruzione gli avea commesso (1), che instantissimamente chiedesse la mutazion dell' ambasciadore. Ma il Vargas altrettanto s'era ingegnato sempre di guadagnarsi il pontefice: onde Pio, di ciò accortosi, fu d'avviso, che 'l Vargas, preso allora da un tanto segno di confidenza e di stima, non avrebbe lasciata fuggir l'opportunità di farsene conoscer degno per altri futuri avvenimenti, e che col suo parere sarebbesi da lui potuto aggiugner gran peso alla causa della sede apostolica presso i prelati spagnuoli. E nel rimanente era conosciuto egli ben capace d'intervenire in quel consiglio, come colui che asceso a sì nobil grado più per eminenz di letteratura che di famiglia, mostrav ancor zelo non inferiore alla sua dottri

(1) L'instruzione sta nelle [illegible]
duca d'Urbino.

e alla pietà del suo principe. Ed in corrispondenza di queste doti recò il Vargas uno scritto non meno erudito che pio a favor dell'autorità pontificia: il quale fu poscia da lui consegnato alle stampe. E non avendo permesso la lunghezza del dettato il mandarne con quel corriere più che un sommario, volle il papa sospignere il dì appresso un novello corriere non ad altra opera che a portarne l'intero, sì affin di rendergli gratitudine con questa onorificenza, sì affin di ritrarne in tempo il profitto sperato appo i vescovi spagnuoli. Ma come tutto quel che dianzi erasi divisato da Pio in riparo de' tumulti sopra la gara degli oratori non riuscì a verun effetto, perchè già erasi prima l'affare conciato in Trento che posto a consiglio in Roma: così tutte queste scritte disputazioni trovarono già concordate (1) le differenze nella dottrina.

Avevano i [illegible] continuate sempre l'industrie [illegible] le conten-

[illegible] Borro-

[illegible]

zioni senza decisioni, sì perchè in approvar ciò concorreva, oltre al papa e agl'imperiali, anche il cardinal di Loreno, sì perchè l'uomo, tenendo l'origine dal nulla, suole aver non so che più d'agevolezza a quella sorte d'operazione che più s'approssima al nulla. Onde raccolta a'sette di luglio una speciale adunanza coll'intervenimento de'due cardinali (1) e di trenta prelati de' più riguardevoli fra tutte le nazioni, al fine dopo cinque ore d'esaminamento misto, come suol avvenire, di varii contrasti, fu statuito il decreto della residenza (2), non quello formato dal Lorenese, ma l'apparecchiato già dal cardinal di Mantova con leggiere emendazioni, ed insieme tutta la materia dell'Ordine. Questo giorno settimo si mostrò critico felicemente del nono: imperò che essendosi poi tenuta a'nove di luglio la congregazion (3) generale, vi riuscì di rac-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo il dì 8 di luglio 1563.

(2) Appare dalle lettere del Visconti de'9, e dei 12 di luglio 1563.

(3) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 12 di luglio, e *Diario* a' 9 di luglio 1563.

corre dugento ventisette voci sopra l'una e l'altra materia, e di stabilirle amendue con ordinarvi picciole variazioni dalla maniera divisata: delle quali variazioni fu imposta (1) l'opera al Marino, e al Foscarario fra'teologi, al Castagna e al Paleotto fra'canonisti: e quella spedita conclusione, a pena sperata davanti, riconobbesi in primo luogo dalla temperanza del cardinal di Loreno in dire contra suo costume il parere con somma brevità: la quale, come suol avvenire a'grandi ed a'primi, fu imitata dagli altri. Gli Spagnuoli tuttavia non ristavano di pugnare affinchè s'esprimesse nel sesto canone: che i vescovi erano *instituiti da Cristo, o per instituzione di Cristo,* e non generalmente, come si dice quivi, *per ordinazion divina,* opponendo che ciò può intendersi della provvidenza comune verso tutte le cose. Tanto che il Guerrero, e l'Aiala, i quali nel convento particolare aveano consentito agli altri, allora vi dissentirono. Ma fra essi, e tutti coloro che in ciò desideravano mutamento, il numero de'contradditto-

(1) Tutto sta in lettere del Visconti, e dell'arcivescovo di Zara nel dì 12 di luglio 1563.

ri avanzò di poco la quinta parte: sì che rimasero impotenti per contrastare, non che per vincere. I Legati presero (1) quindi viva speranza non solo di celebrar la sessione il prescritto giorno, ma di terminare il concilio avanti al termine di novembre; se non quanto il cardinal Morone riseppe in profondo segreto da un uomo grande e autorevole, che 'l conte di Luna poneva industria per impedir la sessione, avvisandosi (come sempre a' gran ministri arriva l'odore de' gran trattati) che dopo quella non s'avesse a far altro che mandar Legato in Francia il cardinal di Loreno per assettar le bisogne di quel reame. Certo è che 'l cardinale portossi nella già detta funzione con tanto ardore e valore, che i Legati gli attribuirono il merito principale del buon successo. Il Gualtieri significò (2) che, posti i freschi disturbi co' Francesi, conferì molto a ricuperarli il ritorno a punto dianzi avvenuto del Saracinello suo segretario con

(1) Tutto sta nella già detta lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 12 di luglio 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo degli 8 di luglio 1563.

risposte del pontefice favorevoli o alla proposta del Ferier, o ad un'altra del Lorenese, la qual era, che, celebratasi quella sessione, il resto delle materie si spedisse (1) brevissimamente, rispondendo tutti i padri alle proposte che restavano, colla semplice parola, *piace*, o *non piace*. Benchè Iddio volle poi, che 'l concilio si terminasse con più onorato fine di questo, in cui discendeva allora il pontefice per dubbio prudente di maggior male.

Il dì appresso alla narrata congregazion generale se ne tenne un'altra (2) sopra i rei usi, recitandosi quivi le lettere della governatrice di Fiandra: nelle quali scrivea (3) di mandare i vescovi, e i teologi prenominati, e scusavasi della scarsa messione per la necessità di custodire le chiese dal pericolo dell'eresie. E nel dodicesimo giorno del mese finironsi di stabilire (4) i decreti anche intorno all'anti-

(1) Sta espresso in una del cardinal Borromeo al Morone de' 6 di luglio 1563.

(2) Il *Diario* a' 10 di luglio 1563.

(3) La lettera è fra le scritture appresso al *Diario*.

(4) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 12 di luglio, e *Atti* del Paleotto.

detto argomento. Il cardinal di Loreno fu autore in quel dì, che nell'obligazione (1) di risedere si comprendesser con gli altri vescovi nominatamente i cardinali: il che troncò due nodose liti ad un'ora, togliendo dall'una parte, che i cardinali per innanzi non potessero riputare che 'l debito della presenza in Roma gli sottraesse a quel della residenza nel vescovado, e dall'altra, che 'l medesimo debito non fosse più loro opposto quasi ad incapaci di chiese cattedrali. Trattossi ancora in quel tempo di far legge, che essendo il senato cardinalizio composto di vescovi, preti, e diaconi, l'età richiesta a ciascuno di questi ordini negli altri, abbisognasse parimente per chi fosse assunto in tal grado al cardinalato, com'erasi convenuto nei capitoli dell'ultimo (2) conclave. Ma ciò dopo le molte non piacque, considerandosi che tutti i cardinali son consiglieri del papa, al qual ufficio non si reputò comunemente bastare l'età bastevole al diaconato.

(1) Lettere del Visconti de' 12 di luglio, e dei Legati de' 12, e de' 15 di luglio 1563.

(2) Capitolo 4 del conclave innanzi dell'elezione di Pio IV.

Mentre che da tutti i lati procedeva l'affare con tanta prosperità, il timor de'presidenti verso dell'oratore spagnuolo sperimentossi non (1) vano. Quand'essi erano su 'l chiuder le lettere annunziatrici a Roma del buon successo, ricevettero quest'ambasciata dal conte: che ogni opera di lui era stata indarno per indurre i prelati della sua gente a concorrere, quando non si diffinisse ciò che desideravano intorno all'instituzione de'vescovi; onde eredea che non si potrebbe celebrar la sessione: però che il tenerla d'altro modo era di gran pregiudicio non solo a quei padri, ma insieme a tutta la Spagna, procedendosi ad un atto sì ponderoso con ripugnanza di quell'intera nazione. Questo però non fe ritrarre i Legati dall'impresa, anzi prepararli alla contesa: parendo loro disdicevole inchiesta, che que'pochi vescovi s'arrogassero non sol d'impedire che si diffinisse il voluto dagli altri, ma, ciò che meramente allor si trattava, d'impedir la sessione, s'ella non diffiniva il voluto

(1) Altra lettera de'Legati al cardinal Borromeo de' 12 di luglio 1563.

da essi. Dunque spregiando ogni fatica (1) non sol di mente ma di corpo, il qual suol essere strumento più infievolito delle menti più avvalorate, in disporre le cose all'effetto, il giorno decimoquarto di luglio convocarono la generale assemblea per dar l'ultimo appresto alla crastina solennità. E benchè gli Spagnuoli avessero sparso, che, ove non si dichiarasse quel dogma, o protesterebbono, o farebbono una comparigione nella sessione per loro discarico; nondimeno i Legati andarono con gran fidanza, posta la concordia degli altri: vincendo il numero assai maggiore, nel campo spesso, nel tribunale sempre. In profferendo le sentenze, gli Spagnuoli stettero immobili, toltone Antonio Agostini, il qual disse, che accettava il sesto canone per consentire al più delle voci, e per non contrariare al buon procedimento del sinodo, quantunque verso di se non gli andasse a grado. Sei vescovi di chiese fuori di Spagna sentirono con gli Spagnuoli, Giacomo Giberto Noguera di nazione spa-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 15 di luglio 1563.

gnuolo, vescovo d'Aliffe, il vescovo di Verdun francese, e degl'italiani Carlo Bovio vescovo d'Ostuni in regno, Giannandrea Bellonio vescovo di quella Massa propinqua a Napoli, che latinamente chiamasi *Massalubra,* Fabio Mitro napoletano vescovo di Caiazzo, che andò poi nunzio in Francia, quando il Boncompagno col nome di Gregorio XIII resse la Chiesa universale, Gabriele del Monte vescovo di Iesi.

Non erano contenti i Legati, benchè prevedessero certamente la riuscita della sessione: poichè parea loro che 'l dissenso di nazione sì riguardevole per grandezza, per pietà, e per dottrina, torrebbe assai d'onore al sinodo, e a quei decreti; avvenendo in queste vittorie al contrario delle militari, che tanto vi sia più di gloria, quanto men di pugna. Onde specialmente il cardinal Morone usò (1) nella congrega publica, e indi ne' privati colloquii i più studiosi ufficii col conte, affinchè egli adoperasse tutte le diligenze per acquistare al concilio, e a se mede-

(1) Lettere prenominate de' Legati, e del Visconti.

simo la corona della concordia. Nè i conforti andarono in fallo. Il conte, ch'era buon cavaliere sì per natura, come per religione, vide quanto ciò conferisse al pro della Chiesa: e tanto ripregò i suoi vescovi, che piegolli. Onde allor che i Legati stavano in punto di procacciare la quiete al corpo, il qual però mal trovala nelle piume quando l'animo che 'l vivifica riman fra le spine, ricevettero da lui questa gioconda novella, che fu per loro quasi il nepente Omerico al breve sonno di quella notte: finchè l'alba gli chiamò alla funzione, parto di sì diuturne ed universali fatiche, oggetto di sì varie or accese, or rattiepidite, ed or gelate speranze.

Celebrò (1) quella mattina un francese, che fu il vescovo di Parigi, ed orò uno spagnuolo, che fu il vescovo d'Aliffe. Del quale si dolsero poscia co' Legati i Francesi (2) e i Veneti, facendo instanza che l'orazione non fosse registrata negli

(1) Tutto sta nel *Diario* a' 15 di luglio 1563, negli *Atti* del Paleotto, e di Castello, e in una lettera segnata a' 15 di luglio dell' arcivescovo di Zara.

(2) Scrittura del Visconti al cardinal Borromeo de' 16 di luglio 1563.

atti, perchè aveva nominato il re di Spagna prima che quel di Francia, e 'l duca di Savoia prima che la signoria di Vinezia. Ma sì come sapevasi, il dicitore non aver ciò adoperato nè per nome nè per comandamento publico, quel lamento bastò di risentimento. Scusò segretario il vescovo di Castellaneta per la durante infermità del Massarello, come aveva fatto altre volte. Egli lesse i Brevi del pontefice in elezione de'novelli due Legati, i poteri degli ambasciadori, e altre lettere di principi venute al concilio dopo l'ultima sessione, guardando nell'ordine alla sola antichità della giunta. Non però furono recitate quelle che portava l'orator di Malta, per non essersi ancora bene accordato co' patriarchi il suo luogo. La prima dunque fu del re di Pollonia, e la seconda del duca di Savoia per l'ambascerie de' vescovi di Premisilia e d'Agosta, la terza della reina di Scozia, la quarta del re di Spagna per la legazione del conte di Luna: il quale, e i Francesi intervennero (1) quietamente, continuandosi quel che s'era

(1) Sta nella lettera de' Legati al cardinal Borromeo del dì 15 di luglio 1563.

osservato nella festa di s. Pietro. Appresso a ciò il vescovo celebrante ascese in pulpito, e fece udir la dottrina e i canoni apparecchiati nella materia dell'Ordine: la cui sustanza fu tale.

Il sacrificio 'l e sacerdozio (1) esser sì congiunti per ordinazion divina, che amendue furono in ogni legge. Avendo però nel nuovo testamento la Chiesa ricevuto per instituzion del Signore il sacrificio visibile dell' Eucaristia, convenir confessare, che in lei è un nuovo visibile ed esterior sacerdozio, nel quale il vecchio è traslato. Insegnar la Scrittura, e la perpetua tradizione, che questo sacerdozio fu instituito da Cristo, e che agli apostoli, e a' lor successori nel sacerdozio fu donata podestà di consecrare, d' offerire, e di ministrare il corpo e 'l sangue, di rimettere, e di ritenere i peccati.

Essendo il ministerio (2) d' un tanto sacerdozio cosa divina, essere stato convenevole affinchè più degnamente, e con maggior venerazione si potesse esercitare, che nella Chiesa con ordinatissima disposizione ci avesse più, e diversi ordini di ministri, i quali

(1) Capo primo.
(2) Capo secondo.

per ufficio servissero al sacerdozio: e fosser distribuiti per modo che i segnati con la tonsura chericale ascendessero per gli ordini minori a' maggiori. Imperò che le sacre lettere, non solo de' sacerdoti, ma de' diaconi fanno aperta menzione, insegnando ciò che massimamente si debba attendere nell' ordinazione loro; e ritrovansi fin dal principio della Chiesa i nomi, e i ministerii degli ordini seguenti, cioè di suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ed ostiarii, quantunque non in grado eguale: perciò che il suddiaconato annoverasi tra' maggiori ordini da' padri, e da' concilii, ne' quali frequentissimamente parlasi ancora degli altri.

Provarsi coll' autorità (1) *dell' Apostolo nell' epistola seconda a Timoteo, che il sacerdozio infonde la grazia, ed è con verità e propriamente uno de' sette sacramenti.*

Imprimersi (2) *per esso il carattere impossibile a cancellarsi. E però dannare il concilio l' opinion di coloro, i quali dicono, che egli sia una podestà a tempo: e che il sacerdote possa tornar laico, se cessa ammini-*

(1) Capo terzo.
(2) Capo quarto.

strar la divina parola. Quelli che affermano, tutti i cristiani di pari esser sacerdoti, confonder la gerarchia ecclesiastica, come se contro a Paolo affermassero, tutti essere apostoli, tutti profeti, tutti vangelisti, tutti pastori, tutti dottori. Oltre a gli altri gradi appartenere principalmente a quest' ordine gerarchico i vescovi, i quai succedettero agli apostoli, e sono posti, come dice san Paolo, a reggere la Chiesa di Dio. Esser i vescovi superiori a' preti, dar essi il sacramento della confermazione, ordinare i ministri della Chiesa, ed aver potestà di molte altre funzioni negate agli ordini inferiori. Non bisognare al valore di tali ordini o assenso, o autorità, o vocazione del popolo: anzi quelli che solo dal popolo, e dalla podestà secolare sono chiamati, e instituiti, o che per temerità lor propria vi ascendono, come non entrati per la porta, non doversi riputare ministri della Chiesa, ma furatori, e ladroni.

A questa dottrina venivano appresso otto canoni per dannar le opposte eresie: e oltre a ciò nel quinto si condannavano i disprezzatori della sacra unzione, e dell'altre cerimonie, quasi elle fossero o nocive, o superflue.

Il sesto, il settimo, e l'ultimo, sopra i quali tanto erasi litigato, furon acconci in questa forma.

Scomunicarsi chi dicesse:

Che nella Chiesa cattolica non ci abbia gerarchia instituita per ordinazione divina, la qual sia composta di vescovi, preti, e ministri.

Che i vescovi non siano superiori a' preti, o non abbiano podestà di confermare, e d'ordinare, o ella esser comune a' preti: o gli ordini da loro dati senza il consentimento, o senza la vocazione del popolo, e della podestà secolare, esser nulli: o coloro che non sono secondo il rito ordinati, o mandati da ecclesiastica e canonica podestà, ma vengono altronde, esser ministri legittimi del verbo, e de' sacramenti.

Che i vescovi assunti dal romano pontefice non sieno vescovi, ma fizione umana.

Con questi due ultimi canoni, per l'un lato s'erano esclusi dallo stuolo di veri vescovi non tutti quei che non sono creati dal papa, ma *da ecclesiastica, e canonica podestà*: per l'altro s'era approvata l'autorità nel papa di crear legittimi vescovi.

A' recitati decreti risposero tutti con

la schietta parola, *piace*, toltine sei, che aggiunsero alcuna cosa.

Fra questi l'Aiala vescovo di Segovia disse, piacergli il sesto, e l'ottavo canone sotto speranza di futura dichiarazione. Simile parlò quel di Guadix, desiderando fuor di ciò il titolo tante volte da lui richiesto: *Concilio rappresentante la Chiesa universale*. Il Bovio vescovo d'Ostuni consentì con isperanza di miglior dichiaramento nel canone sesto. D'altra parte il Facchenetti di Nicastro rispose, che quando si dichiarassero que'due canoni, si dovesse dichiarare anche il quarto capo della dottrina: ov'esso intendea che dovesse esplicarsi l'autorità del sommo pontefice. Il Campeggio di Feltro affermò di non avere udito perfettamente, ed essergli paruto sentire nel settimo canone, e nella dottrina corrispondente a quello alcuni variamenti dopo l'ultima deliberazione: però chieder egli tutto quel giorno di spazio a fin di rispondere con verità, e dignità. Anche Domenico Casablanca spagnuolo domenicano, vescovo di Vico nel reame di Napoli, approvò sotto speranza di futura dichiarazione.

Quindi passossi a proporre il decreto sopra la residenza, nel quale dicevasi:

Ch' essendo ingiunto con divino comandamento a chi tien cura d' anime il conoscer le sue pecorelle, il sacrificare per loro, il pascerle con la predicazione, co' sacramenti, e coll' esempio, l' aver paterna cura dei poveri, e dell' altre persone miserabili, e l' attendere ad altri ufficii pastorali, i quali non possono adempiersi da chi al suo gregge non veglia ed assiste (sopra questa parola era stato lungo contrasto, parendo a' suoi contradditori ch'ella ivi importasse personal residenza imposta da Dio), *ma l' abbandona a guisa di mercennario, il concilio gli ammoniva, e gli confortava, che, ricordevoli de' comandamenti divini, in giudicio, e in verità pascessero, e reggessero il gregge. Ed affinchè i decreti fatti dal sinodo altre volte non si torcessero a sensi alieni dalla sua mente, quasi fosse lecito a' vescovi star lontani dalle chiese per cinque mesi continui, insistendosi in quelli, si dichiarava: chè tutti coloro, eziandio cardinali, i quali con qualunque nome erano preposti a chiese cattedrali, aveano obligazione di risedervi personalmente, nè potevano starne lungi, salvo*

ne' seguenti modi: richiedendo talora la carità cristiana, la necessità urgente, l'ubbidienza debita, l'evidente utilità della Chiesa o della republica (quest'ultima parola fu posta ad instanza del cardinal di Loreno (1) intento a non escludere i vescovi da' publici ufficii de' regni) *l'assentarsi dal vescovado, non si potesse ciò senza scritta approvazione di tali cagioni fatta dal papa, o dal metropolitano, e in sua lontananza dal più antico residente suffraganeo: a cui altresì appartenesse approvar l'assenza del metropolitano: salvo quando il vescovo si parte per ufficii della republica ingiunti al suo vescovado, i quali per esser notorii, e talora repentini, non richieggono altra significazione al metropolitano. Indi fosse cura del concilio provinciale giudicar sopra le licenze date dal metropolitano o dal suffraganeo, e sopra l'uso di tutte, e punire i trasgressori. Che nell'assenza i vescovi provvedessero all'indennità del gregge. Che non si riputando assente secondo i canoni chi si parte per breve tempo, determinavasi questo spazio in ogni anno a due o tre mesi il più, o fossero*

(1) Lettera del Visconti nel dì 12 di luglio 1563.

interrotti o continui: ma parimente ciò si facesse per cagione equa, e senza verun detrimento del popolo, di che s' incaricavano lor coscienze. Confortavansi ed ammonivansi a non dimorare fuor della chiesa cattedrale l' avvento, la quaresima, e le feste di Natale, di resurrezione, di Pentecoste, e del corpo del Signore, ove però in quel tempo l' ufficio episcopale non gli chiamasse in altro luogo della diocesi. I violatori, oltre alle pene già prescritte e alla colpa mortale, sapessero di non acquistare a se per quella rata di tempo i frutti: i quali o da loro, o, faltando essi, dal superiore dovessero impiegarsi o nella fabrica, o in sussidio de' poveri, vietandosi in ciò qualunque remissione, o composizione.

Tutto ciò si stendeva a'curati inferiori: *a' quali fosse disdetto l' assentarsi, eccetto con licenza scritta dell' ordinario: ed ella si desse gratuitamente, e non per oltre a due mesi senza grave cagione, e fra tanto sustituissero un vicario idoneo approvato dal vescovo, con la dovuta mercede. Ancorchè i contumaci fosser citati per editto, e non in persona, stesse in libertà dell' ordinario il procedere a censure, a sequestri, a sottra-*

zione de' frutti, ed anche a privazione, non ostante qual si fosse immunità, privilegio, o consuetudine, benchè più antica d'ogni ricordo, e non sospendendosi l'effetto per qualunque appello o inibizione eziandio della corte romana. Tanto il predetto decreto fattosi in questa materia sotto Paolo III quanto il presente si publicassero ne' sinodi e diocesani, e provinciali, affinchè per niuna ingiuria de' tempi cadessero in oblivione.

Dietro a ciò fu letto il decreto dell'altre riformazioni in tal contenenza.

1. *Che gli eletti a chiese cattedrali, eziandio che fossero cardinali, se fra tre mesi non pigliassero la consecrazione, avesser debito di rendere i frutti. Se rimanessero negligenti per altrettanto spazio, fossero isso fatto privati delle chiese. La consecrazione facendosi fuor di Roma, si celebrasse nella medesima chiesa o provincia, se ciò si potesse comodamente.*

2. *I vescovi dessero gli ordini per se stessi, e ove ne fossero impediti per malattia, non mandassero i sudditi ad altro vescovo se non esaminati, e approvati.*

3. *Non si desse la prima tonsura agli ignoranti di leggere, di scrivere, o della*

dottrina cristiana, o a chi si potesse credere che la pigliasse non per servire a Dio, ma per fraude di sottrarsi al giudicio secolare.

4. *Quelli che dovevano esser proposti agli ordini minori, avessero buona testimonianza dal parrocchiano, o dal maestro della scuola in cui aveano studiato: e coloro che a ciascuno degli ordini maggiori doveano assumersi, si presentassero un mese prima al vescovo, il qual commettesse al parrocchiano o a chi gli piacesse, che, publicato il desiderio del cherico in chiesa, inchiedesse sopra l'età, i natali, i costumi, e ne mandasse a lui la testimonianza.*

5. *Niun cherico potesse ottener beneficio avanti di quattordici anni, nè gli si dovesse il privilegio del foro, se o non aveva beneficio, o se non portava l'abito chericale, ed insieme non serviva a qualche chiesa per commession del vescovo, o se non dimorava in qualche seminario, scuola, o università, come in via agli ordini maggiori. Ne' cherici ammogliati s'osservasse la constituzione di Bonifazio VIII, purchè portassero l'abito e la tonsura, e servissero, come s'è detto, non ostante qual si fosse privilegio, e consuetudine eziandio più antica d'ogni memoria.*

Indi prescrivevansi i tempi, i luoghi, e le solennità dell'ordinazioni.

6. *A niuno fosse lecito ricever gli ordini da altri che dal proprio suo vescovo, nè pure in virtù di special rescritto, senza aver dal suo ordinario testimonianza di probità: altramente e l'ordinatore fosse sospeso per un anno dall'ordinare, e l'ordinato dall'esercizio degli ordini ad arbitrio del suo ordinario.*

7. *Il vescovo non potesse ordinar veruno suo famigliare non suddito, se e non fosse stato seco per tre anni, ed esso di fatto non gli desse beneficio.*

8. *Gli abati, quantunque esenti, non potessero dentro i confini della diocesi episcopale dar la tonsura o i minori ordini, o lettere dimissorie, se non a' loro religiosi. E le pene già decretate contra chi pigliasse in sedia vacante la dimissoria dal capitolo, si stendessero a chi la prendesse da qualunque altro, il qual succedesse nella giurisdizione del vescovo in luogo del capitolo.*

9. *Gli ordini minori si dessero solo a chi almeno intendesse la lingua latina, e co' debiti intervalli, quando altro in ciò al vescovo non paresse buono. Ciascuno di tali*

ordinati si esercitasse e nel suo ufficio, e nella chiesa deputatagli se non abitasse altrove per cagion di studio. A fin di salire dall' un ordine all' altro fosse necessario l'avanzamento della pietà e del sapere. Non passasse a' maggiori chi non desse speranza di convenevol profitto nella dottrina, nè senza interstizio annuo dall' ultimo de' minori, salvo se il vescovo per utilità della chiesa non giudicasse diversamente.

10. *Niuno prendesse il suddiaconato prima dell' anno ventesimo secondo, il diaconato prima del ventesimo terzo, il sacerdozio prima del ventesimo quinto. E tutto ciò avesse luogo ancora ne' regolari.* Seguivano varie ammonizioni di ciò che tali ordinati debbono fare.

11. *Dopo il suddiaconato si tardasse un anno a ricevere il diaconato, ove al vescovo non paresse meglio altro. Niuno prendesse due ordini sacri in un giorno.*

Conseguivano le varie doti richieste al sacerdozio, e specialmente:

12. *L' aver preso il diaconato un anno avanti, se per utilità e necessità della chiesa il vescovo non volesse in ciò dispensare. Procurasse questi, che i sacerdoti celebrassero*

almen le domeniche, e le feste solenni. Potesse dispensar co' promossi, come si dice, per salto (cioè ad un ordine superiore senza aver preso l'inferiore), *purchè non avessero ministrato.*

13. *Benchè ciascun sacerdote riceva nell'ordinazione la podestà d'assolvere, niuno, quantunque regolare, potesse udir le confessioni de' secolari, eziandio sacerdoti, o esser giudicato atto a ciò, se non avesse o beneficio parrocchiale, o l'approvazione del vescovo da concedersi senza prezzo.*

14. *Non dovendosi ordinare alcuno che a giudicio del suo vescovo non sia utile alla chiesa, il concilio seguendo i vestigii del sinodo calcedonese vietava, che niuno per avanti s'ordinasse senza essere ascritto a quella chiesa, o a quel luogo pio per cui necessità o utilità fosse assunto. Ivi esercitasse le sue funzioni, nè vagasse altrove: e lasciando egli quel luogo senza saputa del vescovo, gli fosse interdetto l'uso degli ordini. Niun cherico pellegrino fosse ammesso a' ministerii sacri dagli altri vescovi senza lettere del suo.*

15. *A fin di tornare in uso le funzioni de' sacri ordini dal diacono sin all'ostiario,*

usate laudevolmente nella Chiesa insin dall' età degli apostoli, e intermesse per alcun tempo in molti luoghi, sì che dagli eretici non fossero beffeggiate quasi oziose, il sinodo comandava che tali funzioni non si esercitassero se non da' costituiti negli ordini corrispondenti: facendo esortazione e comandamento a tutti i prelati, che nelle chiese cattedrali, collegiali, e parrocchiali delle loro diocesi, dove fosse frequenza di popolo e sufficienza di rendite, procurassero, quanto si potesse comodamente, di riporle in costume, con assegnare a' ministri qualche mercede dell' entrate o d' alcun semplice beneficio, o della fabrica, e con privarneli ove fossero negligenti. Mancando a' ministerii degli ordini minori altri cherici, potessero adoperare a ciò i cherici ammogliati, pur che non bigami, e che portassero in chiesa l' abito e la cherica.

16. *Per educazione della gioventù ciascuna chiesa cattedrale a misura dell' entrate e del distretto fosse tenuta d' alimentare in un seminario certo numero di giovanetti o natii della città, o della diocesi, o se non vi avesse tali, almeno della provincia, i quali s' ammaestrassero ivi nella disciplina*

ecclesiastica: foeser legittimi, avessero almeno dodici anni, sapessero competentemente leggere e scrivere, e mostrassero buona indole, e volontà di continuare ne' ministerii della Chiesa. Si anteponessero i poveri, senza però escludere i ricchi, purchè questi si mantenessero del proprio. Subito prendessero l'abito e la tonsura chericale, imparassero la gramatica, il canto e 'l conto ecclesiastico, e l'altre buone arti: e specialmente, leggessero i libri sacri, e più d' altri quelli i quali insegnano i riti della Chiesa, e l' esercizio delle confessioni. Si divisavano molte regole particolari, e si commetteva a' vescovi che facessero tutto ciò col consiglio di due de' più vecchi e gravi canonici da loro eletti. *L' entrate in alcuni luoghi già destinate al sostentamento di tali giovani, isso fatto appartenessero al seminario con sottoposizione alla cura del vescovo. Ma richiedendosi oltre a ciò molte spese per la fabrica, pe' maestri, e per altro, i vescovi vi provvedessero col consiglio e di due canonici, l' uno eletto da loro, l' altro dal capitolo, e di due del clero, l' uno eletto da loro, l' altro dal clero stesso: e vi facessero concorrere, oltre alla mensa episcopale, tutte*

l'entrate ecclesiastiche, e tutti i beneficii, quantunque uniti a luoghi esenti e privilegiati, anche regolari, militari, e di padronato contenuti nella diocesi, e non meno tutte le rendite d'abati, e di priori, salvo è quelle d'altri seminarii, ove lor non soprabbondasse, e quelle di religiosi mendicanti e de' cavalieri gerosolimitani, con amplissima derogazione de' privilegii, e con potestà di costrignere per censure, e per invocazione eziandio del braccio secolare. Se di poi o per unione di beneficii, o per altra via il seminario rimanesse o del tutto o in parte dotato, si reintegrassero da' vescovi i beneficii della detratta porzione, come la cosa il richiedesse. A fine di minor dispendio, i vescovi costrignesser coloro i quali possedevano scolasteria o beneficio a cui ella fosse congiunta, d'insegnar per se medesimi ne' seminarii quello che ad essi vescovi ben paresse, ove fossero idonei: e se no, di salariare sustituti idonei approvati dal vescovo. E nel futuro tali prebende non si dessero se non a idonei: altramente la provvisione fosse priva di valore. Se in alcuna provincia le chiese sostenessero tanta inopia che in ciascuna non si potesse fondar seminario, il sinodo pro-

vinciale, o il prelato metropolitano co' due più antichi suffraganei prendesse cura d' instituire uno o più seminarii o nella metropoli, o in altra chiesa più comoda di quella provincia, ciascun de' quali si dotasse coi frutti di due o più chiese, e i giovani di quelle vi s' allevassero. Nelle diocesi ampie potesse il vescovo fondare uno o più seminarii, purchè dependenti del tutto da quello della città. Se nell' esecuzione d' alcune delle cose predette incontrasse malagevolezza per cui s' impedisse o si turbasse la fondazione de' seminarii, potesse il vescovo con le prenominate persone, o il sinodo provinciale, secondo il costume del paese, e la qualità delle chiese e de' beneficii, moderare o alterare tali ordinazioni, e decretare, e provvedere sopra tutto ciò che riputasse opportuno al profitto de' seminarii. Questa era la somma delle proposte riformazioni.

Il decreto della residenza fu semplicemente approvato (1) da tutti, salvo da undici, che o l' approvarono con qualche condizione, o il riprovarono in qualche parte. Molti di questi significaron dubbio,

(1) Tutto è negli *Atti* del Paleotto.

che le parole prestassero argomento d'interpretarlo quasi la residenza fosse dichiarata di ragion divina, la qual dichiarazione a' più non era piaciuto che si facesse. Al Gualtieri vescovo di Viterbo il decreto sembrò troppo rigido co' minori curati. Francesco Blanco spagnuolo, vescovo di Orenese, rispose, piacergli sotto speranza di nuova dichiarazione, che a' futuri cardinali fosse disdetto di ricever vescovado. Il vescovo di Guadix non consentì alla libertà dell'assenza dalla diocesi per tre mesi: e richiese che i cardinali non si potessero eleggere in età minore di quarant' anni. Teofilo Galoppi, vescovo di Oppido, non riputò convenevole, che all'assenza per necessaria cagione facesse mestier licenza del papa o del metropolitano. Unico fu ad impugnare agramente il decreto Filippo Maria Campeggi vescovo di Feltro, dando una cedola ove diceva: parere a se che le cose diffinite quivi principalmente fossero piene di falsità, e che la prima parte ripugnasse alla seconda: oltre a ciò, non essersi proceduto secondo il rito del concilio, udendo prima il giudicio de' minori teologi. On-

d'egli protestava di contraddirvi quanto poteva, sì come avea fatto per addietro, pronto nondimeno di rimettersi o alla ragione, o alla diffinizione e confermazione del papa.

Gli altri decreti in emendazion de' cattivi usi furono accettati universalmente col mero, *piace*, fuorchè da sei padri, i quali vi desiderarono o qualche dichiarazione, o qualche picciolo mutamento.

In ultimo luogo fu letta la dinunzia della sessione futura pel giorno decimosesto di settembre, affin di trattarvisi intorno al sacramento del matrimonio e ad altri dogmi non ancora diffiniti, ed anche intorno alla provvisione de' vescovadi e di qualunque maniera di beneficii, e intorno ad altri capi di riformazione. Ed a ciò tutti assentirono.

Se l'uomo ben concepesse il futuro gaudio della concordia, dopo un diuturno contrasto, ogni lite sarebbe d'agevole accordo: ma la passione l'occulta, come quella che, nemica, o troppo amica di se stessa, non vuol esser sanata perchè non vuol esser estinta.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ufficii del conte di Luna contrarii alla presta conclusion del concilio, e diligenze opposte del papa, e de' Legati. – Sensi degli oratori spagnuoli in Roma diversi da quei del conte. – Significazioni del papa in concistoro a lode del cardinal di Loreno, e a scusa della riformazione de' cardinali rimessa da se al concilio. – Ragione vera di ciò. – Ombre del cardinal di Loreno per le proposte riformazioni spiacenti anche al Ferier. – Risposte d' esso cardinale all' invito del papa. – Gualtieri mandato dal Lorenese a Roma, e con quali instruzioni sì di lui, sì del cardinal Morone. – Commessioni del papa a' Legati sopra la confidenza da usarsi e verso il cardinal di Loreno, e verso il Madruccio. – Instanze del conte di Luna, acciò che i prelati a raccorre le sentenze, e a riformare i canoni si deputassero per nazioni, e querele da lui scritte a Roma contra i Legati. – Loro giustificazione. – Offerte amplissime dei Veneti a pro del concilio. – Causa del patriarca Grimano dopo varie congregazioni termi-

nata a suo favore. - Pareri detti da' padri sopra il matrimonio, e specialmente sopra l'annullare i maritaggi clandestini, i contratti da' figliuoli sin a certa età senza il consentimento de' genitori, e sopra il condannare chi tiene, dissolversi il vincolo del matrimonio per l'adulterio. - Domanda, che sien decretati i primi, due punti fatta a nome del re di Francia, e che si modifichi il terzo fatta, dagli ambasciadori veneti a risguardo de' greci loro vassalli. - Antinori mandato a Trento dal papa, in vista per accompagnare il cardinal di Loreno nel viaggio, ma in segreto per esortarlo a fermarsi in Trento insin alla fine del concilio: la qual esortazione è impedita dal primo Legato. - Risposta di Cesare sopra la proposta del cardinal di Loreno intorno al partito da lui trattato col papa. - Varie note mandate da Ferdinando a' suoi oratori sopra le riformazioni proposte, e specialmente sua commessione di ripugnare alla riformazion de' principi fin a più maturo consiglio. - Agra controversia in ciò fra i cesarei e i Legati, e qual compenso vi si prendesse. - Richieste del conte di Luna al pontefice, perchè la riformazion del collegio e del conclavi sia ordinata dal sinodo, e risposte che l'appagano in amendue i capi. - Difficultà sopra la confermazione che il papa dovea concedere al re de' Romani: principio, processo, e termine di quell'affare. - Turbamento de' padri perchè si trattava d'introdurre in Milano l'inquisizione all'uso di Spagna, e concio del negozio. - Fama di sospensione, e d'onde originata. - Differenza

inaccordabile ne' matrimonii clandestini, non ostante una disputazione solenne: il che costrigne a prorogar la sessione fin agli undici di novembre. – Nuove risposte di Ferdinando sopra i capi della riformazione rassettati, e massimamente sopra quello de' principi. – Tumulto de' padri per l' intralasciamento di ciò, e con qual promessione acquetato. – Ordini dati dal re di Spagna intorno alla dichiarazione delle parole, proponenti i Legati, *e gravissimo contrasto perciò fra 'l conte di Luna e i presidenti, co' quali convengono assaissimi padri. – Procuratore de' capitoli di Spagna scacciato di Trento dal conte con indegnazion del concilio. – Andata del cardinal di Loreno a Roma.*

Con la letizia della celebrata sessione confermossi ne' Legati la speranza di finir prestamente e concordevolmente il concilio: ma l'una e l'altra s'infoscò per una inopinata richiesta del conte di Luna, la quale accrebbe le suspizioni di lui concette. Questa fu, che un'altra volta s'invitassero i protestanti: e ciò parimente aveva egli raccomandato (1) al Gualtieri che persuadesse per opportuno al pontefice, allor che quegli fu da lui a licenziar-

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 17 di luglio 1563, e de' Legati allo stesso dei 19 di luglio.

si, mandato a Roma dal cardinal di Loreno, come dirassi. Risposegli il cardinal Morone, che ciò sarebbe stato un ufficio inutile per l'effetto, disonorevole pel disprezzo, e dannoso per la lunghezza, la quale non conoscevasi che da veruno potesse desiderarsi per altro se non per qualche privato rispetto, e per trarre fra tanto maggiori grazie dal papa. Maravigliarsi lui di cotale instanza, quando l'Avila poc'anzi avea portata instruzione per disconsigliare il pontefice di quell'invito, e sapevasi che ancora il conte avea simili commessioni. Riprese l'altro, non domandarsi da lui che ciò si facesse a nome del papa, ma che vi si adoperasse per mezzo l'imperadore. A che il Legato di nuovo: che non solo non volea cooperarvi, ma impedire con ogni suo spirito questo prolungamento, essendogli avviso che in quel tempo non si potesse fare opera più salubre alla Chiesa, che la conclusion del concilio. E s'ingrossò poi ne'Legati il sospetto (1) che ciò fosse comandamento

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 22 di luglio 1563, e del Visconti nel dì 19 di luglio.

del re, dagli uniformi andamenti del conte verso un tal fine. Avevano essi statuito di sbrigar le materie distinte da'sacramenti, come l'indulgenze e i voti monastici, senza consumarvi distinto spazio: il quale antivedevano che sarebbe stato di molti mesi. E però intendeano di convenire col cardinal di Loreno, che gli articoli si commettessero allo studio di varie coppie di teologi scelte fra'mandati da ciascun re, e d'un'altra coppia de'pontificii, la qual fosse il Lainez, e'l Salmerone, aggiugnendovi due generali di monacali famiglie: che tutti questi raccogliessero quanto a se ben pareva così intorno a'dogmi, come intorno a'mali usi: e che secondo il giudicio loro se ne formassero i canoni da alcuni prelati particolari, e poi si portassero nell'assemblea generale. Ma il conte espose, non poter egli consentire che s'alterasse la maniera consueta. Per tanto essi deliberarono che il cardinal Morone scrivesse del finimento all'imperadore, come colui che aveva scorti in quel principe altri sensi: e che oltre a ciò tutti insieme adoperasser l'inchiostro con forti ragioni e preghi appo il re

cattolico, mandando la lettera al nunzio Crivello, e ricercandolo d'avvivarla con la sua voce. E non meno stimolarono il papa ad avvalorar tali loro industrie con la sua autorità in amendue quelle corti.

Il cardinal Morone in questa sua lettera a Ferdinando mostrògli (1) che in contentamento di sua maestà s'erano stabilite molte riformazioni, e in ispecialità il debito di risedere eziandio ne'cardinali: che 'l resto farebbesi con tutto l'ardore: e che compiute le provvisioni universali, si verrebbe alle particolari di ciascuna provincia, come s'era detto al vescovo di Conad, il quale andando a sua maestà era portatore di quella carta. Ma insieme pregava egli la maestà sua d'opporsi contra chi per fini privati cercava l'indugio di quel publico bene, e principalmente d'indurre il re cattolico suo nipote a ritrarre l'ambasciadore e i prelati spagnuoli da quelle trame di nociva tardezza. Questa lettera fu raccomandata (2) agli oratori imperiali, acciò che la facessero conse-

(1) A' 10 di luglio 1563.

(2) Appare da una parimente de' 10 di luglio scritta dagli oratori all' imperadore.

gnare dal prenominato vescovo nelle proprie mani di Ferdinando: ed essi oratori l'accompagnarono con una comune di tutti loro: nella quale però null'altro scrivevano che 'l buon riuscimento della sessione, e gli apparecchi di celebrar la futura con fruttuosi decreti. Commise oltra ciò al già detto vescovo il cardinal Morone alcune ambasciate da rendersi in voce all'imperadore, come appresso fia raccontato.

Il pontefice avea (1) sentito un immenso giubilo per la sessione, e commendatine ampiamente i Legati, ed anche il cardinal di Loreno, cui fe ringraziare dal cardinal Borromeo, ed egli medesimo l'onorò d'esimie laudi nel concistoro (2), dove, narrato il prospero avvenimento, ed attribuitolo alla prudenza ed al valor de' Legati, soggiunse, il merito della conseguita concordia doversi principalmente a quel cardinale: aver sè scritte a lui amorevolissime lettere, e dover essere in Roma innanzi all'altra sessione per trattar

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati dei 21, e de' 24 di luglio 1563.

(2) *Atti Concistoriali* a' 30 di luglio 1563.

seco affari di molto beneficio publico. Mostrò speranza che 'l sinodo fosse per caminar con felici passi alla meta: e significò la sua ferma volontà, che per una santa, e severa riformazione si soddisfacesse al bisogno e al desiderio universale delle nazioni e de' principi. Quindi prese destro di far qualche tacita scusa presso al collegio d'aver rimessa al concilio la special riformazione de' cardinali, da poich' ella s'era lungamente discussa in Roma per alcuni di loro da se deputati. Ma quello che a ciò in suo cuore l'aveva mosso, era (1) stato, perchè, veggendone egli il disegno formato da essi, eragli paruto che i formatori non fossero riformatori de' difetti, ma più aumentatori de' privilegii in quell'ordine. E ciò egli poi fe noto per cifera al cardinal Morone, quando questi volle da Roma il prenominato disegno: ammonendolo che nol tenesse in verun conto, e facendo scrivergli dal cardinal Borromeo le seguenti parole: *Dovrà attendere a fare circa questa riforma quel che a lei ed agli altri parerà onesto, e che possa*

(1) Tutto sta in una cifera del cardinal Borromeo al Morone de' 25 d'agosto 1563.

essere di soddisfazione alla sinodo, e di beneficio a tutta la cristianità, senza aver mira ad alcun rispetto mondano. Che in ciò si farà cosa gratissima a sua santità. Ma però che una tal cagione, se fosse stata esposta nel concistoro, avrebbe esasperati più che appagati gli animi di quegli uditori, continuò il pontefice a dire, volersi egli il primo sottoporre alla riformazione che si facesse nel sinodo. Con tal esempio non dover ella parer grave nè a'cardinali nè agli altri principi: aver esso lasciate le redine libere di quell'affare nelle mani de'presidenti: se ciò ad alcuno portasse incomodità, convenir tollerare di buon talento il danno privato per l'utilità comune: essersi lui posto in cuore altre volte di stabilirne per se stesso quella parte che riguardasse i cardinali; ma richiedendo i principi, e consigliando i Legati che questa ancora si commettesse al concilio, avervi consentito: e per avventura con più vantaggio de'medesimi cardinali doversi ciò statuire in Trento che in Roma: il decreto che gli legava alla residenza, riuscire a loro favore, quando li dichiarava capaci di vescovadi: nel rimanente

ben esser degno, che chi possiede l'entrata e la podestà di vescovo, sostenga insieme l'obligazioni di vescovo. Tali furono i sentimenti e le dimostrazioni del papa dopo la novella della sessione. In questo mezzo erasi anche imposto a'Legati (1), che ne desser grazie a'prelati francesi: e con parole d'ornatissima commendazione avea corrisposto il cardinal Borromeo a ciò ch'essi Legati gli aveano significato a vantaggio dell'arcivescovo d'Otranto. Ma uditi gli andamenti del conte di Luna, funne il papa tutto maravigliato. Nè minor maraviglia di lui ne mostrarono i due ambasciadori spagnuoli co'quali egli ne fe lamento: ed affermarono che ciò non poteva essere per volontà del re: e ne scrissero al conte di vive note, dando l'esempio della lettera al papa: il quale comunicolla a'Legati, e loro significò: che, non ostante l'informazione venuta dal nunzio Crivello, avea più ferme testimonianze della mente regia dal nunzio speziale Odescalco: e che senza fallo quel principe non avrebbe arrestato il corso,

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati, e al Morone de' 17, de'28 e dell' ultimo di luglio 1563.

mentre vedeva già inclinati alla conclusione Cesare e 'l re di Francia, in piacer de' quali, e non per disposizion del suo animo, potea forse aver dati quegli ordini tendenti a prolungazione. Ch' egli nondimeno volea farne udir le doglienze a sua maestà, non per maniera di mostrar dubbio del suo volere, ma di far querela del suo ministro.

Cresceva tuttavia ne' Legati il sospetto intorno all' intenzione del re, per esser ito il conte la sera de' ventisei di luglio dal cardinal Morone a lagnarsi (1), che nella sessione passata si fossero ommesse le maniere debite e solite, d' esaminar prima ogni cosa coll' opera de' minori teologi, e per aver soggiunto, che nel tempo a venire non si pensasse di far lo stesso, non procedendo ma trascorrendo, però che ciò sarebbe contrario alla libertà del concilio, ed egli non avrebbe potuto lasciare di porvi ostacolo, e richieder che ogni atomo si pesasse squisitamente nel saggiuolo: e che sì come il cardinal di Loreno ragunava in casa sua speciali con-

(1) Poscritta de' Legati al cardinal Borromeo de' 26 di luglio 1563.

gregazioni de' prelati francesi, così eg[illegible] intendea ragunarle degli spagnuoli. A c[illegible] il Morone francamente rispose: niuna accusa potergli giugnere meno aspettata contra la preceduta sessione, che il difetto della maturità o anche della libertà: da che dopo così lunghe discussioni s'era decretato con tanta uniformità di sentenze. Il modo tenuto in quella essere stato legittimo e canonico: lo stesso volersi tener nell'altre: e maravigliarsi lui, che verun cattolico in quel tempo non fosse desideroso di presto fine al concilio.

Non appagato di ciò il conte, praticava con gli oratori di tutti i principi oltramontani (1) perchè domandassero unitamente, che i capi della disciplina si stabilissero da una scelta di pari numero per qualunque nazione: recando innanzi che altramente l'italiana, come sì piena e gagliarda, prevarrebbe per modo, che tanto si farebbe quanto piacesse a lei, con offesa della libertà e del ben comune. I Legati si posero con ogni sollecitudine a frastornar questa lega: e fin dapprima

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 29 di luglio 1563.

guadagnarono l'ambasciador portoghese, cavalier di gran zelo: ma d'un zelo concordevole non battaglioso. Oltre a ciò deliberarono, che ove anche gli oratori fossersi congiunti per tale inchiesta, si dovesse loro fortemente resistere per le cagioni gravissime altre volte commemorate di numerar le sentenze per teste e non per nazioni: maggiormente che l'interior coscienza e l'esterior evidenza concorrevano a testificare in favor de' Legati, essersi operato nelle passate riformazioni senza veruna parzialità verso l'Italia: e di fatto nulla di ciò dolevansi i prelati stranieri.

Informato dunque il papa di tutto questo, significò (1) al nunzio in Ispagna, che discretamente insieme con le querele portasse al re le preghiere perchè avesse in grado la presta conclusione, senza però ch'esso nunzio nella forma d'un tal prego obligasse il pontefice ad aspettar la risposta, come quella che non prevedevasi certa, e prevedevasi tarda. Ed allo stesso

(1) Tutto appare da lettere del cardinal Borromeo a' Legati e al Morone de' 4, e de' 7 d'agosto, e dall' altre di sopra allegate.

tempo confortò i Legati a procedere avanti senza rispetto di chi si fosse, ed a negar precisamente che 'l papa volesse applicar nuova opera o immediata o per interpòsite persone co' protestanti. Se paresse buono all'imperadore il farla, rimettersi egli a sua maestà, ma senza nocumento dell'accelerazione. E intorno allo studio dello spagnuolo per congiugnere gli oratori a quella instanza, significò a' Legati che veggendosi l'altrui macchinazioni, vi opponessero onestamente gli ordigni loro. Nel che altresì egli non rimaneva ozioso, procurando che agli oratori di Vinezia, e a quel di Firenze (mutatosi (1) allora da Giovanni Strozzi in Girolamo Gaddi vescovo di Cortona, il qual non fece nuova orazione per esser successore e non primo) fosse imposto da' lor signori, che resistessero ad ogni tentato pregiudicio contro all'usanza, alla ragione, ed insieme all'Italia. Oltre a ciò scrisse un Breve di affettuoso ringraziamento, che valea di riscaldamento, all'ambasciador portoghese. Ma ricordava a' Legati, che 'l princi-

(1) Il *Diario* a' 20, e a' 24 di luglio 1563.

pale aiuto doveva attendersi dal cardinal di Loreno e dal Ferier. Il cardinale aveva risposto all'invito del papa con accettazione, e con promessione d'ogni sua opera, come si narrerà poco stante: e intorno al Ferier erasi cercato di levar le suspizioni al papa dal Gualtieri, scrivendo (1) ch'egli avea praticato gran tempo quell'uomo ed in Francia ed in Trento, stando sempre attentissimo alle sue azioni; e ben ch' in se fosse pure qualche sperienza del mondo, non v'avea scorta giammai un'ombra di dupplicità, e che pochi avea ritrovati così parziali al pontefice. Il che quantunque fosse persuaso al Gualtieri non dalla verità della cosa, ma dall'artificio dell'uomo, e dall'affezione al negozio per se introdotto (2), certo è che 'l Ferier in quel tempo valea d'utile strumento al papa, il quale avea pegno di confidarsene.

Non mancavano per tutto ciò il Ferier, e 'l collega di sostener gelosamente i diritti del loro principe. Onde comparvero

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo verso il dì 16 di luglio 1563.

(2) Cifera del cardinal Borromeo al Morone col segno de' 4 d'agosto 1563.

dopo la sessione a' Legati, con doppia querela. L'una venne ad essi fuor d'ogni espettazione: ciò fu, che si fosse tralasciata la cerimonia di dar l'incenso e la pace, riti per altro sì celebri, che ben quel tralasciamento si scorgeva ordinato a fine che non apparisse la maggioranza del lor signore. I Legati pieni di maraviglia risposero, che del tutto erasi prima convenuto col cardinal di Loreno: ma tosto s'avvidero che l'intento de' Francesi era solamente dissimulare l'assenso autentico loro a quell'atto: sì che i Legati, liberi dalla nuova ansietà, ripresero con un mezzo sogghigno, che 'l fatto non poteva non esser fatto, e conveniva agli oratori di tollerarlo con pazienza. Il che fecero secondo l'uso introdotto fra i gran personaggi di parlarsi scambievolmente come da' comici personaggi su 'l palco, con mutua notizia della mutua fizione: il che gli assolve dalla menzogna. L'altra querela più vera fu, che non si fosse letto nella sessione il protesto fattosi da essi ambasciadori nella congregazione intorno al luogo fuori dell'ordine dato al conte. Di ciò scolparonsi i Legati con dire, che non

avendo richiesto il conte che si leggesse nella sessione il precedente protesto suo, non erasi giudicato che fosse mestiero legger nè anche il seguente degli oratori francesi: ma per appagarli, convenne promettere loro che amendue sarebbonsi stampati con la sessione. E tutto ciò fu approvato dal papa: col quale similmente i Francesi in Roma non s'eran tenuti di far la medesima (1) scena intorno alla prima querela: ma egli fuor di scena avea liberamente risposto, ch'esso n'era in disparte, e che tra loro si strigassero i nodi da loro orditi.

Per dar fine all'opera, attendevano i Legati sollecitamente a quel ch'era stato il precipuo fine dell'opera, cioè alle riformazioni. Sopra che il pontefice usava la sua autorità non a ritenerli, anzi a stimolarli, avendo fatte scriver loro dal cardinal Borromeo queste (2) parole: *Poichè le materie di riforma sono quelle che ai*

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dell'ultimo di luglio 1563.

(2) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati dei 17 di luglio, e de' Legati al cardinal Borromeo dei 20, e dell'ultimo di luglio 1563.

principi premono più del resto, sua santità desidera che in queste le signorie vostre illustrissime insistano con tutte le lor forze, dando in ciò a' padri ed a' predetti principi tutte le oneste soddisfazioni che lor medesimi sapranno desiderare: essendo sua beatitudine risolutissima di volere, e travolere la detta riforma in quella maniera che per servizio di Dio, e bene universale sarà giudicato spediente. Il che ho voluto dire non tanto per testimonio della buona volontà di sua santità, sapendo che quelle ne sono certissime, ma perchè non perdano più tempo in mandare a consultar qua: e possano tanto più presto venire alla spedizione di tutto quel che resta, e a gloria, e a laude di Dio canere receptui. Onde, a esecuzione di ciò, prima al cardinal di Loreno, indi agli oratori s'erano comunicati i capi divisati per la sessione futura, acciò che, precedendo la loro soddisfazione, il tutto riuscisse a concordia nella generale adunanza. Furono i capi quarantadue (1), e di

(1) La lettera de' Legati gli annovera per quaranta quattro; ma per abbaglio, come appare non solo dagli *Atti* del Paleotto, ma dalla risposta del cardinal Borromeo alla stessa lettera degli 11 d'agosto 1563.

tal momento che finirono di sverre dall'animo degli oratori l'opinione, la qual innanzi vi parea conficcata con chiodi di diamante, che il lavoro di riformare le cose più gravi e più grandi dovesse finire in disegno, però che ne fosse in verità la fabrica odiosa e al pontefice e a'Legati. I quali mandarono ad esso i predetti capi, con dichiarare che 'l facevano per informarlo de'successi, e non per attenderne risposta, volendo ridurre all'atto il potere dato, e raffermato lor tante volte da sua beatitudine, di stabilire insieme col sinodo ciò che miglior giudicassero. Anzi non si tennero di porgli avanti, che quando nella passata sessione s'era decretato d'instituire un seminario in ogni diocesi, alcuni aveano ragionato di specificare che se ne fondasse uno anche in Roma: il che da loro s'era con discreta maniera impedito, affinchè non paresse che 'l sinodo prescrivesse leggi al papa. Ben aver promesso che sua santità l'avrebbe eretto qual conveniva alla dignità del suo grado: onde il pregarono che di questa loro promessa facesse veder tosto l'adempimento.

Egli intorno a' capi mandatigli rendette con lettere del cardinal Borromeo per ispedito portatore sì fatta risposta (1). *Sua santità non vuol più consultar con alcuno i capi sopradetti, nè altri che per l'avvenire si manderanno di costà, perchè sa certo che per la diversità degli umori non converressimo mai, e saressimo ogni giorno in maggior disparere: e l'espedizione del concilio è ormai tanto necessaria per le molte ragioni che più volte si sono scritte, che nessuna cosa che la ritardi, può a giudicio nostro essere senza gravissimo peccato. Facciano le signorie vostre illustrissime il maggior bene, e il minor male che possono in ogni cosa, e con questa intenzione attendano a caminare innanzi per arrivare, con la maggior brevità che sarà possibile, alla fine del concilio, il quale a sua santità pare che più presto s'abbia a finire solennemente, che a sospendere, giudicandolo maggior servizio di nostro Signor Iddio, e maggior nostro onore, e riputazione. E quando vedranno le cose a termine, che dopo conchiusi i dogmi, e fatte le dette riforme, giudichino che sia tempo di*

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati nel dì 11 d'agosto.

finirlo, e con loro abbiano la maggior parte de' padri, sua santità dice che senza rispetto alcuno de' renitenti, e senza lasciarsi impaurire dalle bravate di chi si sia, abbiano da metter fine. E dietro a questo soggiunse loro il papa una lettera di sua (1) mano in confermazion dello stesso. Intorno al seminario erasi da lui già fatto significare (2), aver egli, fin dalla prima ora che udì la proposta de' seminarii da Trento, applicati i pensieri a porla in effetto in Roma, come tosto intendea di fare: e come poi fece, con tanto pro non solo della gioventù romana ma di tutta Italia, quanto mostrano gli uomini egregii che in somma copia sono usciti da tal palestra ad onore di questa provincia, e della Chiesa.

Non però bastava così fatta prontezza che aveva il papa di soddisfare alle regioni cristiane: anzi allora più che mai si provarono tanto opposti gli oratori dei maggior principi, che 'l felice compimento parve opera miracolosa a' Legati. Nel

(1) Lettera del papa a' Legati de' 14 d'agosto 1563.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de' 4 d'agosto 1563.

principio del trattato con gli ambasciadori sopra le riformazioni fu tosto ritardato il viaggio dall'incontro dell'istmo già preveduto: perciò che molti di quelli fecero la domanda proposta dal conte, che si eleggessero i deputati a rispetto di nazioni. Essi per contrario si difesero con la ragione, con l'uso antichissimo, con l'impossibilità d'ottenere, che 'l sinodo a ciò consentisse. Ed oltre all'aiuto del portoghese, e degli oratori italiani, acquistarono (1) il Drascovizio, e tanto o quanto il Muglizio, sapendo ambedue che già il Legato Morone aveane fatto conoscere il vero all'imperadore: ma protestarono ambedue che, avendo commessione d'andare uniti del tutto coll'ambasciadore spagnuolo, potevan bene ingegnarsi di rimuover lui dall'impresa, ma non lasciarlo, posto ch'egli vi si fermasse. Nondimeno in parte le ragioni, in parte l'industrie, e specialmente il non voler daddovero i Francesi quel che mostravano di chieder con gli Spagnuoli, valsero sì che gli Spagnuoli per

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo nell'ultimo di luglio; e instruzione data dal Morone al Gualtieri da recitarsi appresso.

quell'ora s'accordassero alla consuetudine antica: secondo la quale considerava ciascuno degli oratori i proposti capi, aggiugnendo ciò che riputasse giovevole per le sue speciali provincie.

Fra gli articoli, due riuscirono a più ardua disputazione. Il primo fu dell'annullare i matrimonii clandestini. Vedevasi il danno immenso che da loro nasceva, mentre il marito, pentitosi delle nozze occultamente contratte, le quali assai volte erano impeti di sconsigliata passione, o invogliatosi d'altro letto, e invitato a negar le prime dalla conosciuta impossibilità della prova, precipitava alle seconde, le quali come solevan esser di parentado più onorevole, così celebravansi publicamente: onde poi viveva in perpetuo adulterio, costretto a ciò sì dal riguardo dei nuovi affini, sì e molto più dalle presunzioni del foro esteriore, nel quale non apparendo il primo contratto, si riputava per legittimo il secondo. Per tanto gli ambasciadori francesi, nel cui regno per avventura il disordine occorreva più frequente, e più nocente, il giorno ventesimoquarto di luglio fecero una solenne ri-

chiesta (1) al concilio da parte del re, che tali matrimonii inverso il futuro s'annullassero, rinovandosi l'antiche solennità delle nozze; e se alle volte per gran cagione si stimasse in acconcio di fare altramente, almeno i matrimonii s'avessero per inlegittimi qualora non v'intervenisse la presenza del sacerdote, e di tre o più testimonii: e che parimente s'annullassero i maritaggi contratti da'figliuoli di famiglia senza il consentimento de'genitori, come le più volte e dannosi e disconvenevoli alle famiglie, e materia d'odio anzi che d'amore tra i consorti (2): ma per dare insieme rimedio alla trascuraggine de'parenti, nel provvedere allo stato de'figliuoli, si prescrivesse un termine d'anni, oltre al quale se 'l figliuolo dal padre non fosse accoppiato in marital compagnia, gli divenisse lecito il prenderla per se stesso. S'accese dunque in cotal proposta gran disputazione e intorno alla podestà della Chiesa, e intorno all'opportunità della legge. Il pontefice, secondo l'ordine che

(1) *Atti* di Castel S. Angelo tomo ultimo pag. 7.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 4 d'agosto 1563.

avea seco già statuito, fe scrivere a'Legati che si facesse ciò che scorgessero conveniente: ben egli aver sì grande odio ai rapimenti delle donne, che gli sarebbe a grado un decreto per cui non potesse mai contrarsi vero matrimonio fra il rapitore e la rapita: il che essere un innovare i canoni antichi. Ma che parimente in ciò sentia di rimettersi.

Il secondo articolo assai scabroso fu intorno alla provvisione de'beneficii con cura d'anime: imperò che a'vescovi parea congruo che in questi non avesse luogo riservazion di mesi al pontefice, ma che tutti si lasciassero a disposizion loro, come di tali che meglio conoscevan gl'idonei della contrada. Pio ben intendeva (1) e quanto ciò venisse a levargli, e che ove la deliberazione si lasciasse in balìa de'vescovi in Trento, avrebbon essi statuito a favor della loro domanda. Con tutto ciò non volle che quest'intoppo arrestasse il corso del sinodo, ma diè principio all'agevolezza dal proporre a'Legati tre temperamenti. Il primo, che tutti i beneficii di

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati nell'ultimo di luglio 1563.

cura in qualunque mese vacanti appartenessero a' vescovi, sì veramente che altresì tutti i beneficii semplici appartenessero al papa: il secondo che, sì come più volte avea scritto il cardinal Borromeo, si dessero tali beneficii non d'altro modo che *in forma dignum*, vocaboli della dateria: cioè, sì, che l'impetrante mostrasse a prova dinanzi all'ordinario, ch'egli era degno. Ove niuna di queste due maniere fosse accettata, discendessero alla terza, ciò era, che 'l pontefice provvedesse tutte le parrocchiali vacanti ne'suoi mesi di persone sol degne e della diocesi, delle quali gli ordinarii gli mandasser nota.

Il cibo, sì avidamente e iteratamente chiesto e richiesto, conturbò non acconciò gli stomachi al primo assaggio. I capi della riformazione comunicati da'presidenti al cardinal di Loreno, e poscia al Ferier, come parimente agli altri ambasciadori, riuscirono a grave molestia de'primi due (1), parendo loro già rifiutarsi e sprezzarsi il suo consiglio ed aiuto, il qual era tutto rivolto a finire il concilio senza la spesa

(1) Cifere del Gualtieri ne' giorni 17, 18, e 19 di luglio 1563.

di tanto tempo e di tante alterazioni. E per altra parte il cardinale non potea con onor suo ricusare ciò che sì spesso avea domandato, nè dare indizio che gli spiacesse l'universale ristrignimento, quando anch'egli in qualche articolo v'era compreso. Onde nel ricever quella scrittura per mano del Paleotto, non fece (1) altro segno che d'una insolita tiepidezza: e di poi approvò quei capi, aggiugnendo con un tal sorriso, che v'era lavoro per parecchi anni. Più apertamente ne palesò egli, o più tosto ne comunicò l'amaritudine al Ferier, il qual portava sensi uniformi, e da cui lo riseppe il Gualtieri. Male esser servito il pontefice. Non aver quella autorità che sarebbesi dovuta. Il cardinal Morone, e per avventura il Simonetta, con mettere in trattato cotanta materia indigestibile per lunghissimo tempo, secondare il talento degli Spagnuoli. Solo il Navagero conoscere ed osservare il vero servigio del papa. Non potere i vescovi della Francia ritenersi più lungamente lontani dalle loro bisognosissime chiese.

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 19 di luglio 1563.

Troppo freddamente o timidamente procedere il Morone a' partiti di celerità proposti dal Ferier, e da se, richiedendovi il piacere di tutti i principi. Averne ben egli scritto non solo in Francia, ma eziandio al vescovo di Rennes ambasciador francese presso l'imperadore, perchè movesse sua maestà a consentirvi, ma non doversi aver dependenza nell'esecuzione dalle volontà di tutti malagevolmente accordabili. Così discorreva il cardinal di Loreno. Tanto variansi in brev'ora le scene del mondo sì negli atti, come ne' detti, senza che vi si mutino i personaggi. Il pontefice che dianzi avea per unico appoggio negli affari del concilio il re di Spagna, e a fine di compiacerlo s'era condotto a ferir quasi nel cuore i Francesi, allora si vedeva necessitato a riconoscere in quel negozio per suo braccio i Francesi, e per ostacolo gli Spagnuoli. D'altra parte gli Spagnuoli prima disconsigliavano che si facesse novello invito de' protestanti, ed allora l'ambasciadore spagnuolo in concilio il chiedeva. I Francesi, e massimamente il Ferier, i quali più volte con sì acuti protesti e privati e publici aveano

trafitto il papa, quasi mancatore alla Chiesa nel ritardare e fuggir la riformazione, ora biasimavan lui come prodigo nel concederla: e dove per addietro innalzavano tanti clamori per invocare contra il pontefice, e contra i Legati la libertà del concilio, e per lagnarsi che nulla si potesse operare senza gli oracoli di Roma, erano passati così a riprendere il papa quasi custode mal accorto della sua propria autorità, e troppo largo in comunicarla a' Legati, come ad accusare i Legati per troppo liberi nell' usarla, e poco attenti all' indennità del loro principe. Tutti questi cambiamenti aveano origine da quello dei Francesi, il quale fe ingelosir gli Spagnuoli, quasi essi Franzesi, curanti solo di provvedere alle loro provincie e alle loro persone, volessero trarre il pontefice a troncar l'ordito del ben comune. E così, opponendosi il conte alla conclusione che egli riputava precipitazione, e che dal papa era stimata tranquillamento de' contrasti e assicuramento da' pericoli della Chiesa, cominciò a tesser lunghezze con divenir contraddittore, e però diffidente al pontefice. La variazione poi de' Francesi

fu bene ascritta (1) onorevolmente dal cardinale a'nuovi ordini dati dalla reina, la qual desiderasse il fin del concilio, e il loro ritorno: ma di vero gran parte v'ebbe, in quanto apparteneva al Ferier, la grazia ch'egli sperava d'acquistar col papa, ove questi riconoscesse dalla sua invenzione, e dalla sua opera il rimanere in calma, e in quanto era al cardinale, la vaghezza di quella splendida legazione, con la quale per avventura si confidava di rendersi profittevole, e glorioso strumento di memorabili beni e alla Francia, e alla Chiesa.

Il pontefice, che penetrava nel cuore d'ambedue questi, scrisse a'Legati: che i Francesi eran bramosissimi di quel troncamento, benchè si vergognassero di domandarlo: che però conveniva dar loro soddisfazione: e che ove eziandio gli altri principi non volessero tagliare ma terminare, molto sarebbe stato il dar congedo a'Franzesi senza disturbo; avvisandosi egli forse, che alla loro partenza dovesse

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 22 di luglio 1563.

cessare nel sinodo un gran travaglio di torbide petizioni, e un duro intoppo a fermar l'autorità della sede apostolica, da tutti gli altri riconosciuta. Diè anche un cenno particolare al Morone del senso mostrato, come dicevasi, dal cardinal di Loreno intorno alle riformazioni comunicategli, acciò ch'egli si certificasse del vero. Il Morone, risapendo (1) che il Lorenese non era contento a pieno di lui, perch'ei non usava seco tanta abbondanza di visitazioni, e di comunicazioni quanta già il cardinal di Mantova, cominciò a mutare stile, sì che l'altro di pari sdegnoso e amorevole, e però facile a perdersi, e facile a racquistarsi, rimase con esso in buona disposizione: e rispose (2) alla lettera del pontefice recatagli dal Musotto con un'altra piena di somme grazie, e di somme offerte. Non esser mai lui per cessare da ogni opera giovativa alla santa sede non solo co'padri, ma con que'prin-

(1) Appare dalle suddette lettere del Gualtieri de' giorni 17, 18, e 19 di luglio, e dall'instruzione del Lorenese allo stesso Gualtieri.

(2) Lettera del Lorenese al papa de' 22 di luglio 1563, nell'allegato libro francese.

cipi appresso a' quali avea qualche credito: dal che potrebbesi chiarire sua santità, che la confidenza, e l'amicizia da lui tenuta con essi era stata per fine di poterla servire. Accettar egli l'invito, ma con pensiero di tardare il viaggio insino alla metà d'agosto, intendendo che 'l partirsi innanzi da' freschi di Trento verso i calori di Roma sarebbegli pericoloso. Senza che, desiderava di veder prima avviate le cose per modo, che potesse recare all'orecchie di sua beatitudine fuor di dubbietà quello che giudicasse acconcio ad onor di Dio, a pro del cristianesimo, e specialmente della Francia. Il dì appresso a quella risposta licenziò (1) egli per Roma il Gualtieri, al quale però non volle consegnar lettere (2) in sua credenza, perchè forse l'animo aperto ma sospettoso del cardinale più fidava a lui, che non si fidava in lui. Ben gli lasciò scrivere una memoria di commessioni dategli a voce: sì come altresì fece il cardinal Morone.

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 22 di luglio 1563.

(2) Scrittura del Visconti al cardinal Borromeo de' 22 di luglio 1563.

I concetti della prima (1) eran tali: che 'l cardinal di Loreno aspettava risposte di Francia, e di Cesare intorno allo spediente proposto da se al papa, le quali appunto verrebbono sul tempo di porsi egli in cammino. Che avea data cura a Lansac d'intendere i sensi del re, anche per caso che non consentisse al partito l'imperadore: ma lo stato della Francia essere allora sì turbolento, e sì ondeggiante, che non potea con fermezza predirne la risposta. Voler lui andare a Roma con le mani piene, cioè con la certezza dell'animo di tutti i principi. Averne sè scritto in gagliardissima forma eziandiò al re cattolico, e sperarne l'efficacia, ma non talmente che la risposta fosse per antivenir la sua mossa. Che in qualunque avvenimento avea statuito di ritornare in Francia, dov'era chiamato da tutti i cattolici, e non indugiar sì che 'l verno il cogliesse a Trento: e che 'l medesimo sarebbono costretti a fare i prelati francesi. Ch'egli spendeva tutti i momenti in pensare alla maniera di levare onoratamente

(1) Ambedue stanno fra le memorie del Gualtieri.

la santità sua da quel fastidio, e da quei pericoli: maggiormente da poichè avea conosciuto per prova, com'essa nella riformazione era più rigorosa di quel che gli altri desideravano. E che però confidavasi d'indurre gli Spagnuoli ad appagarsi del conveniente: ma che supplicava a sua beatitudine di due cose, l'una, di essere, e di mostrarsi allegra, riposando sopra l'opera e l'amorevolezza del cardinal Morone, e sua: l'altra, di tener celata la voglia del presto finimento. Commetteva al Gualtieri che desse ampie laudi a'Legati, e massimamente al Morone e al Navagero: che porgesse speranza di potersi celebrar la sessione avanti al prescritto giorno: ch'esponesse il suo desiderio perchè nel futuro si rendesser nulli i matrimonii clandestini: che fermasse il papa nella sicurtà del buon animo suo, e di tutti i suoi prelati verso la conservazione dell'autorità pontificia, dalla quale confessavano che la loro stava pendente: dicendo che a tal fine in precipuo luogo indirizzava egli il viaggio del Gualtieri, poichè prevedeva le maligne industrie di molti per infoscare in sua santità questa

confidenza. Ultimamente accennava, che quantunque egli in una scrittura data al Morone sopra i partiti commemorati avesse richiesto l'assenso del re cattolico, non però il riputava essenziale.

Il memoriale consegnato dal cardinal Morone al Gualtieri conteneva principalmente: esser necessario che 'l papa si disponesse a trattar per innanzi il cardinal di Loreno come un quinto Legato nella sustanza, commettendo loro che 'l chiamassero a parte di tutti i consigli, però che lo sperimentavano e ottimo di volontà, e massimo d'autorità: anzi ricordavasi quivi il parer loro già scritto a Roma di rimandarlo colà Legato. Aver il Morone acquistati i due oratori imperiali ecclesiastici, e massimamente il Drascovizio. Scontrarsi gran difficultà intorno alle provvisioni de' beneficii, parendo a' vescovi, che quando essi diveniano obligati a far tanti esaminamenti nella distribuzione delle parrocchie, dovesse il papa ricompensarli spogliandosi in qualche parte de' canonicati: e i più di loro non giudicar conveniente che per le parrocchie si prendessero le bolle a Roma. Sopra ciò pro-

ponevansi varii compensi, e specialmente quello che in terzo luogo fu profferto dal papa, com'è narrato. Rendesse il Gualtieri amplissima testimonianza del profitto che arrecava l'opera del Boncompagno, e del Paleotto. Sperarsi che si tratterebbe ancora de'rei usi, e de'gravamenti, i quali venivano da'principi secolari, e ciò senza rottura, e non senza effetto. Aversi in animo di far dichiarare, partiti i Francesi, l'autorità del pontefice, secondo il concilio fiorentino. Pensarsi di mandare un prelato a nome del sinodo in Ispagna per dolersi contra i vescovi spagnuoli della lunghezza: e per pregare il re che volesse cooperare alla conclusione. Non poter esso Morone rimanere a Trento il verno futuro se tanto vi durasse il concilio. Dovere il papa tener ad ordine una quantità di prelati da spigner colà, posto caso che gli oltramontani uniti cercassero cose inragionevoli. Tali erano i capi delle due instruzioni.

Arrivò il Gualtieri a Roma su l'entrar d'agosto: e in adempimento de'consigli mandati per lui dal primo Legato, scrisse il cardinal Borromeo la seguente lettera

da farsi vedere (1). *È tale la soddisfazione, e contento che nostro signore sente per le cristiane azioni del sig. cardinal di Loreno in quel santo negozio, che non potendo sua santità esprimerlo per ora in altro miglior modo, ha voluto che io scriva loro, che perseverando essi nell' instituto già preso, non trattino nè faccino azione alcuna conciliare senza participazione di detto signore, comunicandogli ogni cosa grande e picciola con ogni sincerità, e confidenza: e trattandolo in somma nè più nè meno come se fosse anch' esso Legato. E se in niun' altra cosa potranno ancora certificare il detto signore dell' affezione che li porta sua beatitudine, e del desiderio che tiene di riconoscere le sue buone opere con ogni sorte d' ufficio, sieno certe che sarà gratissimo alla santità sua, che lo faccino con ogni espressione di buona e sincera volontà.* Ma perchè l'onore e la soddisfazione dell' uno non divenisse disprezzo, e spiacimento dell' altro, fu scritta lo stesso dì una seconda lettera similmente a mostra, dove significavasi molto grado, e molta stima del cardinal Ma-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 4 d' agosto 1563.

druccio, e commettevasi a'Legati che assai il prezzassero, e se ne confidassero. Questa però non era sì splendida nè sì larga come la prima. Non così approvò il papa che da parte del sinodo si mandasse in Ispagna un messaggio (1): ma ordinò che si tenesser uniti i prelati dell'altre nazioni, e principalmente ben appagati i Franzesi. E soggiunse, che quantunque egli desiderasse impazientemente di vedere, e d'abbracciare il cardinal di Loreno, pur considerava qual momento potea recare alla somma degli affari la sua presenza sin alla futura sessione: per tanto, quando i Legati la giudicassero necessaria, gliel ponessero davanti, sì veramente ch'egli vedesse, non muoversi loro se non per l'estimazione, e per la fiducia del suo aiuto, e che si lasciasse ad arbitrio di lui l'elezione. Anzi il pontefice passò a fargliene scrivere dal cardinal Borromeo (2), e a scrivergli poi egli di propria

(1) Varie lettere del cardinal Borromeo a' Legati, e al Morone de' 4, e de' 7 d'agosto 1563.

(2) Appare da una del cardinal Borromeo a'Legati de' 7 d'agosto, e da due de'Legati al cardinal Borromeo de' 16, e de' 19 d'agosto 1563.

mano (1), ringraziandolo affettuosamente delle sue ottime operazioni, e proponendogli di non si muovere finchè non avesse dato compimento al concilio. Ma il cardinale, benchè gradisse il titolo di tal proposta, nondimeno mostrò di voler andare almen dopo la vicina sessione: maggiormente avendo egli già risposte della reina che approvavano quell'andata. E come in cifera scrisse il cardinal Morone al Borromeo (2), era egli frettoloso di ricondursi in Francia.

Ma tornando alle commessioni del pontefice: ove gli altri vescovi (diceva egli) concorressero al processo e al finimento, o gli Spagnuoli riceverebbon lume da Dio per convenire nella sentenza comune, o almeno sentirebbon vergogna di mostrar contrarietà, veggendo che sarebbono condannati dal giudicio universale del mondo. Però comandava che si avanzasse, non avendo rispetto a veruno, e si procurasse d'accelerare il termine della sessione, co-

(1) Lettera del papa al cardinal di Loreno, mandata a' Legati il dì 14 d'agosto.

(2) Appare da una risposta del cardinal Borromeo al Morone de' 17 d'agosto 1563.

me il cardinal di Loreno dava speranza, e di por fine alle materie prima che tornassero le risposte di Spagna: però che, quantunque si dovessero aspettar buone, e tutti i ministri regii dimoranti in Roma vi avessero cooperato con le lor penne, nondimeno anche il contrario poteva occorrere: il che avvenendo, avrebbe il conte impugnata la conclusione con più caldezza che allora, mentre non lo accendeva il real comandamento, e lo intiepidiva l'incertitudine della futura approvazione. Qualcuno nè affatto autorevole nè affatto dispregevole aver significato (e mandavasi a'Legati la lettera acciò che la ponderassero) non piacere all'imperadore il fine del sinodo: che, se ciò fosse vero, gli sarebbe stato agevole il trarre nel medesimo senso il re suo nipote: che ove pur Cesare ne volesse la sospensione, da poi che 'l pontefice avesse consumate tutte le diligenze per terminarlo, si piegherebbe ad essa per uscire di quel travaglio. Ma in piè di questa lettera, scritta a nome del cardinal Borromeo, il papa, quasi ripentito dell'ultima conclusione, soggiunse di suo carattere ciò che segue: *Benchè il fi-*

nirlo è più onorevole e più servizio della cristianità: al che si ha da attendere, e non guardare in faccia a nissuno, e troncar tutte le dilazioni, acciò non intervenghi impedimento alcuno o intoppo, come differendo facilmente interverrà, considerato che tutte le dilazioni ne hanno sempre portato pregiudicio: però fate presto. E circa la riforma, noi riportiamo in tutto e per tutto le cose a voi, e ve le rimettemo pienamente, acciò che per questo non abbiate a restar di fare una buona, e fruttuosa, e presta risoluzione di questo concilio a laude e onor di Dio e di sua santa Chiesa. Siamo stati per mandare un uomo a posta, ma pensiamo che questa basterà. E avemo voluto scriver questo di nostra mano, ancora che il resto fosse in nome di nostro nipote monsignor Borromeo.

Aveva anche il papa fatto significare (1) al Morone, che ove convenisse cedere al conte in esaminare con lungo modo la materia dell'indulgenze, si lasciasse che ciascuno, così teologo come prelato, dicesse ciò che gli era a talento delle crociate, pur che in questo non apparisse nè opera

(1) Cifera del cardinal Borromeo al Morone nel dì ultimo di luglio 1563.

nè fomentazione o de'Legati o di Roma. E perchè il conte avea scritto in purgazion di se, ma in notabile aggravamento de'Legati sì al pontefice, sì all'Avila, da cui erasi comunicata la lettera a Pio, mandaronsi (1) amendue quell'epistole ai Legati, ed un Breve pontificio in risposta pel conte, affinchè gliel rendessero, e con tale opportunità usassero seco i proporzionati ragionamenti.

Sopra il rinforzarli d'altri prelati (2), credere il papa di poterne trasmettere insin a venti: ma non esser lui per farlo se non ammonito della necessità, e giustificato per essa. Intorno ad alcuni capi della già detta instruzione le risposte non si giudicarono per quel tempo necessarie: sì come non fu necessaria risposta particolare agli avvertimenti del cardinal di Loreno.

Dalla contenenza di simiglianti instruzioni e consigli che io spesso vò regi-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 4 d'agosto, e risposta de' Legati al Borromeo de' 12, e de' 16 d'agosto 1563.

(2) Lettera del cardinal Borromeo al Morone de' 4 d'agosto.

strando, e che uscirono come il miglior sugo da' più saggi intelletti dell'età loro, può fra gli altri ammaestramenti arguirsi la debolezza dell'umana provvidenza: veggendosi che di poi gli accidenti non propensati rendettero false il più delle predizioni, e vane il più dell'industrie. Ed è ciò comune a quasi tutte l'arti di questa vita: i più de'semi inaridiscono, i più degli strali non colpiscono, il più delle speculazioni falliscono. Nè per tutto ciò mancano di profitto: perciò che l'abbondante utilità, ben che rada, ristora a gran vantaggio la poco nociva disutilità ben che spessa.

Mentre queste cose trattavansi in Roma, porsero gli ambasciadori a'Legati varie aggiunte ed alterazioni desiderate da varii nelle divisate e ponderate riformazioni. Fra gli oratori il conte di Luna rinovò (1) ardentissimamente l'antica domanda, che si deputassero tanti per ciascuna delle nazioni, i quali racconciassero i canoni, e raccogliessero i pareri. I Legati con pari ardore gli contraddissero:

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo nel dì 6, e 8 d'agosto 1563.

imbracciando quello scudo che si provava il più forte contra varie impetuose richieste degli Spagnuoli in sì fatte contese: cioè l'uso contrario non sol di tutti gli altri concilii, salvo in qualche parte quei di Gostanza e di Basilea, ma del medesimo tridentino all'età di Paolo e di Giulio: onde insistendo cotanto il re, che si dichiarasser tutte le tre convocazioni per uno stesso concilio, e la presente per mera continuazion delle passate, non dovevasi dal suo ambasciadore richieder che si tralasciasse, e tacitamente si condannasse lo stile tenuto in quelle. Che 'l far ciò avrebbe data materia d'impugnar le constituzioni fermate non solo in que' tempi, ma eziandio dopo l'ultimo adunamento, quasi statuite per indebito modo: e così di sconvolger da' fondamenti quell' edificio. Tanto convien premeditare ne' trattati civili, a punto come nelle disputazioni scolastiche, tutto ciò che segue da un principio universale prima di consentire a fermarlo. Aggiunsero, non esser l'Italia, come la Spagna e la Francia, posseduta da un solo principe, ma da molti, e tutti degni d'esser prezzati: onde non potersi,

con deputare un picciol numero di vescovi italiani, far che ciascun principe d'Italia v'avesse la debita parte. Finalmente, sì come, essendo i tre quarti del concilio composti di prelati sudditi al re di Spagna, non dovea parere strano agli altri signori coronati, che i vescovi di sua maestà v'ottenessero maggior potenza che i loro: così quando la maggior parte del concilio era di vescovi italiani, non dover sembrare ingiusto all'altre nazioni che vi prevalessero gl'Italiani, secondo che avviene in tutti i corpi; specialmente che d'ogni membro udivansi le domande e le proposte. Non passò questo parlamento senza parole immoderate, e non a pieno circuspette dalla parte del conte. E però che egli affermava, che in richieder ciò convenivano i ministri di tutti i re, ed anche il cardinal di Loreno, i Legati i quali temevano, questo esser vero, non già secondo la presente volontà de'rappresentatori francesi, ma secondo le commessioni vecchie, dalle quali come da non mai rivocate non avrebbon ardito d'allontanarsi, credetter sè necessitati di porre in uso l'ancora sacra, e risposero

francamente, che prima di comportar sì nocevole innovazione se ne sarebbono partiti rompendo il concilio.

In quel colloquio fra l'oratore e i Legati non era stato il Navagero come allora indisposto di corpo: onde volle il conte parlare anche a lui di per se: e ripetendogli le cose disputate co'suoi colleghi, discese a rammaricarsi d'esser creduto orditore d'allungamento. A rifiuto di che contenersi in una lettera a se venuta poco avanti del re Filippo, avere alcuni messo innanzi a sua maestà, che la diuturnità del concilio potea col tempo cagionar qualche rischio a'suoi privilegii: poco il re tener di ciò cura sì per esser quelli tanto ben fondati che non avea cagion di temerne, sì perchè, comunque avvenisse, antiponeva il zelo dell'universal beneficio alla guardia del suo proprio interesse. Tal che, argomentava il conte, più tosto secondo la regola dell'utilità, a'ministri del re conveniva procurar lo spedito fine. Non esser egli dunque per ritardare il processo, pur che l'affrettare fosse diligenza con far molt'opera in breve tempo, non negligenza con ommettere il necessario, con-

tro a che doveva e voleva sempre adoperare ogni studio. Il Navagero, per obligarlo a giustificarsi più col frutto dell'opere, che con la sterilità de' discorsi, rispose: udirsi veramente di lui questa fama, della quale quanto esso cardinale s'era contristato, tanto si racconsolava per la sua contraria affermazione: e si confidava di doversi a pieno allegrare con l'esperimento, e col godimento degli effetti. Quindi si venne a ragionare sopra la riformazion de' principi laici contenuta ne' capi dati agli oratori da' presidenti. Di questa, dissegli il conte, non aver sè voluto rispondere nella sua scrittura: ma parergli conveniente, che si spedissero prima in concilio l'altre materie più smaltite, e sì ampie che ben senza perdersi tempo dai padri il potevano dare agli ambasciadori d'informarsi da'lor padroni e da' principali ministri intorno agli usi e alle ragioni di ciascun regno. Riprese il Navagero, che non conveniva dividere queste due riformazioni, l'una delle quali senza l'altra sarebbe molto imperfetta, e non torrebbe i maggiori aggravamenti per cui si lagnavano i vescovi che la podestà loro fosse

impedita. Ed in tal proposito disse un'altra volta il cardinal Morone, non esser degno che, riformandosi gli ecclesiastici, e nulla toccandosi i secolari, si desse a credere al mondo che quelli soli fossero deformati, e questi immaculati. Fece querele ancora l'ambasciadore della sessione preterita: opponendo che tutte le nazioni aveano desiderato, dichiararsi d'onde fosse l'instituzione de' vescovi, e due nazioni a chi soprastesse la podestà del papa, cioè gl'Italiani, e gli Spagnuoli, ripugnandovi solamente i Francesi, e che, non ostante ciò, s'era ommessa la prima contra il voler di tutte, e la seconda contra quello delle due più copiose di voci. A che i Legati rispondevano, che anzi dal moderno fatto si potea raccogliere quanto fosse in loro l'amore della concordia, da che il contraddicimento d'una sola nazione e di quella che era la men possente di voci, gli avea ritenuti da una diffinizione, la qual tanto rilevava ad utilità del pontefice. Ma che poi, tralasciandosi questa, non era stato dicevole far dichiarazione intorno alla podestà de' prelati minori, essendo il precedere dovuto al capo: nel che esser

convenuti gl'Italiani co' Francesi: onde non v'era titolo di giusto lamento, perchè non si fosse venuto a quella diffinizione secondo il parere e 'l volere de' soli Spagnuoli.

Continuavano (1) i Legati a raunarsi fra loro in casa del Morone, chiamandovi gli altri due cardinali: e quivi ponderavan le cose date in nota dagli oratori per ridurle a forma che non patisse grave contrasto nell' assemblea. Ma ricevendo fra tanto da Roma la copia delle lettere scritte dal conte al papa ed all'Avila, le quali erano accuse contra di loro, quasi cattasser le voci per via di conforti, di minacce, e di profferte, deliberarono in principio di parlargli agramente con opportunità di dovere a lui consegnare il Breve pontificio in risposta. Ed erasi cotal Breve in Roma dettato innanzi pregno di molte ragioni, e per conseguente ancora spinoso di qualche puntura, come accade in tali contese: indi riconsigliatosi il papa di ridurlo a forma più semplice, man-

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo nei dì 11, 12, e 16, e scrittura del Visconti allo stesso dei 16 d'agosto 1563.

dò la copia del (1) primo esempio a'Legati, affinchè di quei concetti si giovassero con la voce: la qual men soggiace a censura, e dalla quale più si tollera che dalla penna, la cui operazione si reputa più deliberata, ed è per natura più permanente. Ad imitazion del papa si mutaron d'animo poi anche i Legati: e come i consigli men caldi sono i più saldi, vollero che lo sdegno per l'onor privato cedesse alla carità del ben publico. Onde non pur dissimularono la lor propria offesa, ma temperarono ciò che ad essi il pontefice somministrava: e mostrando un'ottima opinione di zelo nel conte, e scambievolmente testificandogli che il papa era tutto infiammato in quella santa opera, nè bisognoso d'esortazione, discesero ad assicurarlo del medesimo affetto in loro, i quali giorno e notte non istudiavano in altro che in cercar piane e spedite vie per condurre i padri alla meta di cotante fatiche. A tal fine chiamarsi da loro frequentissime congregazioni, ed usarsi altre

(1) La contenenza di questo Breve fu mandata al nunzio Crivello il dì 4 d'agosto; e sta fra le memorie del Gualtieri.

operosissime diligenze. Ricevere eglino grave torto da chi dicea, che andassero con indebiti modi tirando gli altri nella loro special sentenza. Non esporre essi loro sentenza nelle congregazioni, come era palese, e l'unico voto loro essere che si terminasse il tutto con pace ed unione, appianando le arduità, e acconciando le discordie.

Il conte fece risposta: ch' egli non avea mai creduto di tai signori azione men che onorata, ma confessava d'avere udite mormorazioni grandi per quelle private congreghe, le quali tenevansi in casa loro, chiamandosi in esse venti italiani, e sol due spagnuoli con altrettanti francesi. I Legati in opposito: che essendo ufficio loro, come avean detto, l' agevolar le difficultà, e l'accordar le controversie, non potevan ciò fare senza il consiglio e l'aiuto di chi a ciò riputasser più idoneo, e senza chiamarlovi a lor talento. Ove eziandio fosse stato vero che gl'Italiani v'intervenissero in numero assai maggiore degli altri, non parer ciò improporzionato, facendosi ragione che nel concilio gli Italiani erano centocinquanta, e quelli

d'altre provincie fra tutti settanta: ma che pur ciò non erasi fatto, introducendosi molti di varie nazioni, e specialmente i due cardinali, e gli ambasciadori ecclesiastici dell'imperadore, e del re di Pollonia, e ch'egli ancora, se fosse stato ecclesiastico, sarebbe convenuto in quelle adunanze, ed avrebbe veduto come e perchè si raccoglievano. Il colloquio fu chiuso con mutuo soddisfacimento, promettendo il conte di cooperare alla prestezza, e di confortare i suoi vescovi ad appagarsi del moderato.

Il suddetto ragionamento rincorò alquanto i Legati, i quali, significandolo al papa, insieme risposero al punto da lui accennato ma ad un'ora rifiutato della sospensione, dicendo: che i principi secondo le ragioni umane potevan essere alieni dal compimento del sinodo: non istando allora nè Cesare nè il re di Francia in disposizione, o in acconcio di sguainar la spada contra gli eretici, secondo parea che avrebbono obligazione, come prima il concilio, nel qual essi eretici rimanevano condannati, si terminasse: però che, essendosi congregato per loro instanza, gli era do-

vuta l'esecuzione dalla lor mano. Posto ciò, se l'ottimo, che era il compimento, si scorgesse impossibile, a fin di schifare il pessimo, che sarebbe la dilazione, doversi accettare il minor male, il quale sarebbe la sospensione, pur che gli stessi principi la domandassero, e 'l pontefice nè fosse nè apparisse motore di questo consiglio, anzi si rendesse manifesto che egli in verso di se non avea tralasciato di procurar con ogni opera il finimento. Ma poco andò che in loro e ammorzossi il pensiero della sospensione, e scemossi il conforto per le parole del conte.

Intorno alla sospensione, ricevettero nuove lettere (1) di Roma, ove il pontefice la ricusava totalmente, ordinando che procedessero innanzi come riputassero servigio di Dio. Raffermava che egli nè pur volea tener consiglio sopra i capi delle riformazioni mandatigli, ma il tutto rimetteva al giudicio loro e del sinodo: provvedessero secondo il voler di questo come sentisse la maggior parte, non rat-

(1) Appare da lettere del cardinal Borromeo ai Legati nel dì 11 d'agosto, e de' Legati al Borromeo nel dì 19 d'agosto 1563.

tenendosi per la minore. Ciò il papa: ma quanto era al conte, egli fe poscia loro significare, che se tenessero nel futuro quelle private adunanze, anche esso le avrebbe convocate in sua casa di tutti i prelati sudditi al re, sì spagnuoli come italiani, con proibir loro l'andare a quelle de' presidenti. Nondimeno questa dinunzia quanto parea più terribile, tanto, come spesso avviene con gli uomini accorti, per la poca verisimilitudine dell'esecuzione, riuscì a men di terrore: poichè il far ciò sarebbe stato un dar cagione di rompimento al sinodo contra la volontà espressa del re cattolico. Senza che, erano cose ripugnanti il dolersi che in tali congreghe entrasse picciol numero di Spagnuoli, e a un'ora il vietarvi l'intervenimento a tutti i sudditi di Spagna. Onde i Legati, rispondendo con dolce modo, seguitarono nella sustanza il loro costume. Solo perciò che sapevano (1) che i grandi, quando le loro minacce appaiono disprezzate e vote di qualunque effetto, benchè le abbiano pronunziate per impeto d'ira,

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 23 d'aprile 1563.

le promuovono per cura di riputazione, mutarono tali private raunanze dalle case loro a quelle di particolari prelati senza assistervi essi personalmente, ma con farsi poi riferire la somma de'pareri e delle ragioni.

Ben fu a' Legati d'altrettanta letizia la significazione (1) degli oratori veneti, i quali per parte del senato gli confortarono ardentemente alla conclusione, ed offersero loro ogni aiuto, in particolarità coi prelati di quel dominio: esprimendo che a ciò la republica si moveva così per zelo del ben comune, come per affezione speciale verso il presente pontefice. Ed avevano i prenominati oratori su que' giorni ricevuta in concilio una segnalata soddisfazione. Erasi commessa (2) a venticinque deputati, come fu detto, la causa del patriarca Grimano, della cui vita, e della cui fama avea loro (3) parlato con molta

(1) Lettera de' Legati e del Visconti al cardinal Borromeo de' 19 d'agosto 1563.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 14 d'agosto, e del Visconti de' 14, e 16 d'agosto 1563.

(3) Lettera dell'arcivescovo di Zara de' 2 di agosto 1563.

laude, e benivolenza il cardinal Morone. Uno de' venticinque era fra Martino di Cordova, Domenicano, vescovo di Tortosa: ora stando egli in appresto d'andare a Milano per veder il duca di Sessa suo nipote, gli ambasciadori vineziani fecero instanza che si dicessero le sentenze avanti alla sua dipartita. Gli compiacquero i Legati, lasciando il giorno de' tredici d'agosto la congregazion generale ordinaria per dare agio a quella speciale, che durò ben sei ore, e v'intervennero tutti i giudici, fuor che il vescovo di Premisilia ch'era malato. Unanimamente sentiro, che in certa lettera scritta molti anni prima dal patriarca al suo vicario d'Udine intorno alle proposizioni dette da un predicatore nella materia della predestinazione, la qual lettera era il fondamento dell'accusa, non fosse parola meritevole di condannarsi, anzi nè pur tale che non si trovasse o in sant' Agostino, o in san Prospero, o in san Bernardo, o in san Tommaso, e in simiglianti dottori: e così ancora esser paruto a tutti i teologi con cui essi ne avevano conferito. Solamente il Guerrero e l'Aiala andarono con qualche riserva, di-

cendo, convenir sè in tal opinione per quanto aveano veduto, ma non essere ancora appagati dello studio da loro applicatovi, e chiesero i pareri che sopra la medesima causa eransi scritti da' teologi in Roma. Ad alcuni ancora fu avviso, che quella lettera non dimostrasse possesso di teologia scolastica, ma che una apologia poi composta in difesa dal patriarca ponesse in chiaro ogni dubbio. I presidenti ricercarono i deputati di dare i giudicii loro in carta con brevità per formarne la sentenza: e gli oratori veneti mosser tosto un corriere al senato per mandargli la contezza del successo: ed anche i Legati il significarono al papa (1): il quale di poi rispose (2) loro, che si facesse quel che era giusto. Onde il seguente mese fu sentenziato, come dimostreremo. Ma con riuscita simile a quella di chi lungamente infermo per dolori di pietra, e fatta poi gran festa per vedersene tratta dopo varii argomenti dal corpo una grossa, ne riman tuttavia, nol sapendo, con altre involte ne-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 25 d'agosto 1563.

(2) A' 17 di settembre.

gl'intestini, per le quali gli dura insanabile l'impedimento, e 'l tormento.

Essendosi con la diligenza assidua di tanti mesi discorso nelle raunanze de' minori teologi, e nelle particolari congreghe de'prelati sopra il sacramento del matrimonio, e sopra i mali usi di esso, e formatisi i canoni e i decreti, dopo la sessione cominciaronsi ad esporre i pareri nella maggior assemblea. E consumate in ciò quattordici congregazioni, si diè compimento a raccorli l'ultimo giorno di luglio (1). Il punto più esaminato, e più contrastato fu l'annullare o no i matrimonii clandestini. E benchè il Visconti riferisse altramente il numero delle sentenze al cardinal Borromeo, nondimeno i Legati scrissero che cento quarantaquattro aveano voluto che s'annullassero, o cosa simile, come sarebbe stato, rendere inabili le persone a contrarre in tal forma: e che gli altri aveano tenuto per l'uso antico. Nel qual secondo parere si diceva (2) che

(1) *Atti* di Castel S. Angelo, *Diario* all'ultimo di luglio, e lettera de'Legati al cardinal Borromeo lo stesso giorno.

(2) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo de' 12 di agosto 1563.

fossero ancora i Legati Osio e Simonetta, e che 'l Morone pendesse fra due: ma essi non doveano usar della voce, salvo nella sessione. Può ben essere che l'ambiguità d'alcuni vescovi in profferire lor sentimento desse cagione di numerarli per vario modo. Ma nè pure alla parte che promoveva la nuova legge, avea soddisfatto l'esempio del canone portato in mezzo dagli eletti formatori: onde fu loro ingiunto che lo mutassero: e poi di nuovo fu esposto al comun esaminamento. Si tenne consiglio da prima (1) sopra un solo decreto di riformazione da porsi in fine de'canoni preparati: e sì come ne'canoni si condannava chi negasse il valore de'predetti matrimonii fatti d'avanti, così nel decreto si toglieva lo stesso valore nel futuro sì ai matrimonii contratti senza almeno tre testimonii, sì a'celebrati senza il beneplacito de'genitori, pur che il maschio non giugnesse a diciott'anni, e la femmina a sedici. Per agevolare cotal decreto, erasi egli posto per via di riformazione, e non di diffinizione: perciò che, sì come altro-

(1) *Atti* di Castel S. Angelo de' 20 di luglio 1563.

ve s'è narrato, non era uso che nel concilio si statuisse alcun dogma con dissenso di molto numero, là dove a ordinar le riformazioni non ricercavasi altro che le più voci. Per la qual cosa i Legati mandaron presagio a Roma (1) fin dallo squittino fattone la prima volta, che se 'l decreto si fosse preso come semplice legge, sarebbe corso, se come articolo di fede, avrebbe scontrato intoppo. E quindi poi avvenne, che nell'assemblea nacque nuova controversia intorno allo stato della controversia, cioè, se un tale statuto inchiudesse dogma o no: sopra che fu lungamente disputato.

Il decreto ritornò sotto la lima più volte; ed in principio era tale, che richiedeva la presenza di tre testimoni degni di fede, senza rendervi necessario il sacerdote; ciò che poi avanti al fine delle profferite sentenze domandarono i Francesi. Quello formato in prima da' deputati parlava così (2): *La sacrosanta Chiesa di Dio inspirata dallo Spirito santo, considerando*

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo nel dì ultimo di luglio 1563.

(2) *Atti* di Castel S. Angelo a' 20 di luglio 1563.

le grandi incomodità, e i gravi peccati che hanno origine da' matrimonii clandestini, e principalmente di coloro che dimorano in istato di dannazione, mentre spesso, lasciata la prima moglie con cui celatamente contrassero, sposano un' altra illecitamente in palese, e con lei vivono in perpetuo adulterio, altre volte gli ha proibiti con gravissime pene, senza però annullarli. Ma questo santo concilio, ponendo mente che per difetto d' osservanza negli uomini quel rimedio poco ha fin ad ora giovato, determina che per innanzi que' matrimonii i quali farannosi occultamente senza tre testimoni, saranno nulli, come col presente decreto gli annulla.

Oltre a ciò, lo stesso concilio annulla que' matrimonii, i quali saranno contratti dai figliuoli di famiglia innanzi all' anno decimottavo finito, e dalle figliuole innanzi al decimosesto finito, senza consentimento de' genitori. Rimanendo tuttavia in vigore le altre leggi promulgate contra i matrimonii clandestini.

La seconda volta, che fu a' sette d' agosto (1), il medesimo decreto venne al-

(1) *Atti* di Castel S. Angelo.

l'assemblea diversificato in questa maniera. *Ordina il santo concilio che tutte quelle persone, le quali nel tempo da venire tenteranno di contrarre matrimonio o sponsali senza la presenza almeno di tre testimoni, sieno inabili a contrarre tali matrimoni, o sponsali, e che però tutte le cose da lor fatte per contrarre il matrimonio e gli sponsali, debban esser nulle, sì come col presente decreto le annulla.*

Intorno a' figliuoli di famiglia fu variato sì fattamente, che 'l matrimonio de' maschi senza il voler de' parenti fosse nullo prima de' vent' anni compiuti, e quel delle femmine prima de' diciotto compiuti; eccetto se i parenti, richiesti del loro assenso per nozze onestamente desiderate dai figliuoli, iniquamente, a giudicio del prelato, vi dissentissero; e i figliuoli con licenza del prelato contraessero il matrimonio.

Il cardinal di Loreno, la cui voce era la prima, il giorno ventesimoquarto di luglio premise, rivolto a' padri, che di gran peso gli avevano sgravati i minori teologi, da' quali innanzi alla sessione erasi disputato sopra questo tema del matrimo-

nio. Consigliò che a' canoni proposti se ne aggiugnesse uno, dove si condannasse l'opinion di Calvino: che per la diversità della religione, o per l' affettata assenza del consorte, o per la molesta abitazione insieme, si dissolvesse il vincolo matrimoniale. Il che allora fu approvato (1) da quaranta soli; ma di poi, concorrendovi gli altri, fu ricevuto. Sopra i clandestini disse: quantunque non fossero considerate le offese le quali ne seguivano a Dio, ma i soli danni dello stato civile, scorgersi evidente non pur l' utilità, ma l' estrema necessità d' annullarli. Per tal forma di contrarre perdersi tutti i beni che ridondano alla republica dall' instituzione de' legittimi matrimoni, e dalla proibizione de' vagabondi congiugnimenti. Cotali beni esser quattro: l' union delle cognazioni, la fede maritale, il beneficio della prole, e la grazia del sacramento. Perdersi la benivolenza che risulta dalle cognazioni; perciò che sì fatti matrimoni le più volte cagionavan discordia. Perdersi la fede maritale, mentre uno de' consorti potendo a suo piacere negare il nodo matrimoniale, spesso lo

(1) *Diario* del Servanzio a' 23 d' agosto.

frangeva, se non dinanzi a Dio, alla vista degli uomini; ed introduceva nel letto impunitamente un'adultera quasi moglie, scacciandone la moglie quasi concubina. Oltre a ciò, darsi materia spesso alla Chiesa di rifiutare il verace matrimonio ed approvare per matrimonio l'adulterio. Perdersi il ben della prole; quando spesso interveniva che i figliuoli legittimi fossero dispettati come bastardi, e i bastardi antiposti come legittimi. E finalmente per così grave peccato commutarsi in lordura di sceleraggine la grazia del sacramento. Desiderar egli nel decreto, che oltre all' altre solennità si rendesse necessario al valore anche la benedizione del sacerdote; sì che uno de' tre testimoni avesse il grado sacerdotale. Se gli eretici volevano che i loro empi ministri benedicesser le nozze; molto più convenir ciò fare nella Chiesa cattolica, nella quale sono i veri ministri di Dio, e i veri sacerdoti.

Parimente doversi annullare i matrimonii contratti da' figliuoli senza volontà dei padri, come il decreto ordinava. Esser noto col lume della natura, ch'è uficio del padre ammogliare o maritare i figliuoli: e

però leggersi molte volte nelle comedie antiche, le quali esprimono i sentimenti universali, e naturali: *io ti darò moglie:* e ciò altresì aversi negli esempi della sacra Scrittura, ove sempre veggiamo che i padri hanno collocate le lor figliuole. Se per avventura essi padri volessero col negare l'assenso forzarle o a monacarsi, o a prender qualche marito loro spiacente, potervi provvedere il vescovo. Una mutazione in questa parte del decreto propose: e fu, che non dovendo tale autorità convenire ad amendue i genitori, in vece della parola, *parentum*, si dicesse più tosto, *patrum*. Nella ragion civile, eziandio secondo quelle leggi di essa che traggon origine da imperadori cristiani, come da Teodosio, da Valentiniano, e da Giustiniano, trovarsi espressamente vietati sì fatti maritaggi a cui manchi la permissione del padre; senza che a tali divieti i vescovi, e i concilii avesser mai ripugnato. Potersi dunque ciò fare, ed esser d'acconcio il farlo.

Di contrario avviso fu il cardinal Madruccio, dicendo, non veder egli cagioni perchè la Chiesa dovesse muoversi a novi-

tà così grande dopo l'uso continuato di tanti secoli. Volersi più tosto riparare a' disordini sì col proibir quelle circustanze le quali rendevano spesso nocivi questi matrimoni, sì con applicare a ciò rigorose pene.

In questa sentenza concorse Giovanni Trivigiani patriarca di Vinezia, il quale negò non pur la convenienza ma la potenza. E intorno alla giurisdizione che avesse la Chiesa in ciò, oltre al riprovarne la convenienza, si mostraron dubbiosi il Castagna arcivescovo di Rossano, Martino Rithovio, e Bastiano Vanzio vescovi di Ipri e d'Orvieto, e Diego Lainez: il quale, opponendosi ancora all'altra parte del decreto appartenente a' figliuoli di famiglia, avvertì che nè dagli eretici, nè da molte nazioni cattoliche ei sarebbe accettato: onde quivi si commetterebbono infiniti adulterii, e nascerebbe confusione intorno alle successioni legittime.

Per opposito ne affermaron la podestà e la necessità l'arcivescovo di Granata, Pier Consalvo Mendozza vescovo di Salamanca, e Francesco Zamorra spagnuolo, general de' Minori Osservanti: e furono di tal parere anche il Foscarario, ed An-

tonio Cerronio vescovo d'Almeria; ma il primo aggiunse, che per occorrer efficacemente alla gravezza degli sconci, convenia, che fra i testimoni prescritti fosse ancora il parrocchiano: il secondo, non piacergli che fra' testimoni si ponesse per necessario il paroco: nè altresì che si ponessero queste parole desiderate da taluno *testimoni degni di fede;* perchè ne sarìa divenuto ambiguo il valore d'infiniti matrimoni. Rigettò poi la seconda parte che riguardava i figliuoli di famiglia, se non rimanea moderata con varie limitazioni; sì come quella che toglieva la libertà d'accoppiarsi; ciò che non toglieva la prima: argomentando, non potersi render nulla una maniera di sacramento in cui è tutta l'essenza, benchè vi manchino le dovute solennità: come, per esempio, ancora che un sacerdote consacri senza le sacre vesti, fa vero sacramento, sol che vi si unisca la materia, e la forma. Or consistendo l'essenza del matrimonio nel mutuo consentimento sensibile, e sol richiedendosi l'altre solennità o a decoro o a provazione, il difetto di esse, opponeva egli, non può torre il valore.

Questi in breve furono i sensi che in quelle disputazioni udironsi (1) per l'una e per l'altra sentenza, così intorno alla prima forma da' ventiquattro fin all'ultimo di luglio, come intorno alla seconda dagli undici fin a' ventitre d'agosto: introducendosi per ascoltanti con assai di larghezza oltre a' procuratori, molti principali teologi. Le quali diligenze operarono di poi e che fosse studiato più sottilmente in sì gran quistione, e che nel decreto si separasse la parte utile della proposta dalla dannosa, e che anche la parte approvata nella sustanza s'assettasse nella maniera, con torre in molto il potissimo inconveniente considerato dal Lainez: il cui scritto parere, anche prima che a lui toccasse la volta, era corso per le mani, e avea mossi gl'intelletti di molti; dico lo sconcio che parea doverne risultare in (2) que'popoli, i quali non accettassero le sinodali constituzioni.

(1) Tutto appare dalle mentovate lettere de'Legati, e da una de' 23 d'agosto, dagli *Atti* del Paleotto, e da lettere e scritture del Visconti al cardinal Borromeo de' 29 di luglio, e de' 12 d'agosto 1563.

(2) Poliza del Visconti a' 12 d' agosto 1563.

Erasi anche preparato un canone d'anatema contra chi dicesse: che i matrimonii consumati si sciolgono per cagione dell'adulterio. Ma gli oratori veneziani il giorno undecimo d'agosto, quando fu loro comunicato il secondo modello, esposero (1) solennemente nella congregazione: che la republica era stata sempre unitissima alla sede apostolica ed a' concilii generali per autorità di lei congregati; abbracciando e venerando con ogni divozione i decreti e gli ordini quindi usciti, come quelli che promovevano la gloria di Dio, la salute dell'anime, e la pace dei cristiani; ma ciò che s'era apprestato nel settimo canone, se non si moderava in alcuna forma, potere apportar non picciolo scandalo nella Chiesa orientale, e specialmente nell'isole loro di Candia, di Cipri, di Corfù, del Zante, della Cefalonia, ed in altre assai, non solo con pregiudicio della quiete publica, ma della Chiesa cattolica: aver contezza i padri, come, benchè la Chiesa greca dissentisse in qualche parte dalla romana, non era pertutto-

(1) *Atti di Castello.*

ciò in istato di tanta disperazione che non se ne potessero aspettar cose migliori: massimamente che i Greci ne'luoghi soggetti alla republica, benchè vivessero col rito loro, nondimeno ubbidiano a' prelati assunti dal pontefice: appartener però sì a convenienza, sì ad ufficio degli oratori il non lasciarli percuotere con un tale anatema, che gli provocasse a tumulto, e ad intera separazione dalla sede apostolica. Sapersi che i Greci usavano di lasciare la moglie adultera e di sposarne un'altra; seguendo, come essi dicevano, un uso antichissimo de'loro padri; nè perciò averli condannati o feriti coll'anatema verun concilio universale, benchè tal costume fosse notissimo alla romana e cattolica Chiesa. Stimar dunque gli oratori loro debito il fare instanza in ogni modo migliore, che quelle parole del canone fossero mitigate con discreto compenso, tal che non si generasse pregiudicio a' Greci, specialmente sotto anatema: di che non dubitavano averci maniera, non solo senza partorire indegnità della Chiesa cattolica, ma forse con mantener la venerazione d'assaissimi dottori. Potersi, per loro avviso,

e ottener l'intento del concilio, e soddisfare alla republica, formando il canone in così fatte parole. *Sia anatema se alcuno dirà: che la sacrosanta romana cattolica ed apostolica Chiesa, la quale è madre e maestra dell'altre, abbia errato o erri, quando ha insegnato ed insegna, che per l'adulterio d'un de' consorti non si può sciorre il matrimonio; e che nè ambedue, nè il consorte innocente, il quale non diè cagione all'adulterio, dee contrarre nuovo matrimonio in vita dell'altro consorte; ed essere adultero colui, il quale, lasciata l'adultera, prende altra moglie, e colei che, lasciato l'adultero, prende altro marito.* Per tanto gli ambasciadori pregare i padri, che o con questo spediente, o con altro migliore, secondo il prudentissimo lor giudicio, volessero in ciò compiacere alla serenissima republica; la qual sempre era stata, e sarebbe pienamente ossequiosa alla sacrosanta sede apostolica.

Questa forma proposta dagli ambasciadori, pareva ad alcuno di essi o de' lor consiglieri che non fosse per dar nota d'eresia alla contraria opinione; ma che solo varrebbe a scomunicare i temerari bia-

simatori in ciò della Chiesa; la quale con ottimi fondamenti insegnava quella dottrina, quantunque non come dogma.

In primo luogo i Legati fecero cancellare (1) dalla richiesta de' Vineziani alcune parole postevi innanzi, nelle quali se ne portava in ragione, che i Greci non eransi chiamati al concilio come gli Alemanni e i Francesi; le quali parole quasi rivocavano in dubbio la legittima vocazione fattasi di tutti i fedeli, come se a ciò non fosse bastata la Bolla dell'universal convocamento publicata con le debite solennità, e nota in tutte le regioni cristiane. Da poi, dicendosi le sentenze in questo suggetto (2), Andrea Cuesta vescovo di Leon riprovò la petizione; affermando non costumarsi dalla Chiesa quella forma di condannare: *Se alcuno dirà che la Chiesa abbia errato.* Questa verità esser certa, e fermata nel sinodo Milevitano al capo decimonono, nel sesto generale, e nel Fiorentino; ed allegò fra' padri greci Clemen-

(1) Poliza allegata del Visconti al cardinal Borromeo de' 12 d'agosto 1563.

(2) Atti del Paleotto, e lettere dell'arcivescovo di Zara de' 19 d'agosto 1563.

te Alessandrino, e Basilio. Se pur taluno degli altri per avventura aveva fallito in opinare il contrario, molti nondimeno di quelli che producevansi, aver parlato in sentimento diverso; il che egli fece chiaro ponderando i loro detti. E fu creduto che se al Cuesta fosse toccato di ragionar fra i primi, come aveva luogo più presso al fine che al principio dell'assemblea, avrebbe tirato cotanto numero di seguaci quanto bastasse al rifiuto della proposta. Ma di fatto le più voci approvarono che si soddisfacesse agli ambasciadori.

Mentre queste cose avvenivano nel concilio, non contento Pio delle significazioni per opera della carta, volle mandare a Trento (1) una lingua che l'esprimesse: e questi fu Lodovico Antinori, grato al cardinal di Loreno, ed esperto della sua natura. Egli venne sotto colore di dover accompagnare il cardinal a Roma in nome del papa, e di farlo onorare per via; da che si sperava essersi per tenere avanti al dinunziato dì la sessione. Ma la scorza che appariva, non era posta se non per co-

(1) Appare da una lettera de' Legati al cardinal Borromeo de'23 d'agosto 1563.

prire il midollo. Principalmente dunque gli fu commesso l'ingegnarsi d'inducere il cardinale con destro modo a non abbandonare il sinodo, finchè nol vedesse perfetto: ogni momento di sua assensa poter riuscire a iattura della causa publica: che la visitazione più cara al pontefice, e più onorevole a lui, sarebbe stata quella con cui egli portasse a Roma il compimento di sì grand'opera. Insieme ebbe carico il messo di ripetere a' Legati il desiderio intenso che 'l papa avea del presto fine, mentre si vedevano congiunte in propizio aspetto molte stelle, alcune delle quali erano assai erranti. Mantenessero unito a loro col forte, e grato legame degli onori il cardinal di Loreno. Del conte di Luna, che ripugnava al terminare, non avessero rispetto, quando i ministri spagnuoli in Roma, e i papali in Ispagna davan certezza, esser tutt'altra la mente del re Filippo.

Riscrissero i Legati intorno all'affrettamento, che nè alcuna voce potea loro rappresentare più al vivo il desiderio del papa, e i giustissimi risguardi che il cagionavano, di ciò che avesse già fatto il carattere della santità sua; nè alcuno spro-

ne avrebbe virtù di spignerli ad operare sopra quel che operavano: perciò che il facevano a tutta lor forza. Ma intorno al conte di Luna, poco valere gli altrui detti per impedire l'ostacolo de'suoi fatti; essendo egli riverito, e seguito da tanta schiera di vescovi: e mantenendo con lui unione molti oratori, massimamente i cesarei. Esser di pro l'onorare il cardinal di Loreno: pure in ciò potersi fallire non solo nel poco, ma nel troppo, e specialmente con la soverchia mostra, la qual percotesse gli occhi, e facesse adombrare altrui. Nel che appunto era succeduto, che il già detto trattato di legazione fosse traspirato all' orecchie di molti (1) con dispiacere di quegli stessi Francesi che'l promovevano, i quali, a fine di smorzarne o la credenza o la conseguenza, aveano studiosamente aspreggiato nelle note, e nelle aggiunte a' capi comunicati loro della riformazione. Soggiunsero: non doversi far motto a esso cardinale sopra il rimaner lui in Trento dopo la sessione: ed aver eglino ammonito di ciò l'Antinori; perciò

(1) Poliza del Visconti al cardinal Borromeo nel dì 5 d'agosto 1563.

che, quantunque il titolo ne fosse specioso, la materia cagionava in lui suspizioni, come avevano scorto. Nè il pensiero fu vano: poichè il cardinale dapprima, saputo l'avvento dell'Antinori, mostronne (1) sospension d'animo e turbamento; là dove udito di poi, ch'egli veniva sol per accompagnarlo, tutto rasserenossi.

La somma delle cose pareva già che dependesse dalle risposte di Cesare: perciò che se egli intorno alla conclusione si fosse conformato a' sensi de' Francesi, concorrendo tutti i principi italiani col papa, sarebbonsi potute meno prezzare le contrarietà del conte di Luna: da che gli altri ministri spagnuoli non sol diversamente sentivano, ma diversamente testificavano della volontà reale. Fra' quali dianzi anche il cardinal di Granuela (2) aveva scritto a' Legati in ottimo concetto, e, quantunque non richiesto, s'era adoperato con salutevoli ufficii. Ma ove l'imperadore avesse approvati i pensieri del conte, troppo

(1) Sta in una poliza del Visconti nel dì 23 di agosto 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 19 d'agosto 1563.

grande appoggio d'autorità ne sarebbe seguito a gli stessi prelati spagnuoli; ed avrebb'egli troncata la tela ordita co' Francesi per accertare in maniera fuori dell'ordine il concilio; sì come quello ch'erasi congregato nel suo, in sua grazia, e sotto la sua protezione. Ora intorno a ciò intervenne mal ad uopo, che giunsero a Ferdinando due lettere, l'una insieme con la ricordata già del cardinal Morone, l'altra poco dietro ad essa; per amendue le quali molto scemava in lei d'efficacia.

Quella che a Cesare giunse di poi, fu de' suoi oratori; nella quale accennavasi che i Legati volesser tastare più veramente ch'esaminare le materie della riformazione, commettendole ad alcuni pochi canonisti, quasi tutti italiani: là dove sarebbe convenuto intenderne il parer di molti e d'ogni nazione, affinchè tutti egualmente fossero uditi in ciò che a tutti egualmente s'apparteneva. Onde Cesare riscrisse (1) agli oratori, che, avvenendo ciò, s'unissero col conte di Luna, nè consentissero alla discussion di quei punti, se non deputan-

(1) Lettera dell'imperadore agli oratori nel dì 8 d'agosto 1563.

dosi prelati d'ogni paese, i quali ne tenesser consiglio, e ne formassero i decreti. L'altra mentovata lettera, o più veramente scrittura, che arrivò all'imperadore insieme con quella del cardinal Morone, fu del cardinal di Loreno; e gli venne portata dallo stesso vescovo di Conad: alla quale s'aggiunse una più lunga significazione in voce, mediante il vescovo di Rennes (1) orator francese. Il cardinal di Loreno, secondo ch'è uso di ciascuno il porre se stesso nel luogo meno esposto all'accuse, in vece di significare all'imperadore, come il partito che allora si trattava dal papa, era stato introdotto dal Ferier, e da lui; gli fece sentire: che il papa, bramoso di finire il concilio, gli aveva proposto di terminarlo con la vicina sessione; offerendogli la legazion di Francia, con facultà di poter dispensare nelle leggi ecclesiastiche a suo giudicio in salute di quel regno. Il che la carità della patria consigliavalo di non ricusare, dove sua maestà l'approvasse. Cesare dunque, dimorante a que' giorni in Vienna per cagione d'una

(1) Appare da una dell'imperadore agli oratori da Vienna il dì primo d'agosto 1563.

dieta, avendo l'animo occupato da sì disfavorevoli informazioni, rispose primieramente al cardinal Morone in forma temperata; ma grave e sospecciosa, per questo modo. Congratulossi che la sessione avesse conseguito buon fine; ed assicurollo con parole di grandissimo onore, che riceveva in ottimo senso ciò che da esso gli era esposto. Maravigliarsi lui forte di quanto gli aveva notificato da sua parte il vescovo di Conad, che'l re cattolico tendesse alla prolungazion del concilio, e ripugnasse ad ogni rilentamento del diritto ecclesiastico per quelle regioni che 'l domandavano: da se non vedersi qual fine potesse aver la serenità sua in questo consiglio; nè credersi ch'ella dovesse contrariare al pro dell'altrui provincie. Egli certamente non approvar la lunghezza; e desiderar che'l sinodo s'accortasse, perchè il mondo ne sentisse il frutto, e le chiese ricuperassero i loro prelati: e però non ispiacergli il proponimento che'l cardinal significavagli avere il papa, di sollecitare il fine coll'opera unita degl'Italiani, e dei Francesi. Ma il tutto doversi fare in canonica forma, non lasciando senza decisione

verun di que' punti, per cui s'era venuto all'adunamento: e non trattandoli per fretta con minor cura del consueto, e del convenevole: perciò che, se in altra guisa il concilio si fosse repentinamente troncato, ne sarebbe venuto gravissimo scandalo, e pericolo di maggior separazione della Chiesa, con più di male che se mai non si fosse raccolto. E perchè il Legato gli aveva scritto, che per quel tempo tratterebbesi la sola riformazion generale, procedendosi dipoi alle particolari in acconcio di ciascun regno, gli ricordava che da sua paternità reverendissima nella legazione d'Ispruch era stato a se presupposto, volersi stabilir sollecitamente tutto ciò che riguardasse il beneficio de' suoi vassalli, e che non si fosse già stabilito o in quella, o nelle precedute convocazioni: il che tanto più conveniva, però che quegli stessi punti conferivano ad utilità in gran parte del mondo cristiano. Non doversi nè Cesare nè i presidenti ritrarre da ciò per la contraddizione d'alcuni prelati all'allargamento di qualche divieto ecclesiastico: poichè sì com' egli non contrastava al bene delle provincie altrui; così non era diritto che

l'altrui ostacolo pregiudicasse al sovvenimento delle sue. Un concilio dinominarsi generale, perciò che, abbracciando e sollevando tutti, non misura le ordinazioni col pro e col piacere d'un sol reame: ancorchè non s'avvisava egli che i prelati spagnuoli si dimenticherebbono della carità, e della ragione. In quanto poi confortavalo di proporre al concilio i bisogni particolari delle sue terre, perchè fossero trattati immantenente dopo la riformazion comune; star lui di fatto sul deliberar di ciò così intorno al calice, come intorno all'altre dispensazioni delle leggi ecclesiastiche. Dapoi che avesse pienamente determinato, ne darebbe contezza a' Legati. Sperar lui che, se gli occorresse di chiedere alcuna cosa al papa, o al concilio, vi farebbono la meritata considerazione: non essendo egli per domandar grazia di suo temporale interesse, ma di giovamento spirituale a' suoi sudditi, all' imperio, e alla religione, per fine di conservare quelle reliquie di essa che rimanevano. Aggiugneva, che ove poi nulla impetrasse, non avrebbe potuto altro, salvo lasciarne la cura a Dio: ed esser molto da temere, non si prendessero i popoli di lor

propria balia quelle cose che avvisassero per necessarie a se stessi, e la cui concessione riputassero che sarebbe stata agevole, e senza scrupolo della Chiesa. Se ciò fosse per riuscire a profitto, lasciavalo giudicare da sua paternità reverendissima: nel cui amore ed aiuto singularmente si confidava.

Alla significazione del cardinal di Loreno rispose Ferdinando (1) con una scrittura assai asciutta; ma non senza spargervi alcune stille dell'acerbità che aveva nell'animo. Essergli arrivata a notizia fuor d'opinione una voglia tanto accesa del papa verso il finimento, che vi procedesse per vie non battute, e ripide: non aver sè prima creduto che gli umani rispetti potesser tanto. Ove ciò si ponesse in effetto, prevedersi da lui molto scandalo. Intorno al suo desiderio della celerità, scriveva gli stessi concetti narratisi nella risposta al Morone. E finalmente sopra la legazion di Francia, che'l cardinale affermava profferitagli dal pontefice, chiedendo il consiglio di sua maestà per l'accettazione, di-

(1) A' 30 di luglio 1563.

cea certamente, portar egli tale stima del cardinale, che avrebbe riputato per buono spediente a pro della Francia qualunque il vedesse da lui pigliarsi, o in avvenimento che'l concilio si continuasse, o che s'interrompesse.

Di tutte queste risposte mandò copia a'suoi oratori (1); significando loro, aver sè inteso che'l papa volea la precipitazione, e'l re cattolico la prolungazione. E senza dubbio fu provvidenza di Dio che Cesare s'opponesse a quella maniera frettolosa di licenziare più veramente che di finire il concilio; alla quale il papa si lasciava condurre per tema di peggior caso, ed anche per non far alienare da se il cardinal di Loreno, e'l Ferièr. Onde poi avvenne che'l cardinale appagato del papa, e provandone altronde l'impedimento, cooperò allo spedito fine in modo più degno: benchè'l Ferier, inimicando, nocesse forte.

Le prefate lettere, giunte in mano degli oratori cesarei (2), furono da essi consegnate a cui erano scritte. Il cardinal di

(1) Nell'allegata lettera del 1 d'agosto.

(2) Appare da una degli oratori a Cesare de'10 d'agosto 1563.

Loreno come ebbe veduta la contenenza della sua, così dimostrossi agli stessi cesarei assai raffreddato nel consiglio di terminare in maniera non ordinaria il concilio, e di prender la legazione di Francia. Pertanto disse loro (1): che, per non far interrompere il trattato delle riformazioni, voleva indugiar l'andata a Roma, non ostante la promessa fattane al papa, finchè fosse celebrata la sessione. Che egli si avrebbe cura acciò che l'aria romana non l'alterasse. Che l'unico suo negozio quivi sarebbe il ben della religione, e della Francia; ed in breve, il procurare sì l'uso del calice per attrarre i deviati al grembo della Chiesa, sì l'alienazione d'alcune entrate ecclesiastiche coll'assenso del clero per sollevare da'debiti la corona. Che quantunque gli fosse offerta spontaneamente la legazione del regno, non l'avrebbe accettata, per fare ammutire le calunnie de' malevoli, e le accuse degli eretici: e nulla voler egli ordinare in Francia, nè pur con autorità pontificia, senza il consentimento degli altri prelati.

(1) Lettera degli oratori a Cesare de' 20 di agosto 1563.

Ma troppo era diverso ciò che'l cardinale aveva scritto al papa due (1) giorni avanti a questo suo ragionamento con gl'imperiali. Aver egli fatte significazioni di tal valore alla reina, mediante il signor di Lansac ritornato in Francia, che ne aspettava favorevoli risposte intorno al partito trattatosi con sua beatitudine: che ciò anche a Cesare egli intendeva non dispiacere, ma che più certa contezza glie ne avrebbe riportata un gentiluomo da se mandato a sua maestà per quell'affare: che tosto dopo la sessione riputava buono d'essere a' piedi della santità sua. E infine, gli rinovava amplissime offerte.

Non pur la speranza surta a' Legati di finir prestamente il concilio, ma quella di tener pacificamente la preparata sessione, cominciò ad annebbiarsi. Avevano fin da principio gli oratori imperiali (2) mandati a Cesare gli esempi delle riformazioni disposte da' presidenti; ed appresso delle note fattevi da se, e date a' medesimi, e

(1) Lettera del Lorenese al pontefice de' 16 di agosto 1563, nel prodotto libro francese.

(2) Appare da una lettera degli oratori a Cesare de' 10 d'agosto 1563.

di quelle che eransi apparecchiate dagli ambasciadori francesi, ma non dal conte di Luna, però che non le avea loro comunicate. E per la gravità dell'affare Cesare tardò alquanti dì la risposta (1); e poi la diè loro in una sua lettera segnata a'ventitre d'agosto, portata da Vienna con tanta celerità, che fu renduta a mezza notte dopo il giorno (2) de'ventisei. Era cinto Ferdinando di molti consiglieri malamente affetti, come professavano essi, alla corte romana, ma in verità alla religione romana: i quali non trascuravano mai opportunità d'instillargli nell'animo sinistre opinioni del pontefice, e de'suoi prelati: ed egli, a guisa di lana candida, apprendeva di leggieri tutti i colori. Per tanto gli fu posto in cuore, ciò ch'egli espresse in primo luogo di quella sua lettera agli oratori: abborrirsi tanto dal clero, e dalla corte di Roma la riformazione, ch'ella erasi artificiosamente in quelli a se comunicati decreti ordita in maniera onde a' principi si mostrasse intollerabile; sì che, rifiutan-

(1) Tutto appare da una di Cesare agli oratori de'23 d'agosto 1563.

(2) Appare dalla risposta renduta il dì 29.

dola essi, ne cadesse sopra loro l'infamia, e 'l clero e la corte, addossandone altrui la colpa, rimanesse nell'antica larghezza.

Scendendo a' particolari, diceva, contenersi quivi molte cose inverso l'ordine ecclesiastico, le quali egli riputava per sante: nondimeno, che a fin d'intendere come si potessero ridurre in uso nell'Imperio, avrebbe desiderato che v'intervenissero i vescovi di Germania, o almeno i loro procuratori: nè dubitar lui che, essendo ciò loro fatto assapere, non fossero per corrispondere all'ufficio di buoni prelati. Ma che nel capitolo ventesimo nono dicevasi di cassare e annullare tutte le prammatiche ed altre constituzioni de' principi contra l'immunità e l'esenzione delle persone ecclesiastiche e de' lor beni. Esser così fatto decreto incomportabile a se, e per avventura ad ogni principe. Non aver egli mai oppressa, anzi sempre difesa la libertà ecclesiastica: ma doversi por mente, che, oltre alle leggi comuni, qualunque regno si governava con le sue proprie, e con le antichissime consuetudini: senza che, eziandio secondo la ragion comune l'immunità degli ecclesiastici aveva le sue

distinzioni, e limitazioni. Creder lui che tutti i principi sentirebbono in ciò varie difficultà, come alcune già ne vedeva nella scrittura de'Francesi. Non potersi da lui rispondere a pieno per quell'ora sopra un articolo sì ampio. Se i Legati, non ostante ciò, volessero andar avanti, e far approvare il decreto, i suoi ambasciadori mettessero dinanzi le arduità fortissime che nell'Imperio scontrerebbe l'accettazione, non che l'esecuzione: e ciò principalmente sopra le contribuzioni, alle quali era vetustissima usanza che concorressero ancora gli ecclesiastici per la salute comune: essendo passati alle mani loro i beni con questo peso, approvante e consenzientevi la sede apostolica. Se, neglette queste ragioni, si procedesse a statuire un tal decreto, gli oratori suoi, comunicato il consiglio con quei di Spagna e di Francia, dichiarassero solennemente che egli non poteva assentire a quella constituzione, essendo pregiudiciale a'diritti del sacro Imperio, e che protestava di tutte le perturbazioni che ne verrebbono.

Andò poi notando varie mutazioni negli altri capi: le quali quasi tutte o erano

conformi al senso già del concilio, o eransi moderate avanti, secondo che poco di sotto vedrassi.

Così nel terzo, dove si proibiva nelle chiese la musica troppo molle, desiderò che non s'escludesse il canto figurato, riuscendo egli spesso ad incitamento di devozione.

Nel quarto e nell'ultimo, pe'quali si interdiceva a'principi il violar con preghiere o minacce la libertà de'capitoli nelle elezioni, richiese che non s'escludessero le intercessioni discrete.

Nell'ottavo, il quale ordinava che i padroni de'beneficii presentasser più di uno, oppose che ciò sarebbe un collocar la provvisione più tosto in balìa degli ordinarii che de'padroni. E però commendonne di poi la postilla degli oratori, nella quale si proponeva che i padroni de'beneficii nominassero uno per volta, cioè se il primo non fosse riputato idoneo, si venisse alla nominazion del secondo.

Nel nono contenevasi, che dove l'entrate delle parrocchie eran troppo sottili, si supplisse o con le decime, o con le contribuzioni del popolo. Ciò, scriveva egli,

non potersi fare in Germania, dove le decime secondo le più eran possedute dai laici che le aveano comperate dalla chiesa, e dove le contribuzioni venivano sì frequenti per altre necessità, che non potevasi aggiugnere a' paesani questa soma: onde meglio essere il provvedervi con qualche unione di beneficii.

Nel decimoterzo levavansi i padronati a coloro che non gli avessero per titolo di fondazione o di dotazione, e che non gli provassero per legittime scritture. Ciò, avvertia, recar pregiudicio ed a molti che ne tenevano antichissimo possesso, benchè le scritture dell'acquisto si fossero perdute secondo le solite ingiurie del tempo, ed a' privilegii ottenuti per altri meriti che di fondazione o di dotazione dagl'imperadori o da varii principi: onde voleva che gli oratori suoi s'unissero con gli oratori altrui, adoperando sì che l'articolo si cancellasse.

Nel ventesimosecondo negavasi il bacio dell'Evangelio e della pace a tutti i laici, eziandio all' imperadore. Diceva parere a lui maggior senno l'allettare i principi a quelle sacre solennità con ogni onoranza.

Nello stesso articolo si conteneva, che inverso di tutti i laici di qualunque stato, preminenza, e amministrazione dovesser precedere i vescovi in ogni azione privata e publica. Ciò sembrargli più tosto deformazione che riformazione, spirando alterigia e non umiltà ecclesiastica: in Germania specialmente esser impossibile di mutare gli antichi riti.

Nel ventesimoterzo prescriveasi la visitazione delle diocesi a tutti i vescovi, sì veramente che ella dovesse farsi a costo de'popoli. Affermava nè il primo nè il secondo potersi adempiere in Germania, ove i prelati non volevano visitare senza comitiva di gran numero, e però di gran dispendio, e ove per lo stesso rispetto, posta l'ampiezza delle diocesi, non potevano visitarle interamente: onde sembrare a lui più opportuno decreto, che a spese loro visitassero di persona i luoghi vicini, e per interpositi commessarii i remoti.

Nel trentesimoterzo osservava, convenevolmente provvedersi alla Chiesa nella riscossion delle decime: ma doversi mantenere l'indennità di molti laici, i quali con giusto titolo aveanle acquistate.

Dietro a ciò scendeva a considerar varie postille fatte da' suoi oratori, e ne approvava molte. Come nel primo capo, il doversi ordinare che i cardinali si eleggessero d'ogni regione. Nel terzo, che gli ufficii divini si recitassero non precipitosamente, ma pian piano in maniera intelligibile e divota: e che agli ecclesiastici fosser proibite le cacce, e i giuochi, e le danze. Nel quarantesimo secondo, che le multe pecuniarie si convertissero in usi pii dall'ordinario nel luogo stesso del misfatto. E altre simili, in molte delle quali erano convenuti col suo pensiero.

Alcune per contrario ne riprovava o come troppo minute, o come troppo severe, o come impossibili, o come non confacentisi all'Alemagna. E generalmente scriveva, che sarebbe stato di suo piacere se avesser fatto come gli oratori francesi, i quali tutto avean rapportato a lui (così egli avvisavasi, benchè falsamente, secondo che gli riscrissero i suoi) prima di render la risposta a'Legati.

Aggiunse, che era di somma necessità il formare un sommario della dottrina cattolica, alla cui norma ella da'predica-

tori e da'maestri fosse insegnata per tutto il paese cristiano: e che però ne procurassero sollecitamente l'effetto.

Secondo questa sua instruzione rispondessero a'Legati, e indirizzassero le azioni: imponendo loro in fine, che di tutto ciò rendesser consapevole il conte di Luna. Come s'usa di fare altrui partecipe della notizia per allettarlo ad esser tale ancora nell'opera: sì perchè l'uomo è disposto a rimunerar con l'aiuto chi l'onora con la stima: sì perchè non meno gli animi che i luoghi vacui e non ancora occupati, sono d'agevol conquista.

Prima che le recitate lettere di Ferdinando (1) non pur si ricevessero, ma si scrivessero, il modello delle riformazioni era stato sì composto che poco già i menzionati ammonimenti gli si adattavano. Imperò che tra per accortarle a fin di poterle smaltire prima del giorno destinato alla sessione, e per le difficultà conosciute in esaminandole, s'eran ridotte a quei soli capi ne'quali gli stessi cesarei conoscevano agevolezza e convenevolezza. Con

(1) Tutto appare dalla predetta dell'imperadore de'10 d'agosto, e da un'altra de'29.

tutto ciò vi restavano i due articoli più gravi all'imperadore: l'uno de' principi secolari, ma in forma più temperata che non erasi a lui mandato, l'altro annullante i padronati di privilegio. Gli oratori notificarono le ricevute commessioni al conte di Luna: ed egli fu d'avviso che niente s'opponesse in particolare alla proposizione di que' due capi, per non mostrar di turbare la libertà del concilio; ma che si rispondesse in genere, di non approvarli, e ove si fosse in su l'atto della determinazione, vi si resistesse con ogni più forte ed agro contrasto. Ma i cesarei non accettavano questo consiglio, come pregno di futuri tumulti. E perchè il vescovo delle cinque chiese, e 'l Ton giacevano infermi, l'arcivescovo di Praga solo andò (1) a' Legati, ed espose loro la ripugnanza di Cesare alla proposizione d'ambedue que' decreti. Di che mostrando tutti grave tristizia, rispose il cardinal Morone sì come capo: maravigliarsi lui che l'imperadore, il quale avea professato

(1) Tutto sta nelle menzionate lettere de' 29 di agosto scritte a Cesare dagli oratori, e in due altre de' Legati al cardinal Borromeo lo stesso giorno.

sempre così gran zelo della riformazion generale, allora ne volesse sottrarre i principi laici. Essersi davanti gridato quando i presidenti aveano voluto intendere innanzi alla proposizion degli affari la volontà del pontefice, non solo principe loro, ma della Chiesa: ed allora che 'l papa s'era quasi spogliato d'una tal preminenza, lasciando al concilio la podestà d'operare il tutto senza pur sua precedente notizia, voler sua maestà prescrivere che questo o quell'articolo non si trattasse. Prima che tollerare i Legati sì grave indegnità, esser disposti di chieder permission di partire al papa: onde se i cesarei nella proposta opponessero i loro protesti, essi porrebbono in opera i loro Brevi, e licenzierebbono i padri. Benchè, quando anche volessero, non potrebbono indurre i vescovi a giudicar sopra gli altri capi, lasciando quello ch'era il precipuo: miserabili essere i loro lamenti per le stranezze che sostenevano in varii regni, non già in quello di sua maestà cesarea, ma in altri: e nominolli. Dir essi che in vano s'era fatto il decreto severo della residenza, se non toglievansi gl'impedimenti

al risedere posti da' medesimi principi, essendo impossibile di risedere dov'era sì gran vilipensione del pastorale, che i vescovi da ogni picciol barone vedevansi trattati a foggia di servidori: se Cesare fosse di ciò informato, inciterebbe, non ritrarrebbe il concilio da sì necessario provvedimento. Sapersi che questo non era spontaneo senso dell'ottimo imperadore, ma suggestione di tali che intendevano a voler solamente la sede apostolica riformata, rimanendo tutto il resto deformato. Con tali ragioni contese all'instanza degli oratori il primo presidente: e dopo molta disputazione egli e i colleghi conchiusero, non potersi quell'articolo cancellare.

Allora l'arcivescovo ripigliò: non aver esso sperata mai da loro questa determinazione: esser palese con qual modestia si fosse portato Cesare fin a quel giorno, rimettendosi del tutto a'Legati eziandio sopra ciò che avrebbe potuto riscuotere per suo diritto: là dove altri aveano dette a lor cose, le quali egli non credea che gli fosse lecito pur di ridire per maniera di racconto senza sceleraggine: e con tutto

ciò non essersi a costoro sì rigidamente risposto. Doversi per ogni ragione attender sopra que' due articoli riformati la deliberazion di Cesare, il quale meglio d'ogni altro intendeva ciò che si confacesse al bene spiritual dell'Imperio.

Di nuovo i Legati: che ove all'imperador con lo stesso corriere si fossero rimandati que' due capitoli così com'erano corretti (e si offersero anche pronti a correggerli da capo, sol che del tutto non si ommettessero), confidavansi certamente che gli approverebbe. Accettò l'arcivescovo di far ciò, ma non consentendo che si proponesser fra tanto. E così terminossi il ragionamento, nel quale il Legato Osio col fervore del suo zelo, e col candor della sua natura mostrò sopra tutti i colleghi di riputar necessaria la riformazion delle podestà laicali anche in Alemagna di cui era pratico, assai più approvando lo stile della Pollonia di cui era natio.

Gli oratori stavan fermi di non preterir le commessioni di Ferdinando sopra il contraddire alla proposta: nel che gli riscrissero che sarebbe con loro il conte di Luna: de' Francesi nulla promettersi,

perciò che ogni duro cibo divorerebbono affinchè il cardinal di Loreno prestamente tornasse in Francia. In tale stato di controversia i Legati ne scrissero sollecitamente al cardinal Borromeo con opportunità d'un segretario del Delfino, il quale, mandato a Roma, quindi passava. Ed insieme fecero instanza di saper la volontà del pontefice, ove in ciò patissero violenza: e di ricevere un Breve per fare quello di che avevano minacciato, cioè di partirsi alle rotte in avvenimento che giudicassero impedito il concilio e l'ufficio loro: promettendo che non ne avrebbono usato fuor dell'estrema necessità. Ma prima che il messaggio prendesse il cammino, significarono per un lor famigliare il successo della contesa con l'arcivescovo al Drascovizio che era in letto, e che l'aveva risaputo dal collega, forse per tentare s'ei si arrendeva. Quegli rispose, vedersi da lui con maraviglia, che coloro da cui poc'anzi s'era publicamente detto, che Pio IV il qual si trattava per papa non era veramente papa, ma eletto con simonia, e perciò degno d'esser deposto, avessero impetrate e impetrassero più agevolmente

lor petizioni, che gli oratori d'un imperador tanto pio e tanto modesto. Che egli pregava e consigliava i Legati di non ripugnare a quella domanda, perciò che eziandio se l'imperadore avesse taciuto, non sarebbono lor mancati fortissimi contradditori. Il cardinal Morone, veggendo i cesarei inseparabili e però insuperabili, fe richiamare a se l'arcivescovo di Praga: e essendosi già in amendue il calore in parte sfogato, e indi in parte rattemperato dalla considerazione e dal tempo, ciascun di loro studiò di medicare con la soavità ciò che avesse innasprito coll'impeto. L'arcivescovo disse: che Cesare non ripugnerebbe a quella forma raggiustata, avendolo offeso l'altra perchè parlava sì fattamente che pareva abbatter tutti i recessi delle diete alemanne in materie ecclesiastiche, e perciò rimetter le spade in mano alle parti pacificate: ma convenir di mostrarne stima, con aspettare una sua risposta che poco stante verrebbe. Da altra parte il cardinale si scusò del passato ardore: e perchè l'arcivescovo conoscesse quanto egli fosse parziale di sua maestà, gli fe leggar sotto credenza ciò che pur

allora scriveva al pontefice per agevolar la confermazione del re de' Romani. Intorno a che non sarà inutile il ritirarsi alquanto da lungi per esporre a contezza un trattato che diè molto da parlare, e da travagliare in quel tempo, e che molto ebbe di congiunzione sì co' personaggi, sì con gli affari del concilio.

Era stato questo un de' negozii commessi al cardinal Morone nella sua legazion d'Ispruch, se ne avesse trovata opportunità: e lo stato della controversia era tale. Contra l'elezion di Massimiliano annoveravansi varii difetti: e massimamente (1), che vi fossero concorsi due soli elettori legittimi, però che tre altri seguivano l'eresia, e l'arcivescovo di Colonia non era ancora confermato: oltre a ciò, il pontefice (2) non ammetteva poter gli elettori senza suo consentimento destinare il successore a un imperador vivente, ma solo sustituirlo al defunto, ovvero dare un coadiutatore al vivo finchè egli muoia: e

(1) Lettera e cifera del cardinal Borromeo al Morone de' 24 di marzo 1563.

(2) Tutto sta in una lunga lettera del cardinal Borromeo al nunzio Delfino del dì 8 di giugno 1563.

tal coadiutatore in effetto essere il re dei Romani avanti alla pontificia confermazione. Maggiormente aver ciò forza in questo caso, non essendo l'imperador suo padre coronato per man del papa. E finalmente opponevasi, che Massimiliano avea presa la corona d'argento in Francfort, e non in Aquisgrano, secondo la destinazione di Carlo Magno osservata perpetuamente da'successori. Nondimeno il pontefice aveva significato al cardinal Morone, che non sarebbe stato ritroso di supplir le mancanze, sol che Massimiliano totalmente s'attenesse alla parte cattolica. Ma perchè l'assenza del re tolse ogni destro al Legato in Ispruch d'introdurre il trattato, dipoi ricordò al pontefice il nunzio Delfino, che non era in pro lasciare il negozio così pendente con acerbo senso e di Ferdinando e del figliuolo: i quali, veggendosi negare questo riconoscimento dalla sede apostolica, non potrebbono rimirarla come propizia e benivola alla loro grandezza. Onde il pontefice si dispose a confermar l'elezione, quando Massimiliano richiedesse il supplimento de'difetti, giurasse in favor della fede e

della sedia apostolica a modo d'uno scritto che egli comunicava, secondo che aveano giurato varii imperadori, e mandasse a Roma ambasciador d'ubbidienza, come sogliono gli altri principi, e come avea fatto Ferdinando suo padre.

A tutte queste domande erasi renduto malagevole Massimiliano anche per senso di Ferdinando. Ricusava (1) di chieder la confermazione, ov'ella non si dimostrasse chiesta dagli antecessori, alcuna della cui elezioni essere stata difettuosa più che la sua. Il giuramento voluto dal pontefice, opponea, non trovarsi usato: onde l'ambasciador cesareo di proprio suo pensiero ne aveva proposto un altro, il quale si costuma quando l'imperadore attualmente riceve la corona dal papa, e nel quale si contien obligazione di mantener la fede cattolica. Ma questo s'era giudicato non aver proporzione al fatto presente: nondimeno il pontefice se ne sarebbe appagato,

(1) Di ciò si parla in una del Delfino al cardinal Borromeo de' 4 di maggio 1564, quando in Germania facevasi difficultà ad accettar la Bolla spedita della confermazione. E il sommario di queste lettere è fra le scritture de' signori Barberini.

pur che con qualche parola aggiunta, e più ampiamente con lettera particolare scritta da Massimiliano a se, quegli dichiarasse che per *fede cattolica* da lui promessa in tal giuramento, intendeva quella che professavano i romani pontefici: la qual dichiarazione (diceva il papa) avrebbe valuto a serenare gli animi de' cardinali che doveano consentire al riconoscimento solenne da farsi di Massimiliano a re de' Romani, e che non erano purgati da ogni ombra intorno alle cose preterite. Non meno al rendere ubbidienza contraddiceva Massimiliano, recando in opposito, non apparir ciò fatto nè da Carlo V suo zio, nè da Massimiliano suo avolo: e benchè vi fosse condisceso l'ambasciadore del padre, aver egli ciò adoperato fuori delle commessioni, e perchè il cardinal di Trento e 'l cardinal Morone ve l'aveano confortato, obligandosi di mostrargli che il medesimo avessero usato i prenominati imperadori: il che legittimamente non si provava: onde se a quel tempo con Cesare non fosse valuta di scusa la notizia della retta mente, ne avrebbe gastigato l'ambasciadore.

Ripigliavasi in contrario dalla parte del papa: che quantunque o pel moderno sacco di Roma, o per la negligenza di conservar le scritture non si trovassero i giuramenti e l'ubbidienza prestata da Massimiliano I e da Carlo V, nondimeno dovea credersi ciò fatto. Del giuramento aversi una forma nel canone *tibi domino* alla distinzione 93, la qual forma s'era poi andata variando, ma sempre usatasi dagl'imperadori eletti, con parole amplissime, secondo che i pontefici l'avean richiesta, come vedevasi ne'sommarii di Ottone IV, di Federigo II, di Guglielmo, di Ridolfo, d'Alberto I, d'Enrico VII, e di Carlo IV. E in ciò che si apparteneva all'ubbidienza, non solo presumersi essa renduta da'passati imperadori coll'esempio di tutti gli altri re e principi cristiani, ma trovarsi registrato che Carlo IV la promise a parola espressa, e recentemente da Federigo leggersi lei offerta nell'orazione messa alle stampe d'Enea Silvio Piccolomini, il quale poi fu pontefice col nome di Pio II. Dietro a ciò, di Massimiliano I avervi notato in un cerimoniale antico, che egli *prestò*

l'ubbidienza. Ove il re non volesse nè ricever la confermazione dal papa, nè porgere a lui gli ossequii soliti, debiti, e nulla pregiudiciali, meglio riputarsi, per non multiplicare in amaritudini, rimaner così dall'una e dall'altra parte, finchè Iddio communicasse maggior lume intorno alla convenienza.

Quanto s'è narrato scrivevasi dal cardinal Borromeo in una instruzione dettata con tal avvedimento, che se per isciagura fosse andata in sinistro, o se al nunzio avvenisse necessità di lasciarla in mano di Cesare per un giorno, ed egli ne avesse ritratta copia, fosse potuta comparire anche agli occhi di Massimiliano senza offensione. Ma oltre a questa era significato in cifera al nunzio, che egli ricordasse all'imperadore le sospezioni conceputesi del figliuolo sì per non aver lui voluto cacciar da se un predicatore eretico, sì per altre operazioni di più momento: onde lo stesso imperadore se n'era assai volte rammaricato col pontefice per lettere di sua mano, mostrando che non istava in poter suo il provvedervi. Quindi muoversi sua santità, e i cardinali a non ren-

dersi contenti d'una general significazione, per la quale il re promettesse il mantenimento della religion cattolica, sì come parlava il giuramento dall'ambasciadore offerto, ma a richieder parole esenti da varietà d'interpretazioni, e dichiaratrici di ciò ch'egli intendesse per nome di religion cattolica. Quanto era più eccelso il grado che a lui si dava nel cristianesimo, tanto più di sicurtà doversi, che egli fosse per amministrarlo ad onor di Cristo. Altrimenti non potersi promettere il papa d'aver per quella azione a favor di Massimiliano pur tre voci favorevoli nel concistoro.

Il Delfino, benchè armato di queste ragioni, scontrò nuovamente insuperabil durezza in Massimiliano, in Ferdinando, e ne'consiglieri, cagionata, come egli scrisse, non da ripugnanza d'onorare in ogni più alto modo la sedia apostolica, ma da un rispetto assai vistoso, e gagliardo in queste materie, specialmente appresso gli Alemanni, di non alterare il consueto: il qual solo è quello che non ha bisogno d'apologia in difesa. Gli esempii vecchi de'giuramenti i quali allegavansi, esser varii e trasandati, e forse confacentisi

agl'imperadori di quelle età, da'quali conveniva alla sede apostolica riscuoter sì fatte cautele per le persecuzioni che ella spesso ne pativa, ma non a'presenti i quali erano veri di lei difenditori, e divoti. Quel giuramento che si leggeva nel canone *tibi domino*, avere ottenuto l'uso quando l'imperadore, venendo a coronarsi, entrava nel territorio romano, e però non adattarsi al caso presente: ed esser per avventura succeduto ad esso nella consuetudine l'altro, che i re de'Romani prestavano nel ricever la prima corona, e che di fatto avea profferito Massimiliano in Francfort solennemente, e su 'l viso di tanti potentissimi protestanti che dianzi l'aveano esaltato, e che ne fremevano: del cui tenore fia detto appresso. Non averci memoria di un tal moderno giuramento prima che i re de'Romani fossero eletti secondo la Bolla Aurea: ed esser quello d'assai maggior estimazione, come fatto in sì gran celebrità della Germania, che quanto si operasse in un concistoro di Roma. Il più recente che apportavasi di Carlo V, non parer da prezzarsi gran fatto; però che essendo quel principe stato eletto in tempo

che regnava Lodovico Bavero, non era di maraviglia che si fosse indotto a ricever da' papi qualunque legge, come è solito di chi non ha il principato se non di nome, ed è bisognoso dell' aiuto altrui ad acquistarlo per effetto. L' ambasciadore aver profferto di suo proprio giudicio, e non per ordinazion de' suoi principi, quell' altro giuramento che si facea dall' imperador già regnante quando pigliava dal pontefice la corona: e conoscersi per molto disconvenevole il confonder le cerimonie, e gli ufficii di queste azioni tanto diverse, pervertendone i riti per lunga età costumati. Se tali giuramenti, secondo il tenore di quegli antichi prodotti dal pontefice, si fosser di vero messi in atto o da Carlo V o da Massimiliano I, non esser credibile il perdimento di sì fatte scritture nel sacco, sì come di tali che sogliono conservarsi da' papi in castel s. Angelo, ove Clemente VII ricoverò la persona e le cose più care. E certamente dopo il sacco, e le perdite mentovate essere avvenuta l' elezione a re de' Romani del presente imperador Ferdinando, nè però vedersi di lui un simile giuramento.

La stessa prova dell'uso richiedevano per consentire alla richiesta dell'ubbidienza che promettesse l'oratore a nome del re. Ciò che trovavasi nel rendimento di questo ufficio, poco valere, per la medesima eccezione in proposito del giuramento arrecatá. L'orazione d'Enea Silvio non esser prova bastevole, però che l'autore era stato di tal ingegno, e di vita sì lunga dopo la recitazione, che avea potuto alterarla in molte parti, come usano gli scrittori. Nè altresì farne dimostrazion sufficiente il cerimoniale antico, sì come quello che non ponea le precise parole dette dall'ambasciador di Massimiliano I, ma il senso: onde poteva dubitarsi che si fosse interpretata per ubbidienza quella significazione d'ossequio la qual non contenesse questo vocabolo determinato: nè contraddire il presente Massimiliano alla balìa che si prendessero i pontificii d'usare una simile interpretazione ancor per innanzi, purchè nol costrignessero ad esercitar quella forma della quale non vedea l'uso ne' suoi prossimi antecessori, salvo nel padre, il cui oratore aveva così operato senza commession del suo prin-

cipe, e in virtù di presupposizioni da poi non verificate.

Queste erano le risposte degl'imperiali. Ma il partito nel quale ultimamente il pontefice, quando fosse durata la ritrosia di Massimiliano, si ritirava, che ciascuno si stesse, non multiplicando co' trattati le contenzioni, e però le amaritudini, nulla piaceva in Germania nè a' parziali di Cesare, nè agli zelanti della sede apostolica. Gli uni giudicavano poco fermo il diadema in testa di Massimiliano, se nol vi stabiliva la mano del papa, la cui autorità è sì grande presso tutti i cattolici, e massimamente presso i tre elettori ecclesiastici, e tanti prelati poderosi della Germania. Gli altri consideravano che questo litigio potea valer di forte ariete a' nemici del pontificato per assalir l'animo del re, e torlo alla divozion di tale che non riconosceva la sua dignità per legittima: come è uso degli uomini l'attribuir molto di autorità a' loro approvatori, e poco a' riprovatori. Ed in tal sentenza era specialmente il Delfino, dal qual fu mandato il Fata suo segretario al pontefice nel tempo che ora narriamo, co' suoi consigli, e dei

più religiosi, e savii cattolici, e con le profferte di Massimiliano, le quali eran queste.

Che si mandasse a Roma una copia autentica del giuramento prestato da se in Francfort, in cui leggevasi la seguente interrogazione fattagli dall'arcivescovo coronante (1): *Vuoi al santissimo in Cristo padre e signore il signor romano pontefice, ed alla santa romana Chiesa offerir riverentemente la debita soggezione e fede?* E il re avea risposto: *voglio:* giurando queste e l'altre cose da lui promesse sopra il libro degli Evangelii. Oltre a ciò l'ambasciadore presentasse in camera al papa una lettera di Massimiliano, dov'ei s'obligasse di rendere a sua santità ogni ufficio, e ogni riconoscimento che in qualunque tempo si trovasse renduto agli antecessori della santità sua o dal padre Ferdinando, o dal zio Carlo V. Che indi il medesimo ambasciadore dicesse parole molto significanti nel concistoro, e che ivi si leggesse una lettera del re al papa, la quale, benchè non contenesse il vocabolo d'ubbidien-

(1) A' 30 di novembre 1563, come nella libreria de' signori Barberini.

za, fosse nondimeno officiosissima ed umilissima. Con tali proposte andava il Fata: e il cardinal Morone per sue lettere era autore al pontefice di sensi dolci; sperando che sì come Massimiliano s'era distolto da qualche inclinazione dimostrata ne' primi anni verso le nuove dottrine; così, trattato amorevolmente dalla sede apostolica, avrebbe imitato l'ossequio de' suoi maggiori, e conosciuto per prova che ciò non era abbassamento, ma sostentamento della sua maestà. Il qual consiglio del Morone, benchè il papa dichiarasse di riconoscere (1) come proceduto da sincerissimo zelo, nientedimeno gli fe rispondere che ciò gli pareva un duro boccone, ma che lo sarebbe andato masticando come avesse potuto il meglio: commettendogli fra tanto che conferisse quell'affare a' colleghi, e che tutti ne scrivessero lor sentimento.

Or dopo una lunga considerazione spesavi da' Legati e dal papa, in nome di lui fu risposto (2) al nunzio: che se da prin-

(1) Lettera del cardinal Borromeo al Morone il dì 4 di settembre 1563.

(2) Lettere del cardinal Borromeo al Delfino

cipio si fosse mandato a sua santità il giuramento fatto dal re in Francfort, non sarebbono state di ciò tante controversie: ma ch'era venuto a nome di sua maestà Giovanni Manriquez con una lettera secchissima in sua credenza: ove nè pur esprimevasi l'intento della sua messione. Nel resto si mostrò affettuosissimo desiderio di soddisfare a quei principi: ed a questo fine si proposero varii compensi, e specialmente, che 'l re porgesse l'ubbidienza a titolo della Boemia, dell'Ungheria, e degli altri stati patrimoniali, quale avevala prestata Massimiliano I a Giulio II per la persona, e come tutore di Filippo suo figliuolo, e quale si conteneva ne' capitoli di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V; che prometteva di rendergli ubbidienza a ragione di tutti gli altri suoi regni e dominii ereditarii. A che confacevasi l'uniforme consuetudine di tutti i principi cristiani. Ma dietro a tali proposizioni, antiponendo il pontefice in pro della Chiesa la soddisfazione degli Austriaci, e l'unione intera e manifesta fra loro e la sede apostolica, a

ne' giorni 19 e 28 di settembre 1563, con aggiunte del papa all'une ed all'altre.

un piato anzi di vocaboli che di cose, in piè d'una lettera scritta (1) al nunzio di questi affari dal cardinal Borromeo, pose egli alcune parole di suo carattere così appunto. *Volemo in fine che facciate arbitro sua maestà cesarea di questo fatto: sapendo che per sua pietà e divozione verso questa santa sede, e religion nostra cattolica proveder à di maniera, che potremo chiudere la bocca alli maligni e poco amorevoli suoi. Sa sua maestà che le cose del serenissimo re suo, e nostro figliuolo carissimo le avemo sempre volute negoziar tra noi; così volemo far adesso, e sempre faremo, rimettendo, e confidando il tutto nella prudenza, devozione, e religione di sua maestà: quale sapemo che'l serenissimo re suo figliuolo imiterà e seguirà per sua bontà onninamente: e queste poche parole volemo che le leggiate a sua maestà cesarea, come se fossero scritte a lei stessa.*

Terminossi poi quest' affare a' cinque di febraio (2) dell' anno appresso in una congregazione concistoriale: essendosi letta quivi un' epistola latina di Massimilia-

(1) A' 28 di settembre.

(2) Tutto sta negli *Atti* del concistoro.

no al pontefice (1) di tal sentenza: *Beatissimo in Cristo padre, signore, signor reverendissimo. Dopo l'umile raccomandazione e 'l continuo accrescimento della mia figliale osservanza, mando alla santità vostra Giorgio conte di Elfenstain, acciò che, secondo il costume de' miei antecessori, domandi riverentemente a vostra santità, che faccia e conceda quelle cose dopo la mia elezione a re de' Romani, che i santissimi romani pontefici usarono di fare, e concedere. Adunque professando io di prestare alla santità vostra ed alla santa sede apostolica ora e per innanzi tutto ciò che si troverà essersi prestato da' miei maggiori, e specialmente da' divi Massimiliano, e Carlo V, e dal serenissimo Ferdinando signore e padre mio, non dubito che la santità vostra dichiarerà scambievolmente verso di me anche in questo tempo la sua benivola inclinazione. Vostra santità mi ritroverà in ufficio osservantissimo della santità vostra, e della santa sede apostolica: a cui Dio immortale voglia concedere tutte le cose felici.* Successivamente il pontefice col consiglio, e coll'assenso de'cardinali confermò la pre-

(1) Segnata in Vratislavia a' 24 di decembre 1563: e sta nella libreria de'signori Barberini.

nominata elezione, supplendo tutti i difetti sopra contati, ed in quell'atto espressi distintamente. E appresso a ciò fu decretato che nel concistoro seguente, il quale si tenne ivi a due giorni (1), fosse ricevuto l'orator di Massimiliano come orator di re de'Romani. Ed egli, presentate sue lettere di credenza, fe la consueta orazione, promettendo in essa *amore, riverenza, osservanza, e ossequio*: la qual ultima voce latinamente può valere ubbidienza, ma non usò questa parola.

Ora, tornando la nostra narrazione al precipuo suo tema, nel premostrato ragionamento fra'l cardinal Morone e l'arcivescovo di Praga, dopo aver quegli medicata l'asprezza dell'antecedente contrasto per conservarsi l'antica benivolenza di Cesare, senza la quale nè anche sarebbe ei più stato profittevole ministro al papa, intorno al suggetto della differenza, cioè al soprassedere d'esaminar il decreto sopra la riformazione de'principi, rimase in concordia di parlarne a'colleghi. Ed essi finalmente ristretti insieme consi-

(1) A'7 di febraio.

derarono, che 'l rompere coll' imperadore era un rompere il concilio, essendo egli quell' aquila sotto l' ombra delle cui ali il concilio si ricoverava. Senza che, lo sforzo sarebbe riuscito a nulla per la contrarietà del conte di Luna: il quale sapevasi aver detto, che voleva vedere, quando si domandasse a nome del re quel tralasciamento nella sessione, qual sarebbe fra i sudditi di sua maestà che contraddicesse: Intendersi, che in questa parte era egli ancor secondato dal Portoghese; ed essendosi da' presidenti chiamato al consiglio il cardinal di Loreno, secondo l' ordine venuto di trattarlo nella confidenza come un quinto Legato, egli avea non pure approvata quella dilazione, ma soggiunto, che, se 'l Brenzio eresiarca avesse chiesto spazio d' essere udito, non sarebbesi dovuto negargliene. Si convenne per tanto: che gli oratori spignessero a Vienna un corriere di cui avverrebbe il ritorno fra otto o diece giorni: che i Legati in questo intervallo avrebbono fatti operare i padri sopra i dogmi, o la disciplina: ch' eziandio se fra tanto non ritornasse la risposta, sarebbonsi ingegnati d' indurli per qualche

giorno a discorrere sopra gli altri capi della riformazion generale, ponendo questo da un lato, fin che la risposta giugnesse. Mosser tosto gli oratori il corriere: e dopo la narrazione del fatto significarono a Ferdinando, parer veramente a loro in coscienza che fosse mestiero di riformare ancora i principi laici. Unitamente i Legati notificarono con lo stesso corriere tutto il successo al Delfino, acciò che aiutasse il negozio con la sua voce.

Usciti per quell'ora di tal impaccio, esposero lor senso a Roma sopra un altro punto notabile contenuto nell' ultime lettere (1) del cardinal Borromeo. Aveva il conte, insieme con le risposte date in iscritto a' capi delle preparate leggi, recato avanti con la voce, esser necessario di riformare in concilio e'l collegio de' cardinali, e il conclave. Erasi ciò anche da lui significato all'imperadore, traendo da quel principe commessioni (2) a' suoi, che procurassero l'uno e l'altro. Di poi aveva

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo nel dì ultimo d' agosto 1563.

(2) Lettera menzionata dell' imperadore agli oratori col segno degli 8 d' agosto 1563.

scritto il conte al pontefice, testificando la sua ottima disposizione; ma richiedendo questi due punti, i quali, diceva, essere universalmente desiderati dagli oratori; e nel rimanente usando forme assai umili ed amorevoli; e tacendo sopra il capo da lui prima sì fervidamente promosso, di deliberar secondo il maggior numero delle nazioni. Questa lettera fu comunicata dal cardinal Borromeo (1) a'presidenti; accennando ciò che 'l papa aveva proposto di fargli rispondere con la lor lingua. Ma insieme domandolli del lor consiglio; dicendo che forse sua santità l'avrebbe aspettato prima di commetter loro assolutamente la risposta. Essi, pieni di mal talento per le opposizioni che dal conte pativano, mostraron di far poca stima e della maniera dolce con cui scriveva, essendo acerba quella con cui operava; e del suo silenzio nella lettera mentovata intorno al procedersi per numero di nazioni, da che in voce ripeteva questi concetti; e della sua affermazione che que' due capi fosser voto comune degli oratori, quando altri

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de' 21 d' agosto 1563.

ch'egli non ne moveva parola. Esser eglino d'avviso che 'l papa, come a punto mostrava d'avere in animo, gli dovesse riscrivere un Breve cortese e corto, imponendo a lor che gli rispondessero a voce in suo nome di tal contenenza: sopra i cardinali, aver sè già rimesso l'affare al concilio: promettersi egli che una tale assemblea niente lascerebbe da desiderarsi nell'opera; ove pur ciò non avvenisse, ei non mancherebbe del suo dovere: al conclave già essersi provveduto con una Bolla in cui rinovavansi le santissime ordinazioni de' sinodi antichi, scadute d'osservazione con gli anni, come accade in tutte le cose umane. Non averne commessa la deliberazione al concilio, perchè ne' vescovi non era veruna perizia di quell' affare. La Bolla aver soddisfatto pienamente all'imperadore, richiedendovi ei solamente che s'ovviasse alle industrie de' principi secolari nel favorire o disfavorire alcun cardinale: potersi far questo nella riformazione de' laici, con vietar sotto gravi pene a tutti, eziandio a' principi l'intromettersi di quel negozio, sì che lasciassero al giudicio, e alla libertà de' cardinali l'eleggere

chi fosse loro inspirato da Dio. Tale fu il consiglio de' Legati tridentini: a' quali il pontefice commise la risposta, secondo quegli stessi concetti, già da lui premeditati e mandati in carta prima (1) di ricever la lettera loro: sol aggiugnendo, che 'l conte ponesse mente, se il proibirsi con pena d'escomunicazione a qualunque principe i trattati del conclave, tornerebbe in profitto al suo re, il quale v'avea tanta parte. Che la Bolla commendata come perfetta nel rimanente, era stata solo conosciuta difettuosa in questo punto: e ciò per avere il pontefice usato rispetto alle corone. Che se al conte piacesse aggiugnersi nel concilio un capo onde le si togliesse questo difetto, al papa non sarebbe molesto. Ma nello stesso tempo l' Avila, intendendo il peso della materia, illuminò l' intelletto del conte: ond' egli s' acchetò alla risposta de' Legati, e dichiarò sè appagato: con tal vantaggio del papa che fu ricevuta in luogo di grazia la repulsa. Certamente se disse con empietà quel satiri-

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati de' 28 d'agosto, e de' Legati ad *esso de' 5* di settembre 1563.

co, che gli Dei alcuna volta eran maligni nell'esaudire; può affermarsi con verità, che Iddio e gli uomini sono talora benefici nel negare.

Vedevano i Legati che l'aspettar le deliberazioni di Cesare avrebbe cagionata una lunga incertezza e lentezza: onde, per celebrar la sessione il dì stabilito, pensarono due spedienti. Il primo, di trasportare quel solo articolo alla sessione futura: il secondo, di trasportarvene con esso più altri. L'uno, benchè conforme al consiglio del cardinal di Loreno, parea troppo aperta dimostrazione di secondar e quasi d'ubbidir le voglie di Cesare: senza che, i vescovi, i quali erano avidissimi di quel capo, avrebbono dubitato che, sì come spesso interviene, la dilazione tralignasse in una volontaria obblivione. Onde l'altro partito fu giudicato e più onorevole, e più accettevole, ed anche più agevole: perciò che la destinata materia scorgevasi troppo copiosa vivanda per caricarne lo stomaco in un sol pasto. Statuirono perciò di ridurre i decreti a venti; promettendo a'padri che quello de'principi sarebbesi poi trattato con tanti altri gravissimi che rimaneano.

Ed era necessario di rincorare i vescovi con questa promessione: però che s'erano forte esanimati per un accidente nuovo. Il re di Spagna aveva desiderato d'assicurar la ducea di Milano dalle vicine eresie della Germania e dell'Elvezia, penetrate tanto o quanto in Vicenza, e nelle terre del duca di Savoia: ed essendosi sperimentato in Ispagna che 'l più forte propugnacolo era il rigor dell' inquisizione, pensò d'introdurla secondo la stessa forma nel Milanese. Il pontefice a cui egli ricorse, veggendo la gravezza del rischio, non solo per quello stato, ma quindi poi per tutta l'Italia ch'è il cuore del cristianesimo, v'avea condisceso (1), unitamente assentendo che Guasparre Cervantes spagnuolo, arcivescovo di Messina, il quale stava al concilio, potesse quindi partirsi per andare a porre in esecuzione il proponimento. Questa novella empiè di terrore

(1) Tutto appare da varie lettere del cardinal Borromeo a'Legati in comune, e al Morone e al Simonetta in particolare ne'giorni 7, 17, 21, 25 e 28 d'agosto, e nel 1 e ne'4 di settembre, e de'Legati al cardinal Borromeo, specialmente ne'17 e 23 d'agosto, e ne'2 di settembre, ed altre del Visconti segnate a'17 e a'23 d'agosto, e a'2 di settembre.

i popoli, e di mestizia i vescovi di quello stato; gli uni per la formidabile severità, come ad essi pareva, di cotal tribunale in Ispagna; gli altri per lo scemamento che indi prevedevano alla loro giurisdizione. E non meno che i vescovi del ducato milanese, s'addolorarono quelli del reame napoletano, aspettando lo stesso ne'lor paesi; massimamente per esser fresca la ricordanza di ciò che a Napoli s'era tentato da Carlo V. E benchè dipoi la tristizia fosse mitigata con dirsi, che gl'inquisitori sarebbono italiani; rimaneva nondimeno ancora acerba in considerandosi, che penderebbono dall' inquisizion di Spagna. Onde i Legati liberamente significarono al papa queste comuni doglienze, con le quali s'accompagnava uno scoramento universale: dicendo i vescovi, che non avrebbono ardito di formar voce nel sinodo contra i principi secolari, quando si vedeva che questi a Roma il tutto impetravano. Ma fra tanto accorgevansi a costo loro quanto macchinassero la sua propria ruina, mentre sforzavansi di torre al papa molte canne d'autorità per accrescerne ciascuno a se stesso la larghezza d'un dito; come se

a punto i cittadini volessero abbassar la rocca per distribuir que' sassi in alzamento delle private lor case. Ricordavano però i Legati al pontefice, che ove pur la salute di quel ducato avesse richiesta una tale armadura, dovevansi porre gl'inquisitori con dependenza dal tribunale mansueto di Roma, e non dallo spaventoso di Spagna. Fra tanto la città di Milano, oltre alle diligenze fatte col re e col papa, mandò a Trento Sforza Brivio, perchè impetrasse lettere da' due Legati milanesi in aiuto della patria: e sopravvenne anche un uomo della città di Cremona per invocar il favore di tutti i vescovi della ducea: i quali avevano già destinata una lettera comune al pontefice; nè quieti di ciò trattarono e quasi composero con gli altri prelati di porre ne' decreti della riformazione alcune parole che preservassero l'autorità de' vescovi dalla troppo assoluta degl'inquisitori. Ma queste poi furono tolte dal cardinal Morone, per aver egli presentiti i duri ostacoli dell'ambasciadore spagnuolo, e per esserne cessato il novello bisogno; trovandosi che v'era stato più di timore che di pericolo. Imperò che il pontefice al primo

richiamo che udì da Trento, mutò consiglio; e con iterate risposte del cardinal Borromeo sempre mai più chiare, e più ampie, significò, non poter già egli negare l'inquisizione in genere, come conosciuta da tutti e dagli stessi prelati milanesi per salutifera e santa: ma stessero i Legati con sicurtà e in suo nome la dessero a'padri, che non sarebbesi introdotta in quello stato l'inquisizione se non a regola del diritto comune, senza pregiudicio degli ordinarii, e dependente dalla inquisizione di Roma, non di Spagna: e che pur ciò non avrebbe ei fatto se non con tarda maturità, e con udir prima i consigli de'Legati sopra le condizioni. Il che racconsolò i Milanesi, e i vescovi generalmente.

Or mentre durava ancora ne'vescovi questa turbazione, gli articoli della disciplina scemarono a venti (1), come dicemmo, per intento d'accelerare. E furono discussi in alcune separate congreghe, acciò che ad un tempo da molti si ponderassero e si limassero, prima che venissero all'universale assemblea. L'una di queste

(1) *Atti* del Paleotto.

congreghe tenevasi avanti al cardinal di Loreno, dove intervenivano, oltre a' Franzesi, molti vescovi di Spagna e di Portogallo. L'altre si ragunavano nelle case di due prelati italiani risguardevoli per valore, per fortuna, e per famiglia, si che gli altri non si sdegnassero di questo loro special onore: ed erano Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, e Alessandro Sforza cherico di camera e vescovo di Parma. Dopo l'esaminazione fatta in esse delle materie, furon di nuovo formati (1) e riformati i canoni e i decreti, e recati a' padri il quinto giorno di settembre, perchè nel convento generale se ne dicessero le opinioni. Fe modeste doglienze il conte di Luna (2), che questi articoli si racconci si fossero dati a' padri senza prima comunicarli con lui, e intendere se avesse cosa da ricordarvi per servigio del re. Ma i Legati il quietarono con una scusa, che si come spesso è la più vera di quante si assegnano, così ordinariamente sarebbe la più accettata, se la superbia umana non

(1) *Diario* e *Atti* del Paleotto.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 5 di settembre 1563.

si sdegnasse d'apportarla: e questa fu, confessar l'errore cagionato dalla moltitudine delle cure e de' fastidii: la quale, dissero compassionevolmente, gli traeva talvolta fuor di se stessi, e rendeva loro appetibile l' esser posti nel più infelice luogo del mondo, più tosto che là dove stavano.

Gli pregò il conte di poi ad aggiugnere un capo raccomandato a se vivissimamente nelle istruzioni regie: ciò era, che le prime instanze in tutte le cause si lasciassero all'ordinario, qual ch'ei si fosse, o prelato inferiore, o vescovo, o arcivescovo, o d'altra fatta. E perchè i Legati negavano di proporlo allora, mostrando che l'ampiezza dell'altre materie apprestate a gran fatica entrerebbe in quell'angustia di tempo; ripregolli ad ommetter più tosto qualunque degli altri capi più ardui, sustituendo quello, ilquale sarebbe accettato per poco senza contraddizione: altramente, diceva, parrebbe al re che nulla si prezzassero le sue richieste, mentre preterivasi un punto sì equo, e domandato da sua maestà sopra tutti. Onde i Legati, veggendo che ciò non era artificio per allun-

gare, anzi, che'l condescendervi era strumento per abbreviare, il compiacquero, aggiugnendo il ventunesimo capo.

Con queste preparazioni s'entrò (1) nella generale adunanza il giorno settimo di settembre. E quel dì fu anche ammesso l'ambasciador di Malta nell'ultimo luogo fra gli oratori ecclesiastici de'principi secolari, cioè sotto il vescovo di Cortona: e si lesse il Breve del papa che serbava illese le ragioni de'patriarchi, degli arcivescovi, e de' vescovi. Indi cominciaronsi a pronunziare i pareri sopra gli articoli del matrimonio assettati la terza volta.

Era dannato nel terzo canone chi affermasse, non poter la Chiesa prescrivere gl'impedimenti nè più nè meno di quelli che contengonsi nel Levitico. La parola, *nè meno*, fu riprovata dal Lorenese, non piacendogli che sopra ciò si stabilisse un articolo di fede.

Riparlossi anche sopra la mutazione chiesta da'Veneziani, con varietà di sentenze; ma i più l'approvaron di nuovo (2).

(1) Il *Diario* a'7 di settembre, e gli *Atti* del Paleotto, oltre a quei di castello.

(2) Il *Diario* a'23 d'agosto 1563.

L'argomento della precipua disputazione era il matrimonio clandestino: e per agevolarne la deliberazione, fu proposta un'altra forma (1), nella quale si temperava il toglimento del suo valore con questi detti: *se pure il vescovo non giudicasse opportuno che'l matrimonio contratto publicamente in faccia della Chiesa con qualche impedimento, il quale non si possa scoprir senza scandalo, si reiteri poi, levato il medesimo impedimento, senza testimoni. Dichiara oltra ciò il santo concilio, che il matrimonio e gli sponsali contratti in presenza di tre testimoni si possano provare con due di loro, o con altra legittima prova.*

Sopra i figliuoli di famiglia si ripose il decreto intorno all'età nel termine del primo tenore, cioè per gli anni diciotto ne'maschi, e pe'sedici nelle femmine: e s'aggiunse che vi si richiedesse il consentimento del padre, o dell'avolo paterno cattolico: e più oltra, questa necessità moderavasi in caso ch'essi o richiesti dissentissero ingiustamente, o stessero lungamente lontani, e'l contratto si facesse con

(1) *Atti* di castel S. Angelo a'7 di settembre 1563.

licenza dell'ordinario. In fine si disponeva, che i presenti decreti avesser vigore in ciascuna parrocchia dopo trenta dì dal giorno della prima publicazione. Il che fra' vari buoni effetti ne recava uno allora non osservato da tutti: e questo era l'ovviare all'inconveniente ricordato dal Lainez e da altri: cioè, che fra gli eretici i quali non ubbidirebbono a quel decreto, niun matrimonio in tempo a venire sarebbe vero e niuna progenie legittima: s'ovviava, dico, a ciò, perchè ne' loro paesi non avrebbon essi lasciato promulgare il decreto: e per tanto non sarebbesi verificata la condizione sotto la quale il concilio ordinava ch'egli obligasse. Il che però non è riuscito a bastevol preservazione inverso di que' luoghi che posseduti da' cattolici allora, e per tanto legati da questa legge promulgatavi solennemente, sono poi caduti in potere d'eretici abitatori, e signori. Ma il non provveder con suoi ordini a tutti i futuri accidenti non è colpa degli uomini, è natura dell'uomo. Già fu veduto avanti, ch'essendosi formata la prima idea del decreto intorno al matrimonio con volervi per necessari tre semplici

testimonii, e in tal modo propostasi nella mentovata congregazione de' ventiquattro di luglio, il cardinal di Loreno, che precedea tutti in dir la sentenza, e ch' era guidator de'Franzesi, e promotor precipuo delle reali domande, ricercò tosto che la forma s'alterasse in questa parte, prescrivendosi per essenziale la presenza del sacerdote. E nondimeno perchè il prescriver che v'assistessero tanti, e in particolare il sacerdote, parve un coartarne soverchiamente il valore; però non sol nella prima, ma nella seconda e nella terza forma proposta da'deputati del concilio erasi messa per necessaria la presenza di solo tre testimonii, senza menzionarvi mai parrocchiano o altro sacerdote; ancorchè per l'instanza fattane da'Francesi, i padri in dir le sentenze discorressero ancora sopra l'imporre necessità o no di tal circustanza. Ben s'accordavano i più in voler tre testimonii, e non due soli, per l'agevole avvenimento che uno de'due o muoia o si assenti, e così perdasi la prova del matrimonio. Poi considerossi ch' era altresì troppo facil caso il contrarsi matrimonio a presenza di tre persone vagabonde e igno-

te alla fanciulla, le quali partendosi, non rimanesse testimonianza del fatto, e si cadesse ne' pristini inconvenienti: onde in modo imperfetto si provvedeva senza porvi necessità di un testimonio stabile, il quale serbasse registro de' contratti maritaggi. Tale potea deputarsi o il notaio, o il parrocchiano. Il notaio non parve acconcio; però che, essendo infiniti i notai, vedeansi in ciò due difetti: l'uno, che avrebbon potuto di leggieri le parti, almeno accordatamente fra loro, ove amendue si pentissero, occultar l'antecedente legame; l'altro che sarebbe stato difficile al magistrato il certificarsi se alcuno fosse annodato o sciolto, e se i figliuoli fosser legittimi o bastardi. Aggiugnevasi, che un notaio senza molta fatica poteva indursi o con vera o con simulata ignoranza a rogar matrimonio di tali fra cui fosse disdetto benchè per impedimento non annullante; come per esempio, se l'uno stesse allacciato di sponsali legittimi con altra persona, o per alcun misfatto gli fosse proibito il contrarre con quella, o se non fossero precedute le debite dinunzie: il che non sì leggiermente s'otterrà dal parrocchiano meglio

informato di questi fatti, e più timoroso delle pene ecclesiastiche. E quantunque si possa strigner matrimonio in sua presenza eziandio contro a sua voglia; nondimeno i maritaggi illeciti, come tali a cui si prevede ostacolo o disonore, rade volte si sogliono o si posson contrarre altrove che in luoghi ritirati, dove non è sì agevole di condurre il parrocchiano per inganno, o per forza. Onde per queste ragioni si mosser tanto i vescovi, quanto gli ambasciadori, e gli stessi principi della cristianità ad aver per meglio che facesse di mestiero al valore l'intervenimento del parrocchiano. Ma là dove l'instanza degli oratori francesi richiedeva che'l sacerdote al matrimonio *praefuerit*, la qual parola sonava più che una semplice presenza di testimonio, cioè volontà ed autorità, i padri, a fine di mantenere il più che potessero la franchezza d'accoppiarsi con rendervi necessaria meramente la sicurtà, e la stabilità della prova, non vollero che'l parrocchiano con altro vi dovesse concorrere, quanto era alla necessità del valore, se non col ministerio domandato sì ma eziandio forzato dell'orecchie, e degli occhi.

Ora, venendo alle sentenze (1) che si fecero udire in quel terzo scrutinio, i tre patriarchi, e l'arcivescovo d'Otranto contradissero alla proposta; ma fra essi il Trivigiano, e 'l Barbaro consigliavano che, per cagion dell'ambiguità, l'affare si riferisse al pontefice: là dove l' Elio con più forte impugnazione affermò, ch' egli estimava quel decreto per contrario al diritto divino; e che gli si opporrebbe fin con lo spargimento del sangue: e l' arcivescovo proruppe in rimproverare, che si volesse far una constituzione simile a ciò che s'insegnava in Ginevra.

Robustamente in contrario ragionò il Granatese. Udir egli con fastidio quello che alcuni dicevano, che per la difficultà della quistione o convenisse d'ommetterla, o di rimetterla al papa. Le difficultà dove meglio discutersi, e meglio snodarsi che in un concilio ecumenico, il quale non si rauna per le cose manifeste, ma per le dubbiose, ed ha la guardia dello Spirito santo? Ritrovarsi altrove per avventura ugual numero di teologi, e di legisti

(1) *Atti* del Paleotto e di Castel sant' Angelo.

preclari d'ogni nazione, co'quali il pontefice potesse deliberarne? La materia esser tale, per cui sarebbesi meritamente congregato un concilio, non che si dovesse dal concilio già congregato rimetterla ad altro giudicio. Approvar egli che tai contratti nel futuro s' annullassero. Poterlo fare la Chiesa; e di ciò non dubitar veruno degli antichi scolastici o canonisti: convenire in questa dottrina il più delle sentenze: e la Chiesa stare in possesso d'introdurre impedimenti annullanti: onde chi negava tal podestà, esser tenuto a provare in essa questo difetto. Vedersi inferma la ragione, che ciò fosse ingiurioso alla libertà del matrimonio. Se non era ingiurioso, e contrario alla libertà il vietar con pena il matrimonio clandestino, com'erasi fatto per addietro, nè parimente esser tale il negargli valore. Nulla provare ciò che da molti si diceva: il matrimonio e'l sacramento avere identità fra di loro ne'battezzati; onde argomentavano, che la Chiesa, non potendo mutar l'essenza del sacramento, nè altresì potea mutar quella del matrimonio: imperò che, rispondeva egli, se due battezzati hanno intenzione di con-

giugnersi in matrimonio senza prender sacramento, fra essi diverrà matrimonio, e non interverrà sacramento; come quello che non è preso da chi non vuole. Tanto non accostarsi questo decreto a Calvino, come altri arguivano, che anzi dannavanvisi due errori di Calvino: il primo, che i matrimonii clandestini fosser nulli per diritto di natura: il secondo, che la Chiesa non potesse ordinar nuovi impedimenti.

L'Aiala vescovo di Segovia richiese, che i difensori della sentenza, la qual negava alla Chiesa la podestà d'annullare i clandestini, fosser costretti a dar per iscritto loro ragioni, a fine che meglio si potessero confutare; perciò che tal opinione era mal sicura, ed impediva un decreto sì utile al cristianesimo. Ammonì, che il rimetter la causa al papa non sarebbe un far onore anzi offesa al papa, quasi egli fosse giudice distinto dal concilio: là dove il concilio aveva tutta l'autorità e dalla convocazione, e dalla direzione del papa, e dall'assistervi egli nelle persone de'suoi Legati: onde il fare tal rimessione sarebbe stato il medesimo che 'l trasportar deliberazione di tal gravezza dal pontefice

corredato del consiglio di tutta la Chiesa, al pontefice solo e sfornito d'un tanto aiuto. I matrimonii clandestini esser contra la giustizia, contra la carità, contra l'onestà, condannati nella Chiesa orientale, e nell'occidentale.

Finironsi di raccorre i giudicii il giorno decimo di settembre: e dividevansi in quattro schiere. La prima negava sì fatto poder nella Chiesa. La seconda per diritto contraria sentia, che la Chiesa il potesse, e che di fatto il dovesse. La terza, che il potesse, qualora vi fosse stata sofficiente cagione; ma tal cagione per verità mancarvi. La quarta opinava, che, affermando molti il poter della Chiesa, e molti negandolo, la quistione si riduceva a dogma; nel qual non era convenevole il far decreto con tanta moltitudine di contraddittori. Ma dopo lungo disputare che poi si fece prima della sessione, per poco tutti furon concordi intorno a due punti: nella deliberazione mischiarsi dogma: il dogma esser vero per quella parte che non opponevasi al decreto; avendo veramente questa facultà la Chiesa, ove per altro ve ne fosse degna cagione: in che quasi unanimamen-

ta conveniano i minori teologi. Onde su 'l fine l'opera si ristrinse all'esaminare, se di vero tal cagione vi si trovasse. Centotrentatre (1) promossero sempre il decreto: cinquantasei gli contrariarono: gli altri si divisero in pareri di mezzo; i quali non sono da annoverarsi e perchè troppi, e perchè ciascuno di pochi. Ed è ciò assai consueto per la vaghezza che hanno gli uomini sì d'essere in accordo con due parti grandi, sì d'essere accordatori di due parti grandi.

Dopo la materia particolare del matrimonio conveniva di trattar generalmente sopra le riformazioni. Al papa non era molesto che si toccassero nel concilio i principi secolari: e ciò per due fini, amendue i quali andavano a riuscire in uno. Il primo era, perchè essi occupati nella difesa lor propria rivolgessero minor parte delle forze e delle cure in premer la corte romana. Il secondo, perchè conoscessero, che in tutti i luoghi v'ha de'rei usi; che di tutti

(1) Appare specialmente dalla nota delle sentenze ritratta dopo il secondo scrutinio finito a'23 d'agosto, e registrato nell'ultimo tomo degli *Atti* di Castello alla pagina 99.

si può dire e si dice; e che se essi ascoltavano gran querele contra i pontefici, anche i pontefici ascoltavano gran querele contra di loro: onde sì l'une come l'altre in parte erano indebite, e prodotte o dalla poca perizia, o dalla non mai finita contentatura de' sudditi; in parte doleansi di mali veri sì ma incurabili con leggi, se Iddio non mutava l'imperfetto degli uomini; in parte di mali capaci di curazione, e però degni di provvisione egualmente dall'una e dall'altra banda. Per tanto fin dal mese di giugno il cardinal Borromeo avea scritta a'presidenti una cifera (1) di queste parole: *perchè ognuno ci dà addosso in questa benedetta riforma; e par quasi che non s'indirizzino i colpi ad altro che a ferir l'autorità di questa santa sede, e noi altri cardinali che siamo membri di quella; nostro signore dice, che per l'amor di Dio lascino o facciano cantare ancora sopra il libro de' principi secolari; e che in ciò non abbiano rispetto alcuno, nelle cose però che sono giuste ed oneste. Ed anche in queste avran-*

(1) Cifera del cardinal Borromeo a' Legati nel dì 26 di giugno 1563.

no a procurare che non paia che la cosa venga da noi.

Tal era il senso del papa. Con tutto ciò nel caso presente avendolo pregato i ministri spagnuoli che raccomandasse l'indennità del re, gli convenne scrivere ai Legati una lettera di questa (1) forma. *Don Luigi d'Avila e il Vargas, oratori del re cattolico appresso di noi, ci hanno fatto instanza che vi scriviamo sopra gli aggravii ch'essi pretendono che siano fatti alla maestà cattolica nella riforma de' principi. Noi gli avemo risposto che pensavamo che voi e quelli padri non facessero se non quel ch'è giusto e onesto: e che il concilio era libero, secondo la libertà che lor proprii aveano procurato, e che perciò non gli potevamo dar legge: nondimeno che per l'amor che gli portamo, vi averessimo raccomandate le cose di sua maestà, sì come facemo con la presente, esortandovi ad andar destri, e cercar di compiacergli in quel che si possa far con giustizia e onestà, e con onor vostro e nostro.* Ma con questa lettera ne andò alla

(1) Lettera del papa, e del cardinal Borromeo il dì 8 d'agosto, e risposta de' Legati il dì 6 di settembre 1563.

stess'ora un'altra del cardinal Borromeo, che quasi innacquava, e smorzava alquanto del suo vigore, contenendo il seguente capitolo. *Quel che sua santità scrive alle signorie vostre illustrissime circa la riforma de' principi, s'intende se il conte di Luna le ricercherà, ma non ricercandole, sì come per lettere sue mostra che non sia per ricercarle per non impedire la libertà del concilio, nè anche loro dovranno mostrare di saper cosa alcuna, ma attendere a tirare innanzi con quella libertà e buona intenzione che sin ora hanno fatto.* Davvantaggio significavasi quivi, che 'l papa non avea potuto negar quella lettera agli Spagnuoli, perchè era scambievolmente in concordia con l'Avila intorno alla presta conclusion del concilio: ed avea sopra ciò tanto dell'intenzione, e della commession reale, quanto bastava: ma che non era però intenzione sua che i Legati in virtù di quella lettera s'arrestassero da far tutto ciò che per altro giudicassero conveniente.

Essi intesero con allegrezza l'unione coll'Avila, e col re stesso, della quale vedevano già nell' operazioni del conte

qualche effetto per prova. Ma l'altra parte fu loro grave; perciò che avvisavansi che la lettera del papa, come scritta a riquisizione degli Spagnuoli, e però con loro saputa, non potesse rimanere ignota al conte, il quale ne avrebbe chiesta l'esecuzione: onde il tutto si caricava sopra gli omeri loro, troppo inferiori al peso di tanta lite, se non erano appoggiati al sostegno di più robusto nome. Benchè di poi rimasero certi (1) non esser nota quella lettera del pontefice se non a'due oratori di Roma e in istretto segreto: onde il conte o non averebbe potuto saperla, o almeno allegarla: e però furono animati dal papa, che soddisfacessero a'vescovi in quest'affare. S'accrebbe in loro il vigore all'opera da una esterior violenza; perciò che dovendosi già passare dalle dottrine alle leggi, e veggendo i padri levato il capo de'principi secolari, se ne alterarono a maraviglia, e molti d'ogni qualità, e d'ogni paese andarono (2) a

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 15, e de' Legati ad esso de' 19 di settembre 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo agli 11 di settembre 1563.

protestare a' Legati, che se quell' articolo non si ritornava, più di cento avevano conspirato di non dar voce sopra gli altri. Veder eglino, e saper da Roma che si procedeva a fine di celebrar quella sessione, e poi di sospendere il concilio, rimandando i vescovi alle lor chiese con le mani vacue del potissimo frutto quindi sperato, e dovuto.

Questo publico grido della sospensione era falso, ma non senza qualche orma di verità. Imperò che il pontefice nel ricever da' Legati quella ricordata lettera, in cui essi mostravano in se credenza, che l'imperadore e 'l re di Francia, quando si venisse all'opera, avrebbono anzi consentito a sospendersi che a terminarsi il concilio, avea fatto risponder loro così dal cardinal Borromeo (1). *Se in questo mezzo sarà parlato di sospensione, più presto che venir a rottura, vi si potrà dar orecchia: ma come a noi non tocca di parlarne, nè avemo mai da consentirvi se non pregati da' principi, giudicando veramente sua santità che sia assai più da cristiano il finirlo che il sospenderlo: così quando l'imperadore e uni-*

(1) A' 25 d'agosto 1563.

tamente il re di Francia facessero instanza di questa sospensione per poter essi aver tempo di disponere gli umori e d'accomodar le cose di Germania e di Francia, per rispetto delle quali provincie siamo principalmente venuti alla celebrazion del concilio, in tal caso sua santità, se ben vorrà ancora, come ho detto, esserne pregata, nondimeno, quando vi sia il consenso della maggior parte de' padri, non ci farà molta difficultà. E soggiungnevasi, che non convenia ristarsi da ciò per qualche temuta resistenza degli Spagnuoli, se il volessero l'imperadore e i Francesi, per gli cui stati massimamente, e non per quelli del re Filippo, il sinodo s'era chiamato. Dovere a sua maestà cattolica bastar l'adempimento delle riformazioni che fin a quell'ora si fossero stabilite: e credersi che ella, inclinata a compiacer l'imperadore suo zio, non avrebbe rifiutata la sospensione, ove da lui vedessela desiderata. Questo e non più verificavasi di tal pensiero, nè pure uscito a verun atto di trattamento: là dove la fama, che quasi sdegnasi d'essere annunziatrice se insieme non è inventrice, ne publicava la conclusione: e da' vescovi era creduta.

Onde a'Legati convenne prometter loro che fra tre giorni avrebbono dato ad essi il predetto capo in un con gli altri rimasi, non perchè nella presente sessione, posta la brevità del tempo, si potessero smaltire, ma perchè valesse di caparra che ciò farebbesi nella seguente. E considerarono che di questo non potea muover querela l'imperadore, sì perchè già erasi aspettata oltra il termine pattovito la sua risposta, sì perchè non si trattava di statuirne fra tanto innanzi d'intenderne la sua mente, ma solo di ragionarne.

Acchetati dunque allora i padri, cominciaronsi le generali adunanze sopra le riformazioni a'dì undici di settembre. Ma per non interromper la narrazione delle loro sentenze, le quali furono pronunziate nello spazio di più settimane, debbonsi premetter qui varii successi di que'giorni, e specialmente quel che avvenne sopra il matrimonio clandestino, il che costrinse a ritardar la sessione. Vedevano i presidenti, che (1) quantunque la maggior par-

(1) Tutto sta in una de' cesarei all'imperadore nel dì 14 di settembre, e in un'altra de'Legati al cardinal Borromeo ne'15 di settembre 1563.

te secondasse il decreto, nondimeno presso a sessanta vescovi immobilmente gli contrastavano, e con tanta lena, che ove, non attesa la ripugnanza loro, si fosse voluto stabilire, molto era da temere non appellassero al papa, e quindi si rinovasse quella lite pestilenziale, e pregna di scisma: se egli sia superiore al concilio, e però, se dal concilio al papa sia dato appello. Onde i Legati scrissero (1) a Roma che per questo rispetto sentivansi necessitati a prorogar la sessione: ben essi intendere che riuscirebbe a poco onore del sinodo ritornare a sì fatte prorogazioni per intestine discordie: nondimeno esser ciò minor male, che un rischio di scisma. E perchè il papa, risapute le contenzioni sopra quel punto, avea loro più d'una volta significato (2) parergli il meglio di tralasciar sì fatto articolo, affinchè non divenisse un novello istmo che allungasse infinitamente il giugnere al vicino porto, i Legati, già conformandosi allo stesso giu-

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo nei dì 11, 14 e 15 di settembre 1563.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de' 21 e de' 25 d' agosto 1563.

dicio, gli ricordarono che a ciò avrebbe conferito l'esortazione che sua santità facesse con la sua propria voce di questo tralasciamento al cardinal di Loreno, il quale fra tanto doveva passare a Roma: e narravano, sì grande essere in quella materia la varietà dell'opinioni, che anche ad alcuni di loro Legati era avviso, per niun modo potersi tali matrimonii annullare. Ma prima della prorogazione tentarono (1) di schiarar la verità, e così di levar la discordia, per una esquisita conferenza tenuta sopra ciò il giorno decimo terzo di settembre. Fecesi ella con molta solennità in casa del primo Legato, alla presenza de' colleghi, degli altri cardinali, di tutti gli oratori ecclesiastici, di moltissimi e gran prelati, e de' minori teologi, alcuni de' quali dovevan esser dicitori, tutti gli altri ascoltatori, ed anche di secolari: dandosi quel giorno a ciascuno

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 14 e de' 15 di settembre, e una dell'arcivescovo di Zara ne' dì 16 di settembre, e una de' cesarei all'imperadore il dì 14 di settembre: e 'l tutto sta ampiamente negli *Atti* del Paleotto, e in quelli del vescovo di Salamanca a' 14 di settembre, ma con qualche leggiera varietà fra di loro.

libera entrata. Furono divisi gli eletti disputatori in due schiere: l'una di quei ch' impugnavano, l'altra di quei che approvavano un tal decreto annullante. Nella prima erano: frate Adriano Valentico viniziano, dell' ordine de' predicatori, che succedette poi allo Stella nel vescovado di Capo d'Istria, Francesco Torres cherico secolare, il Salmerone gesuita, Giovanni Peletier sorbonista, ed un cert' altro inglese. Per la parte contraria venivano: Francesco Furier domenicano, e Diego Payva cherico secolare, amendue portoghesi, Simon Vigor, e Riccardo Drupè sorbonici, e Pietro Fontidonio spagnuolo, teologo del vescovo di Salamanca. Sedeva l'una classe rimpetto all'altra in mezzo della corona.

Prese a dire il cardinal Osio, il quale, sì come solo fra'Legati era eccellente nelle dottrine teologiche, così ancora dimostrava più vivo senso nella quistione, e tenacemente aveva afferrata la sentenza opposta al decreto: onde specialmente in soddisfazione di lui, che, dopo il terzo esperimento nell' assemblea riuscito sempre a favore della proposta, non s'appa-

gava, e da taluno era notato di pertinacia, si venne a questa novella prova. Ammonì esso gli uni e gli altri: esser loro colà chiamati non per ostentazione di sottilità, ma per inquisizione di verità in controversia di tanta mole. I Legati molto attribuire al giudicio de'padri, ma non però star essi in concilio come alberi insensati, i quali dovessero piegarsi dove fossero spinti dall'impeto della maggior parte: convenir che si movessero ancora dall'intrinsica virtù delle conosciute ragioni. Ne' preteriti discorsi non essersi tolto ogni scrupolo, e in ispecialità: come potesse introdurre questo nuovo impedimento la Chiesa, da che in tutti gli altri impedimenti fin a quell' ora constituiti erasi avuto riguardo a qualche fatto precedente per cui rispetto nascesse l'impedimento fra questa e fra quella persona: ma qui ciò non avvenire. Per tanto sponessero con quiete, e con carità lor pareri.

La prima lite fu sopra la possessione. I fautori del decreto dicevano, esser peso degli avversarii l'argomentare, come di attori; a se bastar di rispondere, come a

posseditori, il cui possesso era fondato nel più comune giudicio così de' minori teologi, come de' padri: ciò esser loro a sufficienza per sostenere il decreto, sol che opposito argomento non gli vincesse. D'altra parte i contraddittori: che il diritto della possessione assisteva a chi difendea l'uso antichissimo della Chiesa contrariando al mutamento. Per converso gli altri: essere anzi in possesso la Chiesa di constituire impedimenti annullanti: onde chi ne le negava iurisdizione in questo caso, prendeva il carico d'attore, ed entrava in obligazion di provare. In fine, il primo Legato impose che profferissero le loro ragioni quelli che promovevano il nuovo decreto. Ma qui suscitossi un altro litigio; però che essi voleano trattar della sola podestà, e non della convenevolezza, la cui discussione dicevano appartenere alla prudenza de' padri, non alla dottrina de' teologi: là dove il Peletier in contrario ponea davanti, che era un'odiosa favella il pronunziare, *la Chiesa non può*, ond'egli intendea sostenere, che non dovesse. Ma frate Adriano troncò sì fatta quistione, offerendosi di contraddire alla podestà, il

che, affermava, non avere alcun reo suono mentre si tratta de'sacramenti: nè peggiore in quel caso che quando si nega, essere in balìa della Chiesa battezzar con acqua di rose, e cresimar con olio di noce. Contra di lui dunque insurse il Payva con sì fatto discorso. Stare in facultà della Chiesa l'alterare l'essenza de'matrimonii togliendo valore al contratto, come si mostrava negl'impedimenti da essa posti fra le persone: il che aver ella potuto fare, però che la qualità di tali persone opponevasi ad alcun di que'beni per li quali il matrimonio è instituito. Ora certo essere che più ripugnava a'beni del matrimonio l'oscurità del clandestino, che l'affinità del quarto grado. Risposegli l'altro: i mali che risultavano dal matrimonio clandestino, avvenire per accidente, e per malizia degli uomini: onde non esser la ragion pari fra essi e fra quelli che avvengono per natura, come nel matrimonio fra due congiunti di parentado. Riprese il Payva, che nell'ordinar le leggi, e nell'impedir con esse l'azioni, l'unica regola è il vedere se il male spesso intervenga, o egli intervenga per accidente o per na-

tura: poichè in amendue i casi di pari nuoce, e richiede che gli si occorra.

Il Furier giovossi d'un altro esempio allo stesso intento: ciò fu, che la Chiesa annulla il matrimonio per l'adulterio precedente di chi ha macchinato contra la vita del defunto consorte: poterlo dunque annullare altresì per l'adulterio imminente, e il quale secondo il consueto assai volte ne segue. E con ciò levarsi l'opposizione del cardinal Osio, non essendo minor la necessità d'ovviare al fatto reo soprastante con torre l'agio di commetterlo, che con prescrivergli pena in caso che si commetta. Fu raccolta quell'adunanza due giorni, e v'intromettevano qualche parola anche i padri: tra'quali Diego Lainez, che, oltre alla voce di generale, esercitava insieme l'ufficio di pontificio teologo, come si disse, entrò nella disputazione; e per escludere questa potenza della Chiesa, molto si fondava nell'astinenza dall'atto continuata in quindici secoli, benchè gl'inconvenienti fossero accaduti gli stessi. Ma rispondevasi, che la Chiesa avea sperati fruttuosi gli altri rimedii, i quali poscia sperimentati ineffi-

caci, veniva a questo. Che se la ragione del Lainez avesse forza, non sarebbe convenuto fare in concilio veruna legge nuova, potendosi dir contro a ciascuna, che la Chiesa per quindici secoli non l'avea fatta.

A poco a poco, crescendo il fervor negli animi e nelle voci, e 'l numero nei parlatori, mentre frapponevasi nel colloquio or questi or quegli de' prelati, la conferenza trascorse in contenzione, ed in confusione. Contra il Valentico, il quale, per ischermirsi dall' autorità che la parte opposta riceveva dalla numerosità, produsse l' esempio del profano sinodo ariminese, e del secondo efesino, ne' quali il minor numero difese le sentenze migliori, suscitossi strepito grande, quasi volesse comparare quegli inlegittimi concilii al tridentino, il che non era in verità suo intendimento: ma chi ode se stesso paragonato a cosa rea, sul primo suono il suol prendere ad ingiuria, quantunque non sempre il paragone cada nella qualità rea. Anche il Lainez, chiamando le coscienze di chi volea quel nuovo decreto annullante, *men ragionevoli*, cioè, meno eque, fu rampognato da uno degli oratori.

Dopo le molte, il parlamento si terminò con poco decoro, e con nessun frutto, secondo il solito fine di tali azioni: essendo più acconcia allo scoprimento del vero, tra la dubbietà dagl'intelletti discordi l'ombra de'ragionamenti domestici, che la luce delle disputazioni solenni.

Era venuto (1) in questo tempo un corriere del re cattolico all'ambasciadore spagnuolo, il qual di poi, visitando i Legati, si tenne sul generale intorno alle domande commessegli: il che dava indizio che elle nè fossero molte, nè gravi, però che chi vuol far viaggio grande, non è tardo a muoversi. Riferì che sua maestà prendeva intera soddisfazione della session passata, e del rispetto avutole in essa: accennando il modo tenuto nella lite dei luoghi, e dell'onoranze co'Francesi. Essersi appagato il re della poliza fatta dai presidenti all'ambasciadore sopra la particella, *proponenti i Legati*. Ora desiderare che tal particella senza più indugio si dichiarasse, per le ragioni che 'l conte avrebbe loro mostrate in una scrittura.

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 9 e de' 10 di settembre 1563.

Gli fu risposto, poco rimaner luogo a dichiarazione per opera di parole, mentre ella si facea con gli effetti, lasciandosi liberamente proporre agli ambasciadori, come erasi veduto nella richiesta de'Francesi sopra il matrimonio clandestino, e de'Vineziani sopra l'uso de'Greci: con tutto ciò, che avrebbon letta la scrittura. Gli conferirono anche la necessità di dare a'padri tutti i trentasei capi, e massimamente quello de'principi secolari; benchè sol di ventuno dovesse allora trattarsi: nè il conte vi contraddisse. Ciò dunque si pose in effetto per esecuzione della promessa fattane da'Legati solennemente nella prima universale adunanza sopra la riformazione agli undici (1) di settembre.

Il giorno appresso al narrato ragionamento fra 'l conte e i Legati avvenne un caso che diè materia di parlare (2) e contra la violenza dell'uno, e contra la debolezza degli altri. Aveano i capitoli di Spagna mandato assai tempo innanzi, co-

(1) *Atti* del Paleotto in quel giorno.

(2) *Atti* del Paleotto agli 11, e lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 14 di settembre, e dell' arcivescovo di Zara de' 13 di settembre 1563.

me si toccò di passo in altro proposito, un tal Pedralias canonico di Segovia per loro procuratore a Trento, il qual difendesse l'esenzione posseduta per essi dalla potestà de' vescovi, al cui rivocamento sapevasi aspirare con sommo studio i prelati di quel reame. Or non essendo egli mai stato introdotto nella congregazione ad esporre le sue domande, avea fatto porgere ultimamente un memoriale al (1) pontefice, a cui supplicava che commettesse il suo negozio al concilio, e 'l facesse udire. Il papa, conoscendo l'affare scoglioso, e non volendo pigliar deliberazione in ciò che pendeva da circustanze visibili solo agli occhi de' presenti, mandò il memoriale in semplice modo a' Legati senza porvi special rescritto. Fra tanto venne commessione dal re cattolico al conte di Luna, che facesse quindi partir quel procuratore sotto pena di perdere tutti i beni da lui posseduti in Ispagna, azione (2) nè pur da' prelati spagnuoli a pieno lodata,

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati nel dì 1 di settembre 1563.

(2) Gli *Atti* del vescovo di Salamanca in due luoghi, e le altre scritture allegate.

ma dagli altri assai detestata. E cotal dinunzia posta in esecuzione necessitò il Pedralias ad assentarsi. Parve alla moltitudine, la qual misura le forze dalla ragione, che fosse debito de'Legati l'opporsi, e 'l mantenere quel franco stato del concilio che i principi richiedevano con la bocca, e violavano con la mano. Ma essi, non ignorando, che quantunque sia sempre illecito il fare i mali, non è illecito, anzi laudevole talora il permetterli per non impedire i beni maggiori, non vollero che un accidente corrompesse la sustanza, e giustificaronsi appresso alla gente più materiale con una scusa parimente materiale, dicendo: che di tal violenza nulla appariva negli atti: che niuno era ricorso a loro per la giustizia, onde non avevano obligazion di procedere. Nè per tutto ciò mancarono di farne richiamo col conte, il quale scusossi col preciso comandamento del re, e col non esser la faccenda più intera. Onde a loro parve di non poter altro che significare il tutto al pontefice, senza la cui volontà espressa non giudicavano convenevole di venire a pericoloso risentimento.

In questo mezzo attendendo all'opera principale (1), e veggendo ite a vote le premostrate diligenze per celebrar la sessione il giorno prescritto de'sedici, nel precedente de'quindici il cardinal Morone ragionò a' padri congregati in questa sentenza. Aver fatto i Legati ogni loro sforzo per tener la sessione il dì prenunziato, conoscendo che tanto ciò sarebbe stato d'onore, quanto l'indugio di vergogna: ma l'effetto rendersi impossibile come la cosa per se stessa dimostrava, rimanendo ancora fra'padri gravi differenze intorno al matrimonio, e non essendosi potuti ben maturare i capi della riformazione. Avvisarsi i Legati che si dovesse trasportar la funzione alla festa di san Martino: perciò che fra tanto sarebbesi anche discusso il rimanente de'dogmi, come delle immagini, del purgatorio, dell'indulgenze, e de'voti monacali. Rispondessero dunque i padri ciò che lor ne pareva.

Il cardinal di Loreno disse: molto pesargli così fatta prolungazione: nondimeno racconsolarsi in pensare che'l tempo

(1) *Atti* a' 15 di settembre 1563.

sarebbesi speso con sommo frutto, uscendo al fin dal concilio una riformazione vera e perfetta. Volersi lei cominciare da lor medesimi, acciò che più francamente potessero poi riformare gli altri: per tanto doversi correggere i cardinali, i vescovi, i parrocchiani, i regolari, torre i mali usi del matrimonio, e delle commende, e fatto ciò, discendere a'principi secolari. Anche gli altri abbracciarono la proposta, levatine trenta.

Non mancarono in questo fatto le solite mormorazioni (1) de'poco informati contra i soprastanti: non trovandosi nei fatti de'grandi i più animosi giudici che coloro a'quali è ignoto tutto il processo. Aver voluto i Legati, e massimamente il Morone, soddisfare a'principi bramosi della lunghezza, e confinare i padri a Trento nel verno: sì che poi gli oltramontani non potessero volger la mente al viaggio, e per tanto alla conclusion del sinodo, avanti alla primavera. Essersi dovuta celebrar la sessione, e farvi decreti almen sopra le materie già esaminate del matri-

(1) Tutto è negli *Atti* del Paleotto.

monio, intorno alle quali se alcuno avesse voluto contraddire alla maggior parte, non sarebbe convenuto di farne stima. S'insegnerebbe agli ambasciadori de' principi con quest' esempio di fievolezza il resistere ad ogni deliberazione spiacente ad essi quantunque approvata da' più, sol che un drappello notabile, il qual mai non sarebbe ad essi mancato, stesse per loro. Ma l'opera andava del tutto diversamente; però che niuno o degli oratori o degli oltramontani avrebbe mai consentito alla diffinizione de' dogmi, se non accompagnata dalle riformazioni, secondo il decreto e l'uso perpetuo di quel concilio, per sospetto che, speditisi degli uni, si licenziasse l'assemblea senza l'altre. Sì che di fatto gli ambasciadori cesarei (1), intendendo che per alcuni proponevasi un tal partito di celebrar la sessione, aveano conspirato con tutti gli altri oratori per impedirlo. E posto che a ciò pure si fosse potuto ritrovar compenso decretando insieme alcune delle leggi più esaminate e più accettate, gli stessi articoli del matri-

(1) Lettera degli oratori a Cesare de' 14 di settembre 1563.

monio non si potevano determinare, poichè in ispecie due Legati, l'Osio e 'l Simonetta, e con loro il cardinal Madruccio, ripugnavano sì agramente all'annullare il clandestino, non ostante il più comun giudicio per la contraria parte, che avevano dinunziato a molti padri di volere appellarne al papa, ove si venisse al decreto senza prima quietarli con le ragioni. Onde per distornar questi inconvenienti ed insieme quello della prorogazione, erasi tenuta la già detta celebre conferenza di teologi a fin di concordia: benchè ciò non senza (1) querela degli oratori bramosi di quel decreto, quasi con tal nuovo esperimento si pregiudicasse al parere tre volte dato già dal più de' prelati. Or convenendo prorogare, non potea ciò farsi a più breve termine: però che, volendo il cardinal di Loreno andare fra tanto a Roma, era mestiero d'aspettarne il ritorno, e la conclusione de' suoi trattati col papa, a che bisognava almen lo spazio d'un mese, tempo da lui stesso a ciò domandato (2),

(1) Lettera allegata degli oratori a Cesare.

(2) Sta nella lettera allegata degli oratori all'imperadore.

e poscia di stabilir seco tutti i capi a fin di caminare con piè sicuro.

I cesarei, altre volte sì frettolosi alla proposizion delle loro richieste, ora non avean titolo d'accusar l'altrui dilazione, ma ben carestia di scuse per quella che frapponevasi dalla lor parte. Già eran trascorsi non solo i dieci, ma sedici giorni dalla partenza del corriere a Ferdinando vacui di risposta (1), il che cagionava loro gran pena. Tanto che scrissero ad esso, come d'ogni intorno udivano risonar sì fatti lamenti: che da' principi s'impediva il processo e la libertà del concilio: che essi volevano la residenza, ma insieme non voleano che fosser tolti i maggiori ostacoli alla residenza: strignevano a riformare ogni qualità d'ecclesiastici, ma ricusavano che si riformasse in se ciò che principalmente avviliva e turbava tutto l'ordine ecclesiastico. E che, quantunque in questi rimbrotti non s'udisse specificato alcun principe con la bocca, ben essi intendevano a chi fossero indirizzati dal cuore. Soggiugnevano, che i padri, non

(1) Tutto sta nella suddetta lettera degli oratori a Cesare.

contenutisi nelle parole, eran passati all'opere, negando di profferir le sentenze sopra gli altri capi, se quello non vedevasi ritornato. A stento essersi poi contentati della solenne promessione a lor fatta da'presidenti di riporlo fra tre giorni, come già era convenuto di mandare in effetto: sì che da'patriarchi che esercitavano le prime voci, e che però avevano parlato dentro i tre giorni, erasi protestato nell'adunanza d'aver per non detto ciò che dicessero nel rimanente, dove i Legati non adempiessero la promessa. Onde gli ambasciadori supplicavano a sua maestà di troncare insieme e la dilazione della risposta, e il suggetto della querela. Così scrissero: e molto giovava, che essendo in due di loro congiunta alla persona d'oratore la dignità di vescovo, i rispetti dell'una e dell'altra si rattemperavano vicendevolmente, sì che una tal mistura nella condizione cagionava sincerità nella cognizione. Ma la mattina susseguente alla mession della lettera, che fu la mattina di quel medesimo giorno in cui la sessione prorogossi, ritornò a Trento il corriere portando loro le risposte di Ferdi-

nando (1) e sopra le prime lettere per le quali gli s'erano fatti veder gli articoli rimutati, e sopra le seconde con cui l'avevano informato di ciò che era intervenuto co'presidenti intorno al ritardare il capo strignente i principi secolari.

Quanto apparteneva alle prime, dimostravasi che generalmente le mutazioni gli fossero piaciute. Osservavansi nondimeno varie cose, delle quali porransi in veduta le più riguardevoli.

Torsi a ciascuno l'immunità nel secondo dal convenire ne'sinodi metropolitani, ma con eccettuar coloro che soggiacevano a'generali capitoli de'regolari: e della loro franchezza parlarsi ancora nel capo ventottesimo: una tal piena esenzione poter per avventura aver luogo in altri paesi: ma che in Germania, dove provavasi negligenza grave de' visitatori generali, specialmente per la molta distanza de'monasterii, e spesso per la diversità del linguaggio, il far esenti quei monasterii dalla visitazione de' vescovi sarebbe

(1) Lettere di Cesare agli oratori da Possovia a'4 e a'5 di settembre, giunte la mattina de' 15 di settembre 1563.

stato nocevolissimo. Per tanto volersi ordinare, che sottostessero in questa parte, salvi i loro privilegii nel rimanente.

Nel terzo vietarsi a' padroni delle chiese l'intromettersi di quello che apparteneva alla fabrica, ed alla sagrestia. Ma questa cura che essi in Germania se ne prendevano, riuscire ad assai profitto contro alla trascuraggine de' rettori.

Porsi nel capo decimoquarto, che all' indigenza de' vescovi necessitosi fosse provveduto in varii modi, ma non de' beni posseduti da que' monasterii ne' quali stesse in verde la regolare osservanza, o i quali soggiacessero a' capitoli generali, o a certi visitatori. Creder egli, questo intendersi eziandio de' vescovadi da fondarsi di nuovo. Or tutto ciò essere dirittamente opposto alla sua intenzione: imperò che essendo i monasterii della Germania cotanto scemati non solo di disciplina, ma di persone, senza speranza di migliorare, non veder lui quali altri beni potessero più acconciamente applicarsi a' varii bisogni pii, e specialmente al ristoro o alla dotazione de' vescovadi: ed essersi egli posto in cuore di fondarne con ciò de' nuo-

vi, sì veramente che prima ne richiedesse il consentimento apostolico.

Nel capo decimonono, là ove rendevansi necessarie e gravità di cagione, e cognizione di causa per dispensare, essersi levata una particella che era nella precedente forma, cioè: che si dispensasse di rado. Desiderar lui, che ciò vi tornasse.

Rispondeva appresso l'imperadore ad altre lettere scrittegli: che intorno al collegio de'cardinali gli sarebbe paruto buono limitarlo a ventiquattro ordinarii, e a due sopra numero.

Della Bolla riformatrice del conclave rimaner lui contento, e solo più avanti desiderarvi ciò di che gli avea data speranza in Ispruch il Legato Morone, che ella si promulgasse, *approvante il sacro concilio*, affinchè se le aggiugnesse fermezza.

E perchè gli oratori l'avevano domandato della sua volontà intorno a procurare l'uso del calice, e 'l matrimonio dei sacerdoti, significava loro: essersi da lui chiamati a Vienna i consiglieri degli elettori e de'principi, e dopo maturo discorso avere inclinato a richieder l'uno e l'altro

non dal concilio, ma dal papa: sopra che s'era formato il modello d'una instruzione, la quale mandava loro, ma che essendo ella di suggetto non ancora fermato, a niuno la comunicassero eccetto al conte di Luna. Il che fa credere, che mostrando l'imperadore una tal confidenza del conte, questi avesse in ciò palesato sentimento diverso da' suoi Spagnuoli, sì come avviene, che chi lungo tempo abita in un paese, muta, eziandio non volendo, la lingua della patria in quella del domicilio.

Sopra l'ultime lettere degli oratori, Cesare facea segno che gli fosse penetrato al vivo l'aver detto il cardinal Morone, esser lui stato contrario alla libertà del concilio, perchè avea ripugnato alla proposizione di que'decreti sopra le podestà secolari oppositamente alle significazioni fattene da se per addietro. Rispondea, vero essere che egli avea sempre incitato alla riformazione degli ecclesiastici, e promesso scambievolmente di cooperare a quella de'laici, ma se i Legati avevano ritardate un anno le sue proposte intorno all'una, non iscorger lui con qual equità si dolessero che egli non avesse immante-

nente stese le mani ad accettare i loro decreti nell'altra, e gli avessero circoscritto lo spazio di dieci giorni, computativi i due viaggi del corriere, per deliberare in articolo di tanta gravezza ed a se, ed a tutti i potentati. Che se 'l fine del concilio non fosse stato imminente, averebbe egli potuto conferire il negozio co' principi dell'imperio: senza il cui parere non sarebbesi già mai assicurato di prenderne determinazione, affinchè con sua indegnità non riuscisse poi a voto ciò che avesse accettato. Appresentassero dunque gli ambasciadori a' Legati queste ragioni, e gli pregassero di trasportare ad altro tempo quel ponderosissimo capo, finchè con tutti i signori della cristianità se ne potesse trattare. Ove i Legati si fermassero nella volontà di proporlo, gli oratori dicesser loro, che egli non ristarebbe mai da far nuova e nuova petizione di spazio sofficiente: il quale se gli fosse negato, intender lui che gli rimanessero salve le sue escusazioni, e le sue ragioni. Voler egli adoperare questa maniera più tosto che protestare, per continuar nella sua modestia e amorevolezza. E perciò che l'arci-

vescovo di Praga gli avea scritte le scuse fatte seco poi dal cardinal Morone per le accese risposte da prima rendutegli, mostrava l'imperadore di sentirsene appagato: e similmente comandava all'arcivescovo, che usasse la modestia debita col cardinale. Finalmente imponevagli la comunicazione del tutto al conte di Luna.

Per tanto lo stesso giorno, prima che i Legati entrassero nell'adunanza dove si prorogò la sessione, esposero loro i cesarei le risposte, e le commessioni di Ferdinando. Ma i Legati si scusarono con ricordar ciò che agli ambasciadori era noto: aver essi per necessità dati a'padri già tutti i trentasei capi, e fra gli altri questo de'principi: il negozio non esser più nelle loro mani: poter gl'imperiali legger la lettera di Cesare a'padri stessi, ed intendere il voler loro. E perchè gli oratori opponevano, ciò venire a se interdetto per la particella, *proponenti i Legati*, questi ripresero che già molti ambasciadori aveano proposto, e che essi rinunziavano in ciò sua ragione. Ma gli oratori, considerando quanto più duri ad esser piegati si provino i molti che i po-

chi, soggiunser che non avevano commessione di trattare se non co'Legati: e richiesero un termine certo dentro a cui quel capitolo stesse in silenzio. I Legati a questo: non poter ciò essi prometter loro se non per quanto durasse la discussione de'primi ventuno articoli. E gli ambasciadori, per isperimentare dopo il soave, ancor l'aromatico, gli proverbiarono: sentirsi lamento comune, che eransi licenziati i capitoli di Spagna senza udirli, e che ora si volessero condannare tutti i principi del cristianesimo parimente senza udirli.

Il dì appresso un altro corriere (1) portò nuove dichiarazioni di Ferdinando contra quel capo de'principi. Mandò egli in mano degli oratori suoi la risposta ad una lettera del cardinal Morone, presentatagli poi dal nunzio, nella quale aveva il Legato, e per maggiore ossequio e per maggior efficacia, volute fare anche per se medesimo quelle escusazioni e significazioni che eransi da lui esposte mediante

(1) Lettera dell' imperadore agli ambasciadori, e al cardinal Morone, da Possovia a' 12 di settembre 1563.

gli ambasciadori. Sopra che Ferdinando riscrisse con umanissima forma d'amore e di stima, assicurandolo che egli avea presa in ottimo senso e la sua lettera, e il decreto da' presidenti formato, nè intendeva d'opporsi alla libertà del concilio, e alla immunità della Chiesa: ma che oltre a quanto ne avea scritto agli oratori, da che la lettera del cardinale era entrata nell'affare, giudicava conveniente d'aggiugnere alcun suo concetto. Per tanto gli ricordava, che cent'anni prima, cioè quando tutti rimanevano ancora cattolici, s'era trattata una tal quistione, come vedevasi in molti libri e scritti a penna, e stampati: onde il non essersi allora conchiuso altro, dava segno che i secolari s'erano argomentati di giustificare i loro diritti. Parergli dunque assai strano che si volesse ora in un mese far decisione, e quasi taglio con un colpo d'accetta in sì gran negozio. Cercava poi di sostener l'obligazione che hanno in Germania ancor gli ecclesiastici, di contribuire per le publiche necessità, e di sottostare in alcune cause a'tribunali dell'imperio: e così anche discorrea proporzionalmente in-

torno a'suoi stati patrimoniali, portando in mezzo la consuetudine più antica d'ogni memoria, e le constituzioni fatte coll'intervenimento degli stessi ecclesiastici. Doversi oltracciò por mente, che questi possedevano in Alemagna e di rendite, e di feudi, e di prerogative, e di giurisdizione più che in altra provincia del cristianesimo. Se a quell'articolo si desse l'approvamento senza lungo consiglio, e senza dichiarazione, non che fosse per avanzarsi in quel paese l'ordine ecclesiastico, sarebbe caduto in odio estremo con pericolo di spaventose rovine. Fosse piaciuto a Dio che la qualità presente degli uomini avesse potuto soffrir la rinovazione dell'antica severità nelle leggi così per gli ecclesiastici, come pe'secolari. Niente esser più ne'suoi voti, che il veder mutato il ferro di quella età nell'oro delle passate. Ma considerata la condizione de'tempi, dubitar lui che 'l tentar questo sarebbe un gettare l'olio e l'opera. Se i vescovi fossero stati contenti di riformar santamente lo stato proprio, anch'egli avrebbe usata con essi ogni liberalità nelle differenze che si volgevano tra varii di loro,

e la sua camera imperiale o arciducale. E prometter lui generalmente di mostrarsi buon avvocato della Chiesa. Essere stata da se veduta l'ultima forma racconcia: ed oltre a quanto ne avea scritto agli ambasciadori, molto piacergli che 'l decreto de' principi si fosse abbreviato, mutando anche i fulmini della precedente scrittura in una ammonizion generale, e paterna. Ringraziava egli finalmente il cardinale degli ufficii adoperati da lui col papa in acconcio del re de' Romani suo figliuolo, e gli offeriva vicendevole corrispondenza. Così mostrandosi inflessibile insieme e cortese, cercò di levare ad un'ora la speranza di smuoverlo, e la ripugnanza di cedergli: l'una delle quali rende i contenditori saldi per utilità, l'altra per dignità.

Oltre a queste lettere di negozio a persone publiche, ne scrisse Ferdinando un'altra di mera benignità ad un privato, che fu il Grimano. Era egli per varii pregi in molto favor de' grandi, onde poichè furon detti i pareri nella sua causa, il cardinal di Loreno avea preso destro d'incastrar nella commemorata risposta renduta (1)

(1) Nell'allegata lettera de' 16 d'agosto 1563.

indi a tre giorni da se al papa, un capitolo a pro di esso, certificando il pontefice del concorde giudicio in assolvere da ogni nota quelle accusate lettere del patriarca, e pregandolo che 'l volesse onorar del cappello destinatogli dalla santità sua, e solo ritenutogli per quest'ombra. Il Grimano aveva pregati (1) ancora gli oratori ecclesiastici di Ferdinando intervenuti fra i giudici, che notificassero il successo a sua maestà, nelle cui terre molto internavasi il suo patriarcato. Onde l'imperadore, come pieno d'umanità, onorollo con una carta d'amorevole congratulazione, la quale è incredibile di quanto piacer fosse non solo al patriarca, ma insieme agli ambasciadori della republica. Rimaneva di pronunziare in forma solenne la sentenza: e per disegnare il tenore, fu raccolta l'adunanza da capo il dì terzo di settembre (2). Dietro a ciò, prima che 'l cardinal di Lo-

(1) Appare dalla lettera di Ferdinando agli oratori a'4 di settembre, e dalla risposta degli oratori a'18 di settembre 1563.

(2) *Atti* del Paleotto, e di castel S. Angelo; e lettera del Visconti al cardinal Borromeo de'3 di settembre 1563.

reno movesse inverso di Roma, vennesi all'atto: e fu di questa sustanza. Che i deputati eziandio col parere d'altri teologi giudicavano, *le mentovate lettere del patriarca congiunte con la sua apologia non esser eretiche nè sospette d'eresia, e così dichiarate nè anche essere scandalose. Con tutto ciò non doversi elleno divolgare per alcune cose difficili meno esattamente quivi trattate, e spiegate.* Non però valse così fatta assoluzione affinchè il Grimano già mai ottenesse il pallio patriarcale, non che la porpora. Erasi disaminata in concilio la sola quistione speculativa (1) pertinente alla dottrina delle mentovate scritture, lasciando all'inquisizione di Roma la causa del fatto sopra certe accuse date al patriarca (2) d'aver tenuta amistà con persone scoperte di poi eretiche, e sopra altri indizii contra di lui accesi di poco sincera fede. Tal che rimanendo essi ancor dopo la sentenza di Trento non ammorzati, quantunque sì tenui che non bastarono mai o a punizione, o a prigione,

(1) Sta negli *Atti* del Paleotto.

(2) Tutto sta nel menzionato registro comunicatomi dal cardinal Albizi.

tuttavia come aveano rattenuto Paolo III, Giulio III, e Paolo IV, così trattennero poi altresì Pio IV e i successori dal concedergli il pallio. E finalmente in una congregazione del santo ufficio, tenuta ai ventiquattro d'ottobre l'anno 1585, Sisto V, che nella condizione di frate Felice Peretti da Montalto avea dato (1) con molti altri teologi dell'inquisizion romana un parere disfavorevole al Grimano in quella causa per cui fu poscia egli assoluto in concilio, gli negò lo stesso pallio solennemente, e gl'impose di ciò perpetuo silenzio. Il che se fu per sospetto falso (2), meritò il patriarca gran compassione, essendo egregio nelle doti non meno dell'intelletto e dell'animo, che del sangue, amato da'principi, ed amatore de' letterati.

Il dì a canto a questa sentenza si pose in viaggio verso Roma il cardinal di Loreno (3) con una preclara comitiva di ve-

(1) Agli undici di settembre 1561, come nella scrittura originale contenuta nel già detto registro.

(2) Vedi l'Ughello nell'*Italia sacra* fra' patriarchi d'Aquileia.

(3) *Diario* a'18 di settembre, e *Atti* del vescovo di Salamanca, e del Paleotto.

scovi, e di teologi, fra'quali ancora fu l'arcivescovo di Praga.

Venne su quei giorni stessi chiamato a Trento da'Legati, e di là spinto in Pollonia per ordine dato dal pontefice, e come suo nunzio, il Commendone (1), con instruzione formata dal cardinale Osio: il qual era stato autore al papa di mandarlo, ponendogli in mente che in una prossima generale dieta di quel reame la presenza d'un tal uomo sperimentato da se in Germania sarebbe valuta di gran sostegno alla religione, ed insieme di gran ristoro alla libertà ecclesiastica novellamente colà offesa.

Un altro illustre prelato in que'medesimi giorni uscì di Trento per un'altra real nunziatura. Fu questi (2) il Visconti, destinato dal pontefice alla corte di Spagna, e perciò rivocato da lui a Roma, affinchè insieme gli recasse in opportuno tempo intera notizia intorno al preterito,

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati nel dì 21 d'agosto, e de' Legati ad esso nell'ultimo di agosto, e ne'26 di settembre 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 19 di settembre 1563, e *Atti* del Paleotto.

e al presente stato del concilio, con che il papa fosse meglio preparato a'futuri ragionamenti del cardinal di Loreno. Per tanto furon consegnate al Visconti due ampie informazioni: l'una, per così dir, legale, opera del Paleotto, nella quale si conteneva ciò che erasi fatto, e trattato sì nelle generali, sì nelle speciali adunanze, e la nota de'rispetti considerati sopra ciascun articolo della riformazione: l'altra, che potevasi chiamar politica, dettata dal cardinal Morone a nome suo, e dei colleghi (1) intorno al vario interesse dei principi, alla disposizione, e alla potenza degli oratori, agli affetti de'prelati, e specialmente all'elezione de'futuri spedienti. Nel cui tenore si scorge quanto grande fosse in quel tempo il dubbio, che convenisse loro d'esser costretti a rompere, o vero a sospendere il concilio, e però a troncare prima del frutto una pianta irrigata per tanti anni con tanti sudori di tutto il mondo cattolico: e quanto si debba al travaglio inenarrabile di que'coltivatori che la trassero a fruttificare con saluti-

(1) A' 19 di settembre fra le memorie del cardinal Morone.

fera, e perpetua fecondità in ristoro della Chiesa. Ma gli autori de' massimi beni le più volte sono scarsamente rimunerati dalla fama, perchè ella non sa i massimi stenti perciò sofferti: là dove assai celebra i fortunati spanditori del sangue umano, perchè in lor soli l'arduità dell'opera è nota a pari dell'opera.

FINE DEL TOMO DECIMOPRIMO

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.